RACCOLTA
DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook.

IL MONTE BIANCO

VIAGGIO
IN SAVOIA

OSSIA

DESCRIZIONE

DEGLI STATI OLTRAMONTANI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

PER

Davide Bertolotti

Terza edizione
adorna di rami colorati

TOMO I.

MILANO

PRESSO L' EDITORE LORENZO SONZOGNO
Libraio sulla corsia de' Servi n. 602
1831.

AI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA RACCOLTA DE' VIAGGI

L' EDITORE.

Affrettandosi al suo compimento questa copiosa *Raccolta de' Viaggi*, e pochi volumi rimanendo disponibili alla scelta, ho creduto opportuno divisamento il consecrarli ad Autori italiani. Ond'è che in seguito ai Viaggi di *Pananti* e di *Baretti*, pubblico quello in Savoja del signor *Davide Bertolotti*, non prima di aver ottenuto dalla naturale sua gentilezza un grazioso consenso.

Mi lusingo che i miei signori Associati aggradiranno questa mia scelta, sì per l'importanza che ha con seco la descrizione di un paese a noi vicino, trascurato finora da' Viaggiatori, quanto perchè stesa in quello stile elegante per cui vennero in rinomanza gli scritti del chiarissimo Autore.

PREFAZIONE

Il viaggiatore, che valicando le Alpi traversa la lunga fossa della Morienna, contristato dal trovarsi per tante miglia in fondo ad ime valli, fasciate quinci e quindi da strani e ripidi balzi, i quali non concedono al suo sguardo di spaziare oltre ad una ristretta parte di cielo, appena arrestasi a riguardare le maravigliose opere di una strada, che, senza quella del Sempione, sarebbe la incomparabil nel mondo, od a contemplare i grandi lineamenti della natura, sublime anche in quella selvatichezza ed in que' fierissimi orrori. Ansioso di svellersi da una contrada, di cui ha concetto sì lugubre idea, egli dall' alto del suo carrò appena volge frettolosi sguardi sovra le apèrte e fertili piagge, per mezzo le quali si spazia l'Isera: nè i bei colli ed i bei piani di Ciamberì hanno valore a rallentare il suo corso. A talchè nello sboccare dalla grotta famosa (1) *gli sembra respirare con*

(1) La grotta delle Scale (des Echelles).

più agio, mirando le spaziose valli di Francia. Egli non ragiona della Savoia dappoi, se non per dirla un paese :

« . . . . Vuoto
« D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno ».

Le difformità che ne' bassi lidi della Morienna affliggono

« Gli abitator della misera valle »,

e gli accattoni che lo hanno assediato da Ciamberì sino al colmo del Monte (1) *lo traggono a credere di aver lasciato dopo le spalle la regione della miseria, la sede del tralignamento della specie umana.*

Cotale è il giudizio, che della Savoia per lo più arrecano que' che non ne hanno veduto per intero, se non la più rupinosa e più disgraziata provincia.

Poniamo di rincontro a queste fallaci illusioni un quadro più vero della Duchea di Savoia, ossia della contrada che ha per termini, a levante l' Italia, a settentrione la Svizzera, a mezzogiorno ed a ponente la Francia (2).

---

(1) Si sta ora edificando a Ciamberì una casa di ricovero pei mendici.

(2) La Duchea di Savoia è spartita in sei Provincie, e sono la Morienna, la Tarantasia, il

Le Alpi Cozie, le Graie, le Pennine, o Somme dirimono la Savoia dal Delfinato, dal Piemonte, dal Vallese; ma essa chiude nel suo recinto le più alte cime di queste Alpi, o, per dir meglio, le supreme e più famose altezze dell' Europa. Tra le quali il monte Buet, fatto celebre per le sperienze instituite da illustri fisici sopra il nemboso suo vertice, e l' Encelado delle Alpi, il Monte Bianco,

« . . . . *Che col ciel quasi confina,*
« *E tanto sopra gli altri il giogo estolle,*
« *Che alla sua nulla altezza si avvicina* ».

Ardua impresa è poggiare in sul Monte Bianco, tuttochè ora se ne aggiunga il colmo per men rischievoli passi. Sopra la vetta del Buet si ascende senza pericolo, sciegliendo la propizia stagione

---

Genevese, il Fossignì, il Ciablese e la Savoia detta *propria*. Col nome generale di Savoia vien significata l' unione delle sei Provincie, ossia di tutti gli Stati di S. M. il Re di Sardegna di là dalle Alpi.

N. B. *Si considera la provincia di Carrogio come creazione meramente amministrativa del 1780, e si restituiscono al Ciablese, al Fossignì ed alla Savoia Propria le parti, che storicamente e geograficamente loro appartengono. Lo stesso dicasi del nuovo spartimento della Savoia Propria in due provincie.*

« In quell' altezza che tutta è disciolta
« Nell' aër vivo »

l'uomo si pasce di riguardare quanto può l'occhio allungarsi, ricircolando.

Egli comprende, sospeso di ammirazione, la forma generale delle prische rivoluzioni del globo, e membra, commiserando, le follie degli enti che carpano o serpono in sulla superficie della terra, ond' egli si reputa per un istante il monarca.

Poscia, dirizzando il viso alle regioni superne, si umilia dinanzi al trono, la cui magnificenza è innalzata sopra de' cieli, ed adorando ringrazia Colui,

« . . . . Che buono e giusto
« Dà legge al tutto, e'l tutto orna e produce;
« Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
« Ministri umili, e'l moto e chi 'l misura ».

Il Monte Bianco e le acutissime balze che gli fanno ala e cintura, scendono rapide ed inaccesse, o, come dice Dante, cadono inver l' Italia. Ma esse digradano giù lentamente dal lato della Savoia, e dan ricetto tra' fianchi loro a dismisurati ghiacciai che declinano sin nelle valli accanto

« L' erbetta verde, e i fior di color mille ».

Questi permanenti ammassi di nevi gelate, perenne alimento de' fiumi, rendono immagine di castelli rovinanti, di torri, di massicce piramidi, di svelti obelischi; e talvolta assumono l'aspetto di un mare, le cui onde, sollevate da impetuosa burrasca, fossero subitamente fatte immobili e fisse dal gelo.

La valle, solcata dall' Arva, nell' alto Fossignì, è il teatro di tai maraviglie. Quella del Giffre, a lei paralella, va ricca pure di naturali portenti; ma poco la frequentano i viaggiatori, perchè gli scrittori la trascurarono.

Alcuni gioghi, alcune valli, alcuni ghiacciai, tra il Fossignì, la Tarantasia e la Morienna, chiamano parimente a sè i passi dei naturalisti, e di chi prende diletto nell' osservare alpestre rocce, tenebre di abissi, latebrosi lustri, cacumi orridi e strani.

Nella Savoia si distendono due lunghi e profondi laghi: quel di Annecì, che ne' bei giorni estivi rammemora gl' incantevoli laghi Lombardi, e quello del Borghetto, riguardevole per la Badia di Altacomba, nuovamente insignita di regali sepolcri, per la fontana delle Maraviglie, e per la selvaggia maestà delle solitarie sue rive.

I laghetti del Moncenisio, del piccolo San Bernardo, di Acquabelletta, della Balma, di

Scede, di Flaine, di Pormenas ricreano gli sguardi con le chiare lor acque, e muovono a stupore pel loro giacimento in mezzo ad erti monti, soggiogati da altri monti eternamente incappellati di neve.

E la costiera del Ciablese, ove alternamente si succedono gli alti poggi e le collinette apriche, si specchia con tanta maestade nel Mediterraneo delle Alpi, che nessun' altra spiaggia di quel mirabil lago torna più in grado ai dipintori.

La Savoia è rigata dall' Isera, dall' Arco, dall' Arva, dal Giffre, dalla Leissa, dalla Drenza, dal Dorone, dall' Arli, e da molte altre riviere, alcune delle quali volgono arene d' oro (1), *non che da torrenti innumerevoli. Tutte queste acque si disserrano da erti gioghi, intuonano fremendo le valli, e formano cascate d'ogni altezza, grandezza e maniera, per le quali il celeste arco si varia in mille colori. Talora si adimano in cupi pelaghi, in voragini vestite di tenebre, talora spumeggiano bianchissime tra divelti massi granitici. Tale altra le vedi serpeggiare cristalline sopra il verde smalto, a cui fann' ombra.*

« Schietti arboscelli e verdi fronde acerbe ».

---

(1) Il Fiero, il Serano, e la Nefa.

Il Rodano, che bagna per lungo tratto la riva occidentale della Savoia, ne accoglie, scendendo, tutte le acque, e le porta al mare in tributo.

Nè mancano in quelle chiostre delle Alpi caverne di ghiaccio, da cui scappan fuori smaniosi torrenti, e muscosi antri che cinghiano sotterranei stagni e spelonche profondissime, rilucenti di stalattiti, che qual opera delle Fate vengono riguardate dal volgo tuttora.

Nessun paese, forse, può contendere colla Savoia di lodi, per quanto è delle acque medicinali. Essa ne ha di sulfuree, di acidule, di ferruginee, di salse, di alcaline. Delle quali altre sgorgano bollenti, altre fredde, ma di larga vena presso che tutte.

Per tacer di molte, basti ricordare le famose terme sulfuree di Aix, le terme salse, variamente temperate con altri principii, della Perriere, di Echaillon, e di S. Gervasio.

Il Ciablese non ha veduto salire in fama le sue sorgenti termali. Ma in compensazione le acque saponacee di Eviano attraggono ogni anno in maggior folla i bagnanti.

E quel lido amenissimo si allegra pure delle acque minerali di Anfione, fonte che nasce in sito sì vago:

« *Dalle Naiade amato*, *ombroso seggio* »,

posto quasi a fior del lago,

« *Dove rotte dal vento piangon l' onde* ».

La Savoia nutre nelle sue vene miniere di argento, *di rame*, *di ferro*, *di piombo*, *di carbon fossile. Essa ha cave di marmo bianco, nero*, *verde*, *violaceo*, *roseo*, *giallognolo.*

Ombreggiano la Savoia alte e secolari foreste. Faggi che hanno a scherno le tempeste ed i venti, *larici*, *pini*, *ed abeti*,

« *Che rinnovato han più di cento chiome* »,

ammantano la vetta e il dorso de' monti. I frassini, *gli alni*, *le betulle*, *le querce*, *gli olmi allignano quasi in tutte le valli. Giganteschi noci ombreggiano i villaggi e le strade. I castagni del Ciablese non hanno rivali che in alcune pendici de' Pirenei*, *o per le coste dell' Etna. Ove miransi più fronzuti e più annosi tigli che nel Fossignì? E qual è in Savoia la piaggia*, *esposta al cammino del sole, che non rida tutta lieta di vigne, tranne le parti eccelse ove più non mette radice la vite?*

Quivi Lièo, *largitor di letizia*, *dà bella mercede a' cultori della pianta a lui sacra. I vini di Monmeliano, di Frangi, di Seissello,*

di Lucei, di San Giovanni della Porta, di Montermino, di S. Giuliano, recano l' allegrezza ne' pubblici banchetti, con che gli avvenimenti fausti alla Savoia vengono celebrati in mezzo alle piazze velate di frondi festive, tra i brindisi cordiali ed i rustici cantici.

Il gelso prospera nelle valli rigate dalla Leissa, e dove l' Isera riceve le acque dell' Arco. Il fico s' indolcisce sulle colline di S. Innocenzo. La stessa mensa accoglie spesso unite le frutta della primavera e dell' autunno; la fragola, amatrice de' monti, spande il grato suo odore accanto alla mela, alla pera, alla pesca ed all' uva dorata de' colli.

Il mele della valle di Sciamonì rammenta l' aërii mellis coelestia dona *del Cantore Georgico. Perocchè le api, in quella valle a lor cara, trovano e i chiari fonti, e gli stagni verdeggianti di musco il fondo, ed i cespugli e le selve, e le pendici per le quali van cogliendo il nettareo umore su per gli odorati fiori alpini, onde sono desiose cotanto:*

. . . . . Hinc, nescio qua dulcedine laetae,
Progeniem, nidosque fovent: hinc arte recentes
Excudunt ceras, et mella tenacia fingunt.

Il pastor savoiardo,

« *Che dalle irsute mamme il latte preme,*
« *E 'n giro accolto poi lo stringe insieme* »,

è industre nel variare i prodotti de' suoi grassi e belli armenti. I vaccherini (1) *della valle di Abbondanza fanno le delizie dei conviti di Ginevra e della Svizzera: il cacio verderognolo della Morienna si mesce alle più laute imbandigioni delle città di Francia e d' Italia. Il butirro delle Alpi Cozie e Graie si spande da Roma a Parigi.*

Nella Savoia, il geologo segue con gli occhi il successivo trapasso dalle montagne primitive ai terreni di ultima formazione, scorrendone tutte le gradazioni intermedie.

Il naturalista si avviene in quadrupedi, che di rado vivono altrove, tra' quali primeggia

« *Quell' animal che dalle balze cozza*
« *Co' duri sassi* (2) ».

Egli rinviene augelli che mai non si dilungano delle regioni gelate, e farfalle delle quali i bassi liti mai non videro spiegarsi a volo le ali dipinte.

Il botanico vi studia tutte le piante di cui sono sola patria le Alpi. Egli ne' fessi delle cave rupi, ne' pascoli accanto alle nevi perpetue, e nelle stesse more de' ghiacciai, fa

---

(1) Sorta di cacio liquido.
(2) Lo stambecco, o *bouquetin.*

tesoro di erbe rarissime, di fiori che spesso non hanno ancor nome.

Il mineralogo, oltre le svariate sostanze minerali, raccoglie preziosi cristalli; conchiglie fossili, ed altrettante rarità ch' egli poi manda ad arricchire i musei lontani, traendone in cambio le naturali singolarità di altri climi e d' un altro emisfero.

Chi ha vaghezza di antichità romane, contempla l' arco, il tempio, i sotterranei sudatorii di Aix, scopre in tutti i varchi di queste Alpi indizii di vie romane, legge, quasi in ogni villaggio, qualche lapide de' primi tempi dell' Impero.

E chi va in traccia di barbariche o feudali reliquie, discerne su pei greppi ove un torrazzo annerito dai secoli, ove un castello per le cui mura screpolate s' abbarbica l' edera, e i cui dintorni sono ingombri di sterpi e di piante selvatiche. Ed ora la storia circonda di solenni memorie quelle pittoresche rovine, ora la popolare credulità le rende abitate da spettri contaminati di sangue, ad immagine de' loro antichi Signori.

L' economista, finalmente, volge fissi ed attenti sguardi alla scuola delle miniere, ed alle saline in Moutiers, alla fonderia di Conflans, alla mandria di stalloni in Anneci, ai

paragrandini che dall' erto balzo hanno finora difeso i vigneti di Monmeliano, ai setificii, alle manifatture di cotone, alle fabbriche di maiolica e di cristalli, alle fucine ed ai lavorii di ferro, di rame, e di piombo, che o vivificano le città, o somministrano alimento alle valli.

Quegli abitanti, in ultimo, che voi credete aver avuta la natura a matrigna, sono quegli atleti che nelle capitali straniere e nei porti di mare mirate sollevare smisurati pesi e durare senza disagio le più gravi fatiche. Altri di loro s' illustrano nelle armi sotto i vessilli del natìo lor Principe; altri levano in fama il lor nome militando anche nelle più lontane contrade; chi per le vie del commercio aggiunge alla bella ricchezza, chi con profondi studii della ragion civile si fa strada a rendere il diritto alle genti. Havvene che ascendono a' primi onori sostenendo legazioni, od amministrando le provincie e gli Stati. Havvene che coltivano con isplendore le scienze, e seggono nelle più cospicue Accademie di Europa.

Tutti conservano ed estendono la fama della fede, della lealtà, dell' onestà Savoiarda (1).

---

(1) La Savoie, premier apanage d'une Mai-

Arrogi che la Savoia è l'antico retaggio, e fu gran tempo il seggio de' Principi

---

son Souveraine, l'une des plus anciennes de l'Europe, et longtemps distinguée par sa valeur, ses vertus et ses illustres alliances, est un pays situé entre les beaux climats de la France et de l'Italie, voisin de la Suisse et de l'Allemagne, lié par tous les genres de rapport avec les Nations les plus remarquables de l'Europe, célèbre dans tous les temps par la loyauté et la bravoure de ses abitants.

Cette région est en général trop peu, ou trop mal connue; les notions fausses qui se sont répandues sur son climat, ses productions et ses habitants, sont, sans doute, le résultat de l'inexactitude, avec laquelle tous les livres de géographie en ont parlé jusqu'ici, en se copiant les uns les autres.

De-là les plus injustes préventions portées à un tel point, et dont l'effet a paru tellement désagréable, que plus d'une fois des Savoisiens estimables et pleins de mérite se sont presque vus réduits à n'oser avouer leur origine. Et cependant de cette contrée sont sortis, dans tous les temps, une foule d'hommes aussi sages qu'industrieux, qui ont présenté et présentent encore dans toutes les grandes capitales de l'Europe et dans les trois autres parties du monde, le spectacle d'une activité infatigable, d'une heureuse économie, d'une inviolable probité, et très-souvent des talens les plus recommandables. La patrie des Brogny, des Fichet, des S.-Réal, des Vaugelas, des Millet de Challes,

« . . . . *Sublimi, incliti e santi,*
« *Che fra l' arme d' Italia e la robusta,*
« *Spesso a' vicini ingiusta,*
« *Feroce Gallia, hanno tant' anni e' tanti*
« *Tenuto sotto il lor giogo costanti*
« *Con gli Allobrogi i popoli dell' Alpe;*
« *E di lor nomi le contrade piene*
« *Dal Nilo al Boristene,*
« *E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe* (1).

---

des Frézier, des Gerdil, des Berthollet, des Ducis, des Bouvards, des Bergers, etc., ne paraît pas un pays dépourvu des germes du talent et du génie.

Un fait bien remarquable sous ce rapport c'est que l'un des premiers écrivains qui ont les plus influé sur l'épuration et la fixation de la langue française, Vaugelas, s'est formé dans sa jeunesse au sein d'un établissement littéraire fondé à Annecy l'an 1607 par S. François de Sales, sous le nom d'Académie florimontane. *Pougens, de l'Institut Royal de France.*

(1) Versi dell' Ariosto nella Canzone a Filiberta di Savoia, vedova di Giuliano de'Medici, fratello di Leon X.

VIAGGIO
IN SAVOIA

LETTERA PRIMA.

Passaggio del piccol San Bernardo.

Piovve tutta la notte, poscia il mattino levossi limpido limpido.

Noi prendemmo le cavalcature a San Desiderio, e nel primo salir l'erta bello era vedere l'aurora scender dal cielo

« Con la fronte di rose e co' piè d'oro ».

Un viaggio di mattina frà gli alti monti, in sul calar dell'agosto, di poi che la pioggia ha rinfrescato la terra, ha siffatte allettative, che lungamente nell'animo segnata ne rimane la traccia. L'aere vi spira sì puro, i fiori alpini mandano sì soave fragranza, gli augelletti salutano con sì bei versi

« Il Ministro maggior della Natura »;
il verde è sì lucido, la luce sì vivida,
« Ch'anco 'l Ciel della Terra s'innamora ».

Ma ciò che più mi pigliava di ammirazione, lo spettacolo d'incomparabile magnificenza, egli era l'aspetto del Monte Bianco, cinto di orrende balze e di rovinosi ghiacciai. Il sole, vibrando i primi suoi raggi, indorava, innostrava, imperlava le nevi di quelle vette sublimi, che, mirate sì da presso, parevano ammassicciarsi onde porgere un varco alle stellanti magioni.

Il calle, da San Desiderio alla Tuile, corre ora sul sinistro, or sul destro braccio della Dora, la quale tal volta mugge in voragini fatte tenebrose dalla profondità, tal altra passa, meno rapida ma sempre agitata, quasi a livello del dirupato sentiero.

Uno di que' gorghi era velato da una ruina di ghiaccio e di neve, per entro la quale, come sotto un ponte, si cacciava il torrente, non avendo il sole estivo, che a stento penetra in quegli orrori, virtù bastevole a struggere quel gelido ingombro (1).

(1) Egli è qui ove taluni raffigurano il sito, nel quale i cavalli ed i soldati di Annibale sdrucciolando sulla neve recente sovrapposta

La Tuile, co' casali che ne dipendono, è l'ultimo villaggio del Ducato di Aosta da questo lato. La valle si rallarga, e lascia scorgere, a mancina in fondo, i rilucenti fianchi del gran ghiacciaio di Ruitors, donde in dieci ore di aspro viaggio si può calare in Piemonte.

In questo dilatamento di valle, a man diritta sussistono i vestigii del campo del Principe Tommaso, ove le milizie piemontesi si alloggiarono di nuovo nella guerra della prima confederazione (1).

Imperciocchè il feroce Dio delle battaglie salì ad insanguinare anche questi ermi gioghi, queste appartate valli, che dalla Natura pareano

---

all' antica neve gelata, tombolavano in profondità, ove non si seguiva lo sguardo. Ma Polibio descrive palesemente un ghiacciaio, e questo non grande ammasso di neve dirupata non potea recar quel subbisso all' esercito Cartaginese.

(1) Nel 1630 Luigi XIII invase la Savoia. Il principe Tommaso di Carignano, quintogenito del Duca Carlo Emanuele I.°, ritirandosi al cospetto di un floridissimo esercito, salì su per la valle dell' Isera, passò il piccolo San Bernardo, e s' accampò nel seno che fa il monte presso alla Tuile, vicino alla sorgente di uno de' rami della Dora Baltea, ossia nel luogo sopra descritto.

riserbate a non provare che il furore degli elementi:

Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? Quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?

E veramente dalla Tuile alla cima del piccolo San Bernardo, e da questa ai primi villaggi della Tarantasia compaiono ad ogni tratto i segni dell' inesorabile guerra: casolari incendiati, fortini rovesciati, magazzini di polvere saltati in aria.

Alla Tuile si lascia a mano stanca la Dora, e si ascende per una costa dura e selvaggia. Il ponte di Serrano è sovrapposto ad un torrente, di cui a fatica si scorgono le acque in fondo all' abisso. Alquanto più in su imbiancavano ancor la pendice dilatate falde di neve, che di rado qui si disciolgono interamente la state.

Superata la faticosa erta, pervenimmo ad una specie di pianura, ossia al passo del piccolo San Bernardo.

Chi ha valicato in più luoghi le Alpi, sa che sia la cima, per lo più spaziosa e non ripida, de' gioghi, pe' quali si aprono i più frequentati passaggi. Niun albero, nè tampoco arboscello veruno; un' erba corta, sottile e fitta; sassi e rottami di rupi disordinatamente qua

e là sparpagliati; vestigie di avvallamenti di ghiacci, di pietre, di arena; falde di neve non disciolta; creste di nude roccie che cingono il luogo; prospetti di non remoti ghiacciai; torrentelli, ora limpidi, ora bianchicci e turbati, ma co' letti sempre ingombri di triste ruine; alte pertiche per segnare la via durante il lunghissimo inverno.

Iva a pasco su per quelle sommità un grande armento, e le campanelle appese al collo delle giovenche mandavano il solo suono che interrompesse l'universale silenzio.

I loro guardiani sdraiati al riparo dei muscosi petroni, mi riduceano a mente que' versi in che il Petrarca dipinge la semplice lor foggia di vivere:

« Quando vede 'l pastor calare i raggi
« Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
« E 'mbrunir le contrade d' orïente,
« Drizzarsi in piedi, e con l' usata verga,
« Lasciando l' erba e le fontane e i faggi,
« Move la schiera sua soavemente:
« Poi, lontan dalla gente,
« O casetta o spelunca
« Di verdi frondi ingiunca;
« Ivi senza pensier s' adagia e dorme ».

La cima del piccolo San Bernardo è abbel-

lita da un grazioso laghetto, e da una colonna sopra la quale si direbbe che il Tempo sieda colle ale tarpate. La innalzarono gli antichissimi incoli di questi monti al Dio Pen, celtica voce significante l'Altissimo; egli regnava sopra il cielo e la terra, e gli erano sacre le cime supreme.

I Romani dedicarono questa colonna a Giove, e ne locarono in cima il simulacro (1). Essa dipartiva i Centroni dai Salassi, siccome ora diparte gli abitatori della Tarantasia da quelli della Valle d'Aosta.

Appresso la colonna havvi un circolo di pietre, affatto regolare, e forse di cento piedi di diametro. Il popolo lo addimanda il cerchio di Annibale, e raccontasi che ivi sedessero i suoi capitani a consiglio. Sono verisimilmente gli avanzi d'un tempio druidico, alla foggia di quei che ancora si scontrano nelle isole settentrionali. La strada vi passa per entro, nè se ne avvede chi non ne ha anteriore contezza.

(1) La chiamano tuttora *Colonne de Jou*, ossia Colonna di Giove. È di marmo cipolino, alta cinque metri, e fu portata da lontano in su quel colmo. Narra il Guichenon che verso la cima vi fosse una gemma, che il volgo credeva essere un occhio del Dio Pen. Si trovano pure in su quella sommità alcune rovine di costruzioni romane.

San Bernardo di Mentone, distrutti i rimasugli dell' idolatria in sull'Alpi Graie, vi fondò, come prima in sulle Pennine, un ospizio a sussidio de' viatori côlti dalle invernali bufere.

È gran pezza che i suoi monaci scomparvero da questo giogo.

Dileguossi pure il sacerdote che i Cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro aveano preso a mantenervi di poi, per la stessa pietosa bisogna.

Rimane un ostiere, provveduto di pensione dal Re acciò ch' abbia in cura le case alzate per l' alloggiamento de' soldati in tempo di guerra.

Il passaggio del piccolo San Bernardo, dicono gl' itinerarii svizzeri, è il più comodo di quanti ne abbia tutta la giogaia delle Alpi. Ciò è vero ove non si ponga mente che agli intoppi opposti dalla natura, ma non già se riguardisi alle vittorie dell' arte, che seppe tagliare le inaccessibili rocce del Sempione, e condurre gli avvolgimenti di una facile strada sino sui gioghi solitarii dell' Orteler.

Gli antichi appellarono Graie o Greche le Alpi, che si collegano quinci colle Cozie, quindi colle Pennine, e dissero che derivassero tal nome dall' Ercole Tebano, del quale favoleg-

giavano le valicasse venendo di Spagna in Italia (1):

« Egli di Spagna vincitor ne venne
« In queste parti, delle spoglie altero
« Di Gerïone, in cui tre volte estinse
« In tre corpi una vita ».

---

(1) Il vocabolo alp o alpe in senso di luogo alto, ove pascolano le mandre la state, appartiene alla più remota antichità, ed è fresco di giovinezza tuttora, perchè lo adoperano egualmente i pastori che parlano differenti linguaggi o dialetti nella Svizzera, nella Savoia, nella Francia e nell' Italia. *Alb* o *Alp* in celtico significa bianco, e *Pen* sommità. Il nome generale di Alpi venne applicato alla lunghissima catena di monti che dalle rive del Rodano nella Francia meridionale corre sino ai termini dell' Ungheria, e si confonde coll' Emo che si allunga sino al Mar Nero. I Romani presero questa denominazione dai Galli (*Gallorum lingua alti montes alpes vocantur*, Servio), e distinsero le diverse parti delle Alpi con aggiunti diversi, cioè in Alpi Marittime, Cozie, Graje, Somme o Pennine, Leponzie o Adule, Rezie (di là Noriche), Carinzie, Giulie, Dinariche.

Alcuni di questi nomi sussistevano avanti la conquista de' Romani; così avvenne delle Graje, per le quali era antica fama che Ercole tragittasse (*His Graiis Herculem transiisse memorant*, Plinio). Tito Livio nega questo passaggio.

Augusto, deliberato di porre al fine uno stabile freno ai Salassi ed ai Centroni, che sempre risorgevano all'armi, aprì una via militare, degna de' Signori del mondo, la quale per le Alpi Greche metteva dalla Gallia Cisalpina nella Narbonese.

Di questa strada, per la quale passavano i carri, sussistono i vestigii nella valle d'Aosta, ove s'incontrano ponti di struttura romana, iscrizioni latine, colonne miliari: ma su' gioghi del piccolo San Bernardo e nella Tarantasia quasi ogni segno n'è spento:

Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas,
Omnia destruitis, vitiataque dentibus ævi
Paulatim lenta consumitis omnia morte.

Tuttavia il passaggio del piccolo San Bernardo (1) é praticabile e praticato a piedi ed a cavallo in tutte le stagioni dell'anno. Di rado incontra che i montanari stieno più di dieci

---

Gray e *Grey* è vocabolo significante *bianco* in molte lingue del Norte. Forse quindi furono appellate Graje queste Alpi nevose. Esse stendonsi dal Moncenisio (o, come altri vogliono, dal Monte Iserano), ove finiscon le Cozie, sino al Colle del Buon Uomo, ove principiano le Pennine.

(1) Altezza 1128 tese di Francia sopra il livello del mare.

giorni senza valicarlo; ma non è meno periglioso a cagione del frequente avvallar della neve, giù per un calle dirotto e senza difesa.

Assai importava, nella ridetta guerra, ai Piemontesi il difendere questo passo, assai ai Francesi l'occuparlo. Laonde se ne contesero con fiera emulazione il possesso.

Portenti d'intrepidezza, indicibili stenti, micidiali assalti colla baionetta in canna nel mezzo ai ghiacci ed alle nevi, segnalarono a vicenda gli assalitori e gli assaliti. Le balze ond' è irsuta questa parte delle Alpi, attestarono col sangue, di cui furono tinte, l' imperterrita costanza di que' valorosi:

« Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
« Teatro opre sarian si memorande ».

Eppure la storia, intenta a raccontare imprese onde nacquero effetti più gravi, a fatica ne diede alcun cenno:

« Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
« Tanto valor, dove silenzio il copra ».

Guardando dall' alto del giogo ad austro-ponente, inver la Tarantasia appaiono sopra ad un monte rovine di fortificazioni, le più alte per avventura che gli uomini abbiano erette nel mondo antico. Quel monte è detto il Val-

esano. Sono esse le rovine di un ridotto alzato dalle genti del Re. Lo espugnarono per assalto i Francesi, mentre la neve che cadeva a grandi fiocche, ed una spaventosa bufera cospiravano ad indurre ne' difensori una funesta idea di secrutà, avvalorata dall' altezza e ripidezza del luogo, attorniato da orribili precipizii.

Se poi il viaggiatore poggia in cima a quel monte, un'ampia e bella veduta gli fà obbliare

« La noia e 'l mal della passata via ».

A settentrione egli mira dinanzi a sè il Monte Bianco,

« Che il ciel sembra tener sopra le spalle »,

ed è circondato da balzi, sembianti a piramidi, da' quali si digradano argentati ghiacciai.

A mezzogiorno lo sguardo si adima sopra la valle dell' Isera, dal monte ove nasce questo fiume, sino ai dintorni di Moutiers: ovveramente sollevandosi spazia

« Tra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo »

de' monti che gli sorgono allato.

Che s' egli aggiunge l' asprissimo cucuzzolo, detto il Belvedere, scopre eziandio gl' immensi ghiacciai che declinano verso la valle d' Aosta.

La discesa dal piccol San Bernardo è spiacevole allo sguardo ed al piede, sopra un ru-

vido ed arsiccio terreno, e più frequenti vi sono le frane.

Del resto, non ha cattivi passi, nè rupi imminenti, nè voragini, nè alcuno di quei sublimi orrori che commuovono la fantasia.

Si cala poscia ad una foresta, bandita come qui dicono, ossia vietata alla scure (1), e si arriva a verdissimi prati, discorsi da limpide acque che rinfrescano e rallegrano il viandante affaticato. Il quale pure si conforta inviando lo sguardo in lontano sopra una doppia fila di monti ammantati di abeti che sovrasta ad una ampia e lunga valle, per la quale drizza il suo corso l' Isera.

Le tracce del passaggio d' Annibale per la Alpe Graia vivono qui tuttora nelle tradizioni

---

(1) Di quanto momento sia la conservazione delle foreste negli alti monti, non è chi nol sappia. Sono un riparo piantato dalla Provvidenza contro i dirupamenti. Le leggi vegliano ora a tal uopo. Anticamente gli Arcivescovi della Tarantasia bandivano le foreste ne'luoghi esposti a ruine. La religiosa cerimonia con che intimavan quel bando, empieva di sacra riverenza l' animo dei contadini, ed operava in loro più che il timor degli editti. In alcuni luoghi essi non osavan pur raccogliere i rami squarciati dal vento, o gli alberi caduti per vetustà.

del popolo, benchè, com'è da credersi, queste sieno di più recente origine.

Il sentiero, segnato in alto sulla pendice di rincontro a quella per cui passa il cammino, nomasi la strada di Annibale. Scendendo dal villaggio di San Germano a quello di Seez di qua dal ponte del torrente Reclus, il quale precipita in cupo letto tra scogli, mirasi una roccia di gesso bianchiccio, presso la quale vuolsi che il gran nemico di Roma accampasse una notte con parte del suo esercito. I dotti del paese scorgono in essa quella rupe bianca, di cui Polibio favella.

Io arrivai a Borgo-San-Morizio che già tornava
« Dal servigio del dì l' ancella *nona* ».

Chiuderò questa lettera coi bei versi, nei quali Petronio Arbitro dipinge i monti che partono l' Italia dalla Savoia:

. . . . Exsuit omnes
Quippe moras Cæsar; vindictæque actus amore,
Gallica projecit, civilia sustulit arma.
Alpibus aeriis, ubi, Graio nomine, vulsæ
Descendunt rupes et se patiuntur adiri;
Est locus Herculeis aris sacer, hunc nive dura
Claudit hiems, canoque ad sidera vertice tollit.
Cælum illinc cecidisse putes; non solis adusti
Mansuescunt radii, non verni temporis aura:
Sed glacie concreta rigens, hiemisque pruinis,
Totum ferre potes humeris minitantibus orbem.

LETTERA II.

Vie Romane.

I Romani, padroni delle Gallie transalpine, avevano solcato di strade la Savoia, per la quale doveano tragittar di continuo. Alle magnifiche vie consolari si congiungevano le vie minori, che indi salivano a valicare tutti i praticabili gioghi dell' Alpi. Di tante opere, edificate per vincere i secoli, più non avanzano in Savoia che scarse ed informi reliquie. Laonde il determinare con certezza l' andamento delle antiche vie e la corrispondenza de' luoghi moderni con le antiche stazioni, è divenuto arduo ed intricato argomento, intorno al quale stranamente dissentono gli Eruditi.

Io vi farò breve cenno di quanto mi pare men lontano dal vero.

La più comoda via (1), che da Roma, ossia

(1) Porro autem Montanorum ex Italia in Galliam ulteriorem et septentrionalem traiectuum, qui per Salassos est Lugdunum ducit. Est autem duplex alter *curribus etiam pervius* itinere longiore per Centrones: alter per Penninas fauces brevior, sed idem acclivis est et angustus. *Strabone.*

da Milano mettesse nella Gallia ulteriore e settentrionale, passava per le Alpi Graie. Ed è la via aperta da Augusto della quale ieri vi ho fatto parola.

L' itinerario di Antonino e l' antica tavola detta Peutingheriana ci hanno conservato le distanze e i nomi delle stazioni di questa strada, da Milano sino a Vienna nel Delfinato. Scorrendo per Vercelli, Eporedia (Ivrea), Augusta Prætoria (Aosta), saliva sull' Alpe Graia (il piccolo San Bernardo), passava pel paese de' Centroni (la Tarantasia), l' Allobrogia (la Savoia Propria), e metteva a Vienna degli Allobrogi (Vienna nel Delfinato). Ora nella Tarantasia, ch' è una valle curva, profonda, solcata dall' Isera nell' imo, la natura del luogo segnà l' andamento della strada che non potea dilungarsi dal corso del fiume, passasse sulla destra, o sulla sinistra sua riva.

Ma dai fini della Tarantasia, ossia dalla linea dell' Arli in poi, le conghietture riprendono il loro impero. Lo stesso avviene dell' altra via militare indicata nell' itinerario di Antonino, la quale sboccando dalla Tarantasia, menava a Ginevra. Ciò premesso, vi trascrivo due Tabelle (1), che segnano le distanze e le

(1) Vedile alla fine dell' Opera.

stazioni di quelle strade secondo gl' itinerarii antichi, indicando come rispondano alle misure presenti, ed a nomi de' luoghi moderni.

LETTERA III.

Tarantasia.

La Tarantasia giace appiè della catena primitiva delle Alpi. A mattino essa tocca la valle d' Aosta ; a sera la Savoia Propria ; guarda a borea il Fossigni ; la Morienna ad austro.

L' Isera scaturisce da' ghiacciai del monte Iserano che s' inalza a guisa di maestosa piramide, a' termini di Tarantasia (1).

Questo fiume scorre tutto il fondo della provincia, e ne riceve le acque : indi, uscitone, accoglie l' Arli sotto Conflans, l' Arco più lungi : bagna Monmeliano, Grenoble, e mette foce nel Rodano appresso Valenza.

La popolazione della Tarantasia è di 45 mila anime, o circa.

Questa provincia è la più ricca della Savoia

(1) Gli scrittori Greci nomano *Isar* questo fiume, i Latini *Isara:* convien pure, secondo Danville, leggere Isar, non Arar in Tito Livio, ove parla della via tenuta da Annibale per passare in Italia.

in miniere; ha cave di marmo, fonti d'acque salate, fonti d'acque medicinali. Grandiose e belle ne sono le foreste, ottimi i pascoli. Vi si coltiva la vite quasi fino alle radici del picciolo San Bernardo.

Il grosso ed il minuto bestiame, le pelli, il cacio fatto a guisa di quel di Gruiera, alimentano il suo commercio colle circostanti contrade.

Gli abitatori della Tarantasia sono usi al disagio, tolleranti della fatica: propendono al traffico, amano le arti dell' industria. Essi cercano altri paesi quando il bosco si spoglia di fronde, e si rendono in Piemonte, in Francia, in Olanda, nell' Austria. Tornano in patria quando ringiovinisce l' anno, e vi arrecano il poco denaro acquistato con duri stenti in bassi lavori, e risparmiato mercè di quella virtù che nel secol primo

« Fe' savorose con fame le ghiande,
« E nettare con sete ogni ruscello ».

I doni e i lasciti alle chiese, le instituzioni di carità o d' insegnamento, anche ne' più alpestri villaggi, opera d' uomini privati, arricchitisi fuor di paese, dimostrano l' amore di questo popolo per la natale sua terra.

Lo straniero che scorre la Tarantasia è preso

da grato stupore in veggendo la mansuetudine, l' affabilità, le amorevoli maniere di questi montanari, appresso i quali sacre sono le leggi, rarissimi sono i delitti.

La razza umana vi è bella e gagliarda in sulle alte pendici: nel basso la sconciano gli enfiamenti del collo, flagello di tutte le ime valli al piè delle Alpi.

Le contadine della Tarantasia usano un acconciamento di capo che non riscontrasi altrove, e nasconde la sua origine nella notte de' secoli.

Lo nomano *frontiera*, e si differenzia secondo i villaggi. Esso cresce avvenenza al rubicondo viso delle giovani alpigianelle.

In alcuni villaggi alpestri della Tarantasia si è conservato un antichissimo uso di amoreggiare, che pare derivato da' Celti.

L'amante, gradito, viene accolto prima sotto la finestra, poi sul limitare di casa. All'ultimo, la zitella lo introduce furtivamente e notturnamente nella sua cameretta. Ella si pone allora a giacere, ed il suo vago siede sulla sponda del letto. Amore, che inspira anche i rozzi petti, presiede ai loro teneri, ma innocenti colloquii. Di tal guisa si stringono i matrimonii, ed il pudore, a quanto raccontasi, mai non ha da velarsi il volto in que' notturni con-

gressi, introdotti dalla semplicità de' prischi costumi. È ciò che dicono *courir la trosse.*

Abitarono la Tarantasia gli antichi Centroni, popolo fieramente affezionato alla sua indipendenza, il quale osò impedire il volo alle aquile latine, mentre i Re dell'Oriente con dimessa fronte seguivano il carro del vincitore per le strade trionfali di Roma.

Usciti da' reconditi loro valloni, ed aggiuntisi a' Garocelli ed a' Caturigi, si attentarono a giostrare con Cesare attraversandogli il passo, mentre conduceva cinque legioni contra gli Elvezi (1).

Più tardi, dopo lunga e pertinace e sanguinosa contesa, Tarenzio Varrone, luogotenente d'Augusto, li soggiogò e li sommise all'Imperio (2).

---

(1) Cesare narra, che volendo passare dalla Cisalpina nella Gallia ulteriore pel cammino il più spedito e breve, si accinse a valicar le Alpi con cinque legioni. *Ibi Centrones et Caturiges, locis superioribus occupatis, itinere exercitum prohibere conantur.* Ei lì dissipò in più conflitti, e da Ocelo, ultima terra della citerior provincia, in sette giorni arrivò ai confini de' Voconzii. Ocelo (ora Ussel) era la città principale de' Garoceli, appiè dell'ardua montagna di Rocciamelone. DURANDI, *Piemonte Cispadano.*

(2) Plinio chiama i Centroni *gentes intonsas,*

Sotto il freno di Roma,

« . . . . Che le domate genti
« Fe' men barbare d'opra e di favella »,

questa provincia delle Alpi si riposò per quattro secoli in pace e sicura, e meno d'ogni altra si corruppe colla mescolanza del sangue barbarico. Essa pigliò nome di Tarantasia o Tarentasia da quel Tarenzio, suo domatore.

I Re del primo reame di Borgogna conquistarono nel quinto secolo questa contrada, e la tennero per cento anni in loro balia.

Fu quindi retta dai Re di Francia, poi Imperatori d'Occidente, del sangue di Carlo Magno. Allo sfasciarsi del quale impero tornò provincia del secondo reame di Borgogna. I Saracini la corsero, arsero, rubarono verso l'anno 490 (1), e Rodolfo III nel 996 ne conferì la signoria all'Arcivescovo Amizzone, affinchè ristorasse le castella, riconducesse la coltiva-

---

perchè non si tagliavano, o portavano lunghi i capelli.

(1) « La rovinarono i Saraceni, quando for-« tificati in Frassinetto, vicino a Nizza, scor-« sero tutte le Alpi Marittime, Cozie e Graie, « mettendo ogni cosa a fuoco e a sangue ». *Agostino della Chiesa*, *Corona di Savoia.*

zione nelle valli, poco meno che trasmutate in deserti.

Nel 1082 l'Arcivescovo Eraclio, più non comportando i mali ond'era afflitta la sua diocesi per le esazioni, le oppressioni e le laide opere di Emerico, Signore di Brianzone, richiese di aiuto Umberto II di Savoia, il quale accorse a punire quel ladrone feudale (1).

Mercè di tal benefizio mise radice in Tarantasia l'autorità de' Conti di Savoia: la quale a poco a poco si fece intera pel consentimento dei popoli, e pei diritti di Vicario dell' Imperio, conceduti dall' Imperatore Carlo IV ad Amedeo VI detto il Conte Verde: invano richiamandosene gli Arcivescovi.

« D' allora in poi, dice il signor Roche, si

---

(1) « Scrive il Padre Monodo che a quella « impresa, come Marchese, o sia Luogotenen- « te dell' Imperatore in quelle parti, fosse sta- « to esso Conte dall'Arcivescovo di Tarantasia « chiamato. Quindi fu, che trattenendosi poi « in esso Contado il detto Umberto per ista- « bilire il nuovo acquisto, venendo a morte « nel 1109, ordinasse d' esser sepolto nella « Metropolitana di Mothier, lasciando ai suoi « successori questo Contado, del quale ne ri- « portarono indi dagl' Imperatori la confirma- « zione ». *Agostino, della Chiesa*, *Corona di Savoia.*

« rialzarono le città, i villaggi si moltiplicaro-
« no, l'agricoltura venne rapidamente avanzando.

« Rassodate furono le vie maestre, diffuse
« le lettere sin ne' più meschini casalì, sta-
« biliti sopra eque basi i tributi. Laonde il po-
« polo, governato da leggi savie e paterne,
« rendè lode a' suoi Dominatori, nè più da
« temer gli rimase se non l' assalto delle armi
« straniere (1) ».

P. S. Al poco che vi ho detto intorno al trasmigrare che fan questi montanari, aggiungete quanto segue:

Il ragazzo nella Tarantasia e nella Morienna, giunto ai dieci o dodici anni, pon giù il

---

(1) Nel tempo che Carlo III, Duca di Savoia, era travagliato da grandi sventure (1536), la Tarantasia levossi contra i Francesi in armi e a tumulto, ed i fedeli di Savoia corsero a raccogliersi sotto il vessillo degli antichi loro Signori, rinnalzato nelle valli dell' Isera. I sollevati calarono a Ciamberì, e vi fecero prigioniero il presidio francese. Ma gli Spagnuoli, collegati del Duca, indugiarono a soccorrere i Savoiardi. Il che diede agio al nemico di radunar le sue forze, e di occupar nuovamente la Tarantasia, che diede in preda a' soldati da Conflans sino a' piedi dell'Alpe Graja. *Histoire militaire du Piémont, par le Comte Alex. de Saluces. Turin*, 1818.

vincastro con che guidava le pecorelle o le caprette a pascolare per l'erbosa rupe, ed esclamerebbe, se conoscesse Virgilio e l'avvenire:

Non ego vos posthac, viridi projectus in antro,
Dumosa pendere procul de rupe videbo:
Carmine nulla canam: non, me pascente, capellæ,
Florentem cytisum et salices carpetis amaras.

Vero figlio della Provvidenza,

« Qui ne laissa jamais ses enfans au besoin »,

spesso un tozzo di pane è quanto porta con se dalla capannuccia paterna. Aiutato dalla carità degli uomini, sostenuto dalla forte sua complessione e dall' abito di vivere miseramente, egli va in Francia a fare il lustrascarpe o lo spazzacammino. Havvi in Parigi una pia instituzione per soccorrere questi tapinelli che talvolta vi morivano di freddo e di fame in mezzo alle strade.

Frattanto egli cresce in anni ed in forza, si applica ad altri lavori, si fa merciaiuolo (1), e va cercando il mondo, e trattando, come dice Fra Giordano, con netta coscienza i suoi poveri negoziucci e mercanziuole. Ovvero si fa ese-

---

(1) Un merciaiuol, per ultimo, a bottoni
Fornito ed a spilletti, aghetti e fibbie.
La Fiera, *del* Buonarroti.

guitore di commessioni (1), o facchino ne' banchi e ne' fondachi.

La provata sua integrità, l'instancabil solerzia gli rendono benevolo il negoziante che lo adopera. Questi prende ad agevolargli la via a far maggiori guadagni; ed alle volte la costanza nel lavoro, e la strettissima economia, aiutate dalla fortuna, conducono il povero spazzacammino o ripulitor di stivali a divenire un facoltoso mercatante, od un ricco banchiere.

Nè perciò egli mai dimentica la sua rupe natia, e vi torna perloppiù a fornire i suoi giorni nel seno della sua famiglia e de' suoi parenti, a' quali si mostra soccorrevole e pio.

Ma l' uso che hanno i Parigini di appellar Savoiardo qualsivoglia spazzacammino o lustratore di scarpe, e talor viceversa, ha dato origine ad un' invenzione, o distinzione di nomi, onde si scorge come l' amor proprio offeso sappia all' uopo anche abusar la grammatica. Udite sopra a ciò un accademico francese (2):

---

(1) *Commissionnaire* È un buon mestiere in Parigi, ove su tutti gli angoli delle strade trovate di questi fattori o famigli volanti, e ven servite per mandar lettere, imbasciate, od in altri brevi e piccoli servigii. I Savoiardi sono colà preferiti per l' illibata loro onestà.

(2) *Voyage en Piémont, à Nice et à Gènes, par* A. L. Millin. *Paris*, 1815.

« L'active industrie, l'amour filial, l'atta-
« chement aux lieux qui les ont vu naître, la
« probité, la fidélité des Savoyards sont sans
« doute des titres à l'estime des hommes. C'est
« pourtant parce qu'on appelle de ce nom tous
« ceux qui manient la brosse et la râcloire,
« de quelque pays qu'ils viennent, que les
« habitans de la Savoie, ne pouvant renier leur
« patrie, prennent le nom de *Savoisiens* pour
« se distinguer de ceux qui vont mettre à profit
« leur force et leur adresse: vaine distinction!
« L'habitant de la Savoie doit grammaticale-
« ment s'appeler *Savoyard* (1). Les nombreuses
« milices que leur sol a fournies dans les tems,
« leur bravoure, leur discipline ont bien prouvé
« que les Savoyards savent monter à l'assaut
« comme ils grimpent dans les cheminées, et
« ils ne doivent point être humiliés de porter
« un nom, dont plusieurs hommes illustres se
« sont honorés ».

---

(1) Le substantif Savoie ne peut produire l'adjectif Savoisiens, il faudrait qu'on écrivît *Savois.* Si on veut dériver le nom du peuple du mot latin *Sabaudia*, il faut dire Sabaudiens ou Savaudiens, et non Savoisiens.

Nota dello stesso.

Non ho tradotto questa nota, nè il testo, perchè si riferisce ad una distinzione di nomi, non usata che in francese.

LETTERA IV.

Tarantasia Somma.

La Tarantasia Somma, ossia la Valle alta dell'Isera, prende principio dal villaggio di Seez, e sale al Monte Iserano.

Essa comprende i comuni di Santa Fede, di Villarogetto, di Tigna, e di Laval. Dai quali si diramano alpestri, anzi orridi calli, che per mezzo a strani dirupi e ghiacciai conducono nella valle d' Aosta, nella Morienna, ed in alcune valli del Piemonte. Le genti del Re valicarono spesso quelle gole fiere e scoscese (1) per cader sopra a' primi drappelli francesi.

Da Borgo-San-Morizio a Santa Fede corrono appena due leghe, altrettante e più mettono da questo villaggio a quello di Tigna (2). La valle d'Isera si fa poi sì angusta, che pare uno stretto soggiogato da monti, le cui cime, bianche di neve, s'ascondono in mezzo alle nubi, mentre le pendici loro sono vestite di foreste o di pascoli.

---

(1) Nel 1793, 1794, 1795.

(2) Nel territorio di Tigna è un laghetto detto *La Balme*, che volge circa 1800 tese, ed alimenta trote di squisito sapore.

Un poco di là da Tigna la valle si diparte in due: un ramo mena nella valle del Dorone, l'altro al villaggio di Laval, posto appiè del monte Iserano. Questa parte, detta Valle di Tigna, è chiusa da erti e stagliati dirupi. Vi si allevano a migliaia le pecore, principale dovizia de' suoi abitatori, i quali si contraddistinguono da' loro paesani del basso per alta statura, per forme atletiche, per maggior vivacità di sentire.

Trasmigrano quasi tutti all'inverno, ed alcuni anche per sempre; ma il luogo ove nacquero è ognora per essi la cosa più caramente diletta (1).

Si scontra in questi alpigiani, dice uno scrittore, il naturale degli antichi Centroni, come li pinse Cesare ne' suoi Commentarii, e Tacito ne' costumi de' Celti e de' Germani.

---

(1) Les sieurs Bognier et Moris, originaires de la Val de Tignes, viennent de faire l'un et l'autre des libéralités considérables en faveur des pauvres et du Séminaire de Moutiers. Le sieur Bognier a donné 30 mille livres aux pauvres. – *Nota comunicata.*

LETTERA V.

Borgo-San-Morizio. Terme di Bonneval.

Qui sorgeva l' antica Bergintrum, città romana molto in fiore, come quella ch'era assisa ove si spiccavano le tre vie conducenti alle Alpi Graie, Cozie e Pennine.

Borgo-San-Morizio fu bersaglio a differenti ed iterate sventure. Lo guastarono i Barbari che tragettarono in Italia da questo lato delle Alpi. Lo posero a ferro, a sacco ed a fiamma più volte le truppe rivali nelle tante guerre tra la Francia e il Piemonte.

E nel 1794 i danni ch' ebbe a patire furon sì gravi, che due anni dopo mal si trovava una casa ove potesse riparare il viandante.

Oltre di che le frane del monte ed i traripamenti del torrente, dal quale un robusto argine or la difende, furon spesso in procinto di travolgere da capo a fondo la terra.

Non pertanto il traffico ha sempre fatto rifiorir Borgo-San-Morizio, e suona anche nel Delfinato e nel Piemonte la rinomanza delle fiere di bestiami che qui si tengono ne' mesi di agosto e di settembre.

Fresche praterie si distendono da' contorni della terra sino all' Isera.

Le adombrano abeti e betulle, tramezzati da pomi e ciliegi; la grata loro verdura fa contrapposto a' ghiacci ed alle nevi onde han corona le vette propinque.

Questi terrazzani lodano a cielo la virtù delle acque medicinali di Bonneval, villaggio chiuso in aspro vallone, il cammino d' un' ora per lo sconcio calle che mette nel Fossignì.

« La fonte di Bonneval, mi disse un valentuomo, spicca di sì larga vena, che basterebbe a porre in giro un molino. L'acqua ha da 30 a 32 gradi di calore, ove scaturisce. Essa è lievemente vitriolata, e spande forte odore di zolfo. L' intonicatura di ossido di ferro onde copre il suo letto, arriva talvolta alla grossezza di mezzo palmo. I bagni, presi in queste acque, guariscono maravigliosamente i dolori reumatici, e quelli derivati da ferite, ammaccature, rotture.

« Le acque minerali di Bonneval, ei soggiunse, vincono in paragone di virtù molte celebri terme. Ma hanno il lor fato anche le fonti medicinali. Poste altrove, le acque di Bonneval sarebbero cinte di stupendi edifizii, e trarrebbero a migliaia i bagnanti. Sepolte in queste gole, non sono usate che da' natii; una povera casuccina serve a' bagni; i medici stranieri

ne ignorano perfino il nome. Lo stesso illustre chimico Gioberti non la annovera fra le terme della Savoia ch' egli mette a confronto (1) ».

LETTERA VI.

Tarantasia Alta.

La Tarantasia, detta Alta, si stende dalla colonna di Giove sino a Moutiers. Io mi avviai a questa volta che il sole era già a mezzogiorno, essendomi fermato nel Borgo di San-Morizio tutta la mattina per osservare i montanari raccolti in sul mercato.

Essi appaiono anzi agiati che poveri, vestono panni grossolani fabbricati nel paese, di colori tendenti al bruno. Parlano un dialetto tra l'italiano ed il provenzale (2).

La valle, che io prendeva a scorrere, tien somiglianza colle valli della Svizzera italiana.

(1) Vedi il paragrafo intitolato. *Eaux thermales de la Savoie comparées*, nell' opuscolo intitolato: *Des Eaux thermales et acidules de l'Echaillon en Savoie, par* J. A. Giobert. *Torino*, 1822.

(2) Esempio. *Meo garsoum ere mor, al es resuscità ; al ere perdù et al es retrouvà* = Mio figlio era morto, egli è risuscitato ; egli era perduto, ed egli è ritrovato.

Essa è larga e capace da prima. La cingono alti monti, coperti sino al colmo da brune foreste, da verdi pascoli, e da campi che biondeggiavano ancora delle messi di fresco recise. Di mezzo agli alberi, in seno ai prati ed ai campi io scorgeva terricciuole e casali innalzarsi fino sui gioghi più eccelsi. L'Isera scorre nel fondo, non placida, ma senza furore. Ed è notevole l'abbondanza degli alberi fruttiferi che ombreggiano le basse pendici: il villaggio di Macot n'è contornato in guisa, che appena il lucente suo campanile (1) si vedeva di lontano spiccare frammezzo ai folti rami de' pomi e dei noci.

Discosto due ore da questo villaggio, una miniera di galena argentifera apresi in grembo ad un valloncello assai alto.

E prima di arrivare a Macôt, pure sulla sinistra riva dell'Isera, in cospetto a Bellentre (primo villaggio che s'attraversa scendendo dal Borgo), c'è l'ingresso della valle di Pesei, ove sono altre, e più antiche miniere (2).

Una gita a Pesei è una specie di pellegrinag-

---

(1) Le acute guglie de' campanili in Savoia sono vestite di latta, ond'è che quando le percuote il sole, mandano lampi e folgori.

(2) Vedi la lettera Num. IX.

gio scientifico che i naturalisti si recano a dovere di adempire. Chi si diletta di siti alpini vi trova pure di che appagarsi; chi ha in amore le arti belle vi ammira, in una cappella non lungi da Pesei, un buon quadro di scuola italiana.

Procedendo in sulla riva destra dell' Isera si giunge al villaggio d'Aixme, o Aime, che il signor Roche pretende essere l'antichissima Centrone, poscia il *forum Claudii* de' Romani, e finalmente l'*Axima,* capitale, sotto gli Antonini, di una provincia proconsolare.

Le sue congbietture si fondano sopra sette lapidi, che quivi ancor si conservano, ma delle quali due sono affatto guaste.

Una delle cinque in miglior essere dice:

IMP · CÆSARI
DIVI · NERVÆ · F
NERVÆ · TRAIANO
AVG · GERM · DACI
CO · PONTIFICI · MAX
TRIBVNIC . POTEST
XII . IMP · VI · COS · V · PP
DEVICTIS · DACIS
FORO · CLAVD · PVBL

Uno zotico ha spezzato in due la pietra quasi cubica che porta quest'iscrizione, creden-

do trovarvi dentro un tesoro: ma le lettere ne sono bellissime, e come intagliate ieri. Si trovò questa lapide in un sotterraneo appresso la chiesa di San Martino. Essa collegasi alla seguente più antica, incastrata nel muro esterno della chiesa di S. Sigismondo, ma già molto malconcia, per dimostrare che Aime era l'antico foro di Claudio:

NVMINI
AVGVSTO
FORO · CLAVD
P · R
MALLIO
PROC · AUG

Un gran dado di marmo liscio, con fregi, contiene la seguente preziosa iscrizione:

Silvane sacra semicluse fraxino
Et huius alti summe custos hortuli
Tibi hasce grates dedicamus musicas.
Quod nos per arva, perque montis alpicos
Tuique luci suave olentis hospites
Dum jus guberno, remque fungor Cæsarum
Tuo favore properanti sospitas.
Tu me, meosque reduces Romam sistito,
Daque itala rura te colamus præside
Ego jam dicabo mille magnas arbores.

T. Pomponii Victoris proc.
Augusto T.

Versione libera.

Silvano Dio, che mezz' ascoso alberghi
Dentro frassino sacro! O tu di questo
Orto sommo custode, ah lieto accogli
Questi ch' io porgo a te carmi devoti.
Chè a noi, per valli e alpine genti avvolti,
Ed ospiti del tuo bosco odoroso,
Tu fausto re, mentre qui il dritto io rendo,
E la ragion di Cesàre amministro,
Tu fa che in un co' miei salvo tornando
A Roma, i campi dell' Italia io possa
Coltivar, te propizio. Ecco già mille
Grand' alberi sacrar giuro al tuo nome.

Voto di T. Pomponio Vittore,
Proconsole nel Tribunato di Augusto.

Lo strano è che questi versi si trovano replicati in un'altra lapide locata all'uscio di quel sotterraneo, ma in vece di *T. Pomponii* ecc. si legge *Jocando*, o *Jucundo Chryserotis Cæsaris ser. Faustini disp. Vicar.*

Ecco l'ultima delle cinque iscrizioni leggibili. Essa è nella chiesa di San Sigismondo.

D' M
O· CENTRONIS··· A···
CVSTICANI· PP
PROC · AVGVST
NEC · NAT · J · A· PRISCILL···
CONJVGI · KARISSIMO

Presso al villaggio della Villetta sorge un poggio ove ha una cava di marmo rosso violaceo, noto in Francia col nome di Breccia di Tarantasia.

Più lungi a sinistra giace in basso un villaggio detto Centrone, nome che rammemora l'antico popolo di queste contrade.

La valle si è già rinserrata, le rupi talmente si approcciano, che appena l'Isera trova il varco

« Tra i due pareti del duro macigno »,

che col lungo volgere de' secoli ella ha roso e cavato sino in quella cupa profondità.

Ecco ciò che appellasi lo stretto del Cielo (1), perchè altre volte la via passava in fondo all' abisso sopra una cornice rasente al fiume, sì che appena discernevasi in alto un tratto dell' azzurra volta celeste.

Presentemente l' antico passaggio rassembra

(1) Altri dicono *détroit du Cieix*.

uno spaventevole precipizio che si adima 1200 piedi sotto al viandante, il quale dalla sponda della strada ove confina il vano, fissando gli occhi nel fondo, affranto di stupore mira l'onda che

« . . . . Si muove bruna bruna
« Sotto l' ombra perpetua, che mai
« Raggiar non lascia sole ivi, nè luna ».

La strada moderna tiene il mezzo della pendice. Gigantesche mura la sorreggono verso il baratro, ed è conquistata, a man destra, sopra orribili massi che, screpolati e pendenti, paiono minacciare ad ogni istante di seppellire il passeggiere sotto le loro rovine. Grandi archi, impostati sopra punte di rupi, la continuano ove le attraversate fosse recidono il fianco del monte.

Vittorio Amedeo III fece questa ingente opera. Una lapide ne rendeva testimonianza. Ora non ne rimane che la data (1776). La furibonda stoltizia ruppe e sconciò le parole che ricordavano il benefizio fatto al popolo della Tarantasia dal provvidente Monarca (1).

(1) Ce chemin est encore un des bienfaits de Victor Amédée III, et un chef d'oeuvre en ce genre. Albanis Beaumont, *Description des Alpes Grecques et Cottiennes.*

Valicata quest' orribile gola, si hanno a sinistra gli avanzi di un castello in sulla rupe Pupima. Esso è celebre nella storia della Tarantasia, come quello che fu la culla del cristianesimo in questa contrada (1).

Costeggiando sempre l' Isera, non più sepolta nel fondo, ma raffrenata da forti e belli argini lungo la strada, io giunsi finalmente in Moutiers, capitale della Tarantasia, donde vi scrivo.

---

(1) S. Giacomo, assiro di nazione, e discepolo di Sant' Onorato di Arles, vien creduto il primo apostolo dei Centroni. Verso l' anno 420 egli fu sacrato e delegato vescovo presso gli abitatori delle Alpi Graje, che giacevano tuttora nell' idolatria, e dicono adorassero un vecchio serpente. Trasferitosi dal Re di Borgogna, ne ottenne in donazione, oltre a cinque villaggi, la rupe Pupima, in sulla quale edificò una chiesa ed un castello. Egli pose di tal guisa le fondamenta di una nuova sede episcopale, che San Marcello, suo primo successore, assoggettò alla metropoli di Vienna. La sede di Tarantasia divenne arcivescovile verso l' ottavo secolo.

LETTERA VII.

Moutiers.

Moutiers (1) s'asside in una conca formata dal rallargamento de' due bracci di montagne che corrono lungo tutta la valle dell' Isera; e che sì forte si rappressano al di suso e al di sotto di Moutiers, che l' improvviso aspetto di questa piccola ma vivace città, all' uscire dà malinconiche gole, reca nell' animo di chi vi arriva un insperato senso di gioia. Que' dirupi, che cingon la chiostra, non sono lontani: l' orizzonte è ristrettissimo. Nondimeno la ricca vegetazione delle pendici, e le varie e vaghe lor piegature, rendono i contorni di Moutiers piacenti allo sguardo.

Fors' era, ov' è Moutiers, la stazione della via consolare, la Darantasia di Tolomeo, ma più probabilmente questa era ov' è Salins, distante un miglio di qui, s'egli è vero che sulla riva sinistra dell'Isera passasse la strada romana. I Vescovi poi Arcivescovi della Tarantasia

(1) *Monasterium apud Centrones*, poi per corrompimento di favella *Monsterium*, e *Musterium*, e finalmente *Moutiers.*

posero assai per tempo la sede loro in Moutiers (1). Carlo Magno, meteora che ruppe per un istante la lunga notte della barbarie, lasciò nel suo testamento un legato a ciascuna delle 21 chiese metropolitane del suo impero. La chiesa di Moutiers in quel documento è locata appresso la chiesa arcivescovile di Vienna nel Delfinato.

Nel 1186 l'imperatore Federico I fece gli Arcivescovi Musteriensi, o di Tarantasia, donni sovra questa città, non che sovra quante castella e terre essi tenevano dalla liberalità dei Re di Borgogna.

La pestilenza nel 1630 desolò Moutiers per sì fiera guisa, che gli abitanti gittavano nella Isera i cadaveri, non avendo il tempo di seppellirli.

Appartiene a Moutiers, benchè nascesse nel Delfinato, S. Pietro II, arcivescovo di Tarantasia, che si fece amare e riverire nelle Alpi per la pastorale sua vigilanza, e per la sollecitudine con che spense le guerre tra i Baroni della sua diocesi.

Nacque in Moutiers, nel tredicesimo secolo,

---

(1) Sin dal quinto secolo San Marcello, secondo vescovo della Tarantasia, vi stabilì la sua sede.

papa Innocenzo V, detto prima Pietro di Tarantasia. Per suo mezzo l'imperatore Rodolfo I fece pace col Re di Sicilia. Egli riconciliò i Fiorentini colla Chiesa, ed accordò Lucca e Pisa, che ferocemente si laceravano. Questo dotto e pacifico pontefice non tenne che cinque mesi la sedia papale (1).

Onorano pure Moutiers, ov' ebbero la culla, o la stanza, un De Rivas, autore di scritti sull' arte dell' oriolaio, lodati nell' Enciclopedia metodica, e il cavaliere de Buttet, meccanico di sottile ingegno (2).

Moutiers racchiude 1800 abitanti al più; essa è sede di un Vescovo.

L' antica metropolitana di Moutiers era munita di quattro torri, fabbricate col ridetto lascito di Carlo Magno. Non ne rimaneva testè che due rovinanti, all' ingresso della chiesa quasi affatto caduta.

Esse vennero atterrate, e si sta lavorando ad ergere una cattedrale, degna di una provincia deditissima alla religione cattolica, che

---

(1) Vedi l' elogio d' Innocenzo V scritto dal Conte di S. Raffaelle nel V tomo *de' Piemontesi illustri.*

(2) Era originario di Bonavilla, nacque in Susa, visse il meglio de' suoi anni in Moutiers.

da quattordici secoli vi si mantiene intatta ed in fiore.

Moutiers è rinomata per le sue saline, per la scuola delle miniere e per le terme propinque. Vi ragionerò di esse partitamente.

LETTERA VIII.

Saline di Moutiers.

Il Dorone (1) è un torrente che si spande nell'Isera, sotto Moutiers. Andando contra il suo corso per larga strada, difesa da buon argine, ed appiè di pittoresche eminenze, si giunge in mezz'ora al povero villaggio di Salins, sopra il quale fan mucchio le rovine d'un vecchio castello.

---

(1) Dorone, Dora, Durenza, Drenza in italiano; Durance, e per sincope Drance in francese; Douro in ispagnuolo; Durentia e Druentia in latino, nomi spessissimo iterati di torrenti e riviere, traggono origine dalle celtiche voci *Dour*, che significa acqua, e *Rhyn*, che significa correre rapidamente. Da quest'ultimo vocabolo deriva pure quello di *Strona*, con che si appella ogni torrente in certe valli dell'Ossola.

Oltre al Dorone che cade nell'Isera, avvi un altro Dorone nella valle di Belforte, il quale si versa nell'Arli.

Salins fu già terra di qualche riguardo. Il signor Roche vi scontra l'antica Darantasia, anzi l' antichissima città espugnata sopra i Barbari dal fiero Cartaginese. Umberto II pose in Salins i tribunali della provincia (1).

Allato de' presenti tugurii veggonsi le fonti sotterranee delle acque salate.

Acconci canaletti le conducono sino a Moutiers, ove è la grandiosa fabbrica per cavarne il sale.

Questa fabbrica è costrutta e distinta in varie parti, e sono: quattro edifizii di *graduazione*, forniti di rami di spini; uno detto fornito di corde; tre grandi caldaie pel cristallizzamento; sei magazzini di sale.

L' acqua, alla scaturigine, non contiene che una parte e mezzo di sale ogni cento sue parti. La rattengono dapprima in un ricettacolo ove, stando in riposo, prende a svestirsi delle fecce terree. Quindi la guidano negli edifizii di gra-

(1) Le notizie storiche della Savoia, contenute in queste lettere, sono tratte dalle vecchie cronache del paese, dal Monodo, dal Guichenon, da Agostino e Lodovico Della Chiesa, dalle storie del Delfinato e della Borgogna, e dal Grillet, fra i moderni. Se queste autorità non sono sempre incontrastabili, giovi almeno osservare che nei libri di viaggi non si suol ricercare la severa critica della storia.

duazione, ov' è tratta in alto da pompe, poi fatta spandersi giù per rami di spini ammontati l'un sovra l'altro, sì che vengono a formare certi muri rettilinei e perpendicolari, alti quai 7, quai 9 metri, e lunghi più di 1000 metri in tutto.

Questi rami prendono la figura di stalattiti per la molta selenite che lo sprazzo vi posa. Purgata, o, come dicono, concentrata di tal forma l'acqua dal sedimento fatto e dallo svaporamento, vien traslata nell'edifizio delle corde, lungo le quali la fan nuovamente gocciare con ingegnoso artificio, onde vieppiù si terge e concentra. Le quali fatture la conducono ad essere impregnata di sale dal 17 al 20 per cento.

Allora la travasano nelle caldaie, ove, mercè de' soliti metodi, si sciolgono in vapore le parti acquee, si addensano e cristallizzano le salse.

La fabbrica, sì come ella è al presente, produce da 7 a 10 mila quintali metrici di sale ogni anno. La qual differenza di prodotto deriva dalla maggiore o minore umidità dell'atmosfera, negli anni diversi.

Il profitto di queste saline appartiene allo Stato; e sopravanza del doppio la spesa.

Questa fabbrica, guardata dall' alto, si ap-

presenta un aspetto scenico e singolare. Il torrente, i suoi argini, que' lunghi canali, gli edifizii di graduazione (1) che in distanza appaiono antichi acquedotti anneriti dal tempo, le acque che ne distillano, l'ampio recinto, i magazzini ben costruiti, il vasto complesso, in fine, di tutte queste parti diverse, piacciono all'occhio per la novella e peregrina mostra che fanno, ad alla mente per l'idea de' molti operai che traggono da questi lavori vitto e mantenimento.

---

(1) Quello munito di corde non ha altrove il riscontro: lo inventò il cav. de Buttet per farvi cristallizzare il sale; ma lo sperimento non riuscì felice, onde lo convertirono nell'uso presente. Vi sono 11868 corde, lunghe otto metri e mezzo ciascuna.

La lunghezza de' cinque edifizii di graduazione, sommata insieme, ammonta a 1146 metri.

Chi brama più ampie informazioni intorno le saline della Tarantasia, legga le *Notizie storiche ecc.* del sig. Roche, stampate in Moutiers nel 1819, e più volte citate in queste lettere.

LETTERA IX.

Scuola delle miniere.

La scuola delle miniere, stabilita in Moutiers, è una specie di tempio innalzato alle scienze in tutta la moderna lor perfezione. Il che m'induce a dipartirmi dal mio solito stile; onde scrivervi una lettera grave: perocchè quivi s' apprende

« Ciò che per l' universo si squaderna,
« Sustanza ed accidente, e lor costume ».

Il suolo della Tarantasia vien classificato fra i terreni di transito, od intermedii (1).

Si trovano, in più luoghi, segni di antichi scavi, e indizii di miniere di ferro, di rame, di piombo, e di antracite.

Al presente non si lavora che intorno a quelle di piombo argentifero di Pesei e di Macot.

---

(1) Giusta le belle osservazioni fatte nel 1808 dal sig. Brochant, del Corpo Reale delle Miniere di Francia. – *Les principales roches qu'on y rencontre, sont le calcaire grénu, les poudingues calcaires, le calcaire compacte, le mica schiste, le phyllade et le terrain d'anthracite.*

La prima, coltivata sin dal 1734, sorge 1573 metri sopra il livello del mare: la seconda, non dissodata che dal 1808, 2052 metri. Ambedue sono distanti il cammino di sei ore da Moutiers, e danno occupazione a 600 operai d'ambo i sessi. Il minerale, tratto dalle fosse, vien portato a pestare, poi lavato in su tavole, acciocchè se ne separino le materie terree. Esso rende del 4 al 5 per cento di *schlick*, o minerale lavato, che si manda alla fonderia di Conflans, ove n' estraggono l' argento, il piombo, e il litargiro, detto di commercio. Parte del piombo vien ridotta in pallini e migliarole, ossia munizione di varie grossezze per uso della caccia, nè l' uffizio delle gabelle reali se ne fornisce altrove.

Questi lavori fan rigirare oltre a 300 mila franchi all'anno nella provincia. I prodotti, che somministrano al commercio, montano circa a 120,000 kilogrammi di piombo ridotto in pallini e migliarole, 220,000 kilogram. di piombo in pani, e litargiro, e da 620 a 650 kilogrammi d' argento fino. Essi fruttano da 60 a 80,000 franchi l' anno, levate le spese. Mercè di ordinamenti sovrani, il combustibile di che abbisognano è sicurato; gli operai sono esclusi dai servigi della milizia, purchè si rimangano addetti ai lavori sino all' età di trent'anni com-

piti. Finalmente una cassa di soccorso li fa certi di esser aiutati ove giacciano infermi, e sostentati allorquando più non sieno atti a guadagnarsi il vitto col lavoro.

Soprantendono a tutto ciò un direttore (1), un vice-direttore, due custodi de' magazzini, che fan pur officio di pagatori, due segretarii, ed uno che ha in cura la conversione del piombo in pallini.

La scuola di mineralogia, instituita con regie patenti del 18 di ottobre 1822, è in Moutiers nella stessa casa ov' era quella fondata al tempo della dominazione francese.

L' intero corso degli studii dura due anni; gli alunni alternano, di sei in sei mesi, il soggiorno alla scuola ove imparano la teorica, col soggiorno alle miniere ove attendono a' lavori, e vengono a perfezione colla pratice.

Tre professori v' insegnano successivamente la mineralogia e la geologia, la docimasia, e la mineralurgia, e finalmente l' arte di cavar fuori i metalli dalle miniere. Una raccolta di sostanze minerali, che già oltrepassa i cinque-

(1) Il sig. Giuseppe Despine, allievo della scuola politecnica, insigne per universa dottrina, per senile prudenza in verde età, e per somma gentilezza di modi.

mila pezzi, una scelta biblioteca, composta delle migliori opere intorno alla scienza delle miniere, un vasto laboratorio di chimica, provveduto di tutti i reagenti e stromenti ed apparecchi bisognevoli, una collezione di modelli di forni e di macchine elevano all'altezza della sua intenzione questo instituto, il quale, tuttochè non aperto che dal 1825, pure già promette di far rifiorire lo scavamento delle miniere negli Stati del Re, che tante e sì abbondanti ne racchiudono nelle viscere loro (1).

Oltre le miniere di piombo argentifero di Pesei e di Macot, si coltivano anche quelle di antracite. Questi sotterranei ricettacoli di materia combustibile qui non sono abbondevolissimi; ma se ne trova di molti sparsi qua e là, quasi in tutte le parti della provincia (2).

---

(1) Un' Opera utilissima si vien ora pubblicando per cura dell' Azienda Economica dell'Interno. Essa è in italiano ed in francese, ed ha per titolo: *Repertorio delle Miniere*, *ossia Raccolta di Regie Patenti*, *Regolamenti*, *Memorie e notizie sopra le sostanze minerali degli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Torino*, *dalla Stamperia Favale.* Ne sono già usciti 2 volumi, compilati con assai discernimento.

(2) Ne stanno aperte da sessanta fosse al presente, ed i contadini lavorano intorno ad esse l' inverno. Essi ne traggono da ventimila

La Tarantasia accoglie pure nel suo grembo molte cave di ardesia, e certe bellissime cave di marmo, tra le quali primeggia la breccia di Villetta, di fondo violaceo, variegiata di macchie bianche. Giova pure notare il marmo bianco-roseo della Vanoise, il verde di Plalognano, i marmi neri di San Marcello, della Sourcette, di Arbona (1), e parecchi altri, de' quali, per mancanza di seghe, ora non si ricava molto utile.

LETTERA X.

Terme della Perriere.

Le acque calde e medicinali della Perriere, dette più comunemente di Bride dal nome del

---

quintali metrici, che servono a far evaporare le acque salate a Moutiers, non che a riscaldare le officine delle miniere di Pesei e di Macot, a cuocer calcina, ed anche all'uso domestico, nelle comunità ove le foreste vennero sperperate del tutto innanzi che si riordinasse l'Amministrazione detta di Boschi e Selve.

(1) Nella deserta valle di Arbonna, sopra Borgo S. Morizio, havvi una miniera di salgemma, intorno alla quale più volte si presero i lavori, ora affatto dismessi.

villaggio vicino, sorgono nella valle del Dorone, lungi una lega da Moutiers.

Vi si ascende per una strada che costeggia quel torrente sulla destra sua riva. La pendice da questo lato è lieta di vigne. Il monte dall'altra sponda lussureggia di verdi cespugli e di altissimi alberi.

La sorgente sgorga quasi nell'antico letto del torrente, da' cui insulti la ripara un grosso muro.

Era conosciuta ne'tempi lontani; ma un dirupamento l'avea sepolta.

Non ricomparve a luce che nel 1809; ed ecco in qual modo:

I letti, profondamente incavati, de' torrenti negli alti monti vengono talvolta ingombrati da ruine di ghiacci e di nevi. Allora le acque, impedite nel loro corso, si gonfiano, si arretrano, si ammassano, e formano laghi di minaccevole altezza.

Finalmente il loro peso vince gl'intoppi, il torrente dischiudesi un varco. Egli n'esce, e torbido e tempestoso giù scende, traendo seco i sassi, e tutto ciò che gli si attraversa dinanzi:

. . . . . . Stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

Un sì fatto accidente era avvenuto in quel-

l' anno al torrente Dorone nella superiore valle. Ma i danni ed i guasti che fece, furono ricompensati dal ritrovamento di queste salutifere terme. Imperciocchè l'empito e la furia delle acque spazzò in un attimo il mucchio di sassi e di ghiaia che copriva questa sorgente, ed abbandonando quindi l'antico letto, si ritrasse in sulla opposita riva.

Le acque della Perriere scaturiscono calde dai 28 ai 30 gradi (R.). Esse contengono molta magnesia, alquanto di ferro, alquanto di zolfo, se pure è vero, e sono mediocremente impregnate di gaz (1).

Bevute, purgano e non affievoliscono; usate in bagno, in doccia, sanano i dolori inveterati, le infermità della pelle, ecc.

---

(1) Il P. Socquet le dice *bouillonnantes, fortement acidules, styptiques, d'une amertume prononcée, avec un faible arrière-goût de salure, médiocrement chaudes de 29 a 30 dégrés Réaumur, légèrement sulfureuses.*

Vedi il suo libro intitolato: *Essai sur les Eaux minérales de la Perrière. Lyon* 1824.

Il P. Gioberti all'incontro asserisce: *Lès Eaux de la Perrière ne sont pas sulfureuses*... *Elles ne sont non plus acidules... Elles sont purement salines.*

Vedi il suo opuscolo intitolato: *Des Eaux thermales et acidules de l'Echaillon en Maurienne. Turin*, 1822.

Lasciando in disparte i miracoli che altri dice operati da queste acque, vi racconterò che io qui mi sono avvenuto in un Parigino di coltissimo ingegno: il quale, afflitto da umori acri e salsugginosi che gli deturpavano il viso, ha trovato nell' uso delle acque della Perriere il salutevole rimedio che indarno egli avea chiesto alle Naiadi de' Pirenei ed a quelle della Germania.

Chi ha vaghezza di peregrinazioni alpine può da questi luoghi salire la valle del Dorone, indi poggiare alle falde del monte Iserano, scorrere le Alpi Cozie (1) dalle solitarie fonti dell' Isera sino a quelle più alpestri dell' Arco; e per la valle di Bellariva, dalla Morienna ricalare nella Tarantasia. La botanica, la geologia, la mineralogia ritrovano scientifici tesori in que' profondi valloni, per quelle scoscese pendici, in su que' gioghi ermi e remoti. Spaventevoli ghiacciai, furiosi torrenti, burroni, caverne, solitudini, orrori si alternano colà con latissime vedute di monti, imposti a monti, e col frequente incontro di pascoli ov' errano armenti, di casette di pastori, di cerulei laghetti, di foreste folte ed annose.

(1) Alcuni estendono le Alpi Cozie fino al monte Iserano.

LETTERA XI.

Tarantasia Bassa.

Una larga strada, cavata in più luoghi entro i duri massi dell' alta ripa, e sostenuta con muri da quella banda

« Della cornice onde cader si puote »,

esce da Moutiers, e va giù per una gola, che essa e l'Isera bastano ad occupare.

Appellasi lo stretto di Serran da una rupe di questo nome, che veramente sembra voler serrare la valle (1).

---

(1) È questo, al dire del sig. Roche, lo stretto pel quale affilandosi l'esercito Cartaginese venne assalito dai Barbari, i quali, aiutati dall' angustia de' luoghi, ne facevano tristo governo, e ne rovesciavano i cavalli e le bestie da soma ne' precipizii.

Ma Annibale, calando all' improvviso dalle alture che avea occupate la notte, pose in fuga i Montanari, e condusse

« Sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro »

le sue schiere fuor delle tetre fauci contra la città che sorgeva allo sbocco del formidabile passo.

Lo stretto di Serran mette capo in una spaziosa e ridente valle, al cui ingresso sono depositi di tufo, segnati da impronte di foglie.

Nomasi Acquabianca (1) il lungo e nitido villaggio che qui si fa incontro al passeggiero; bei viali d' alberi fiancheggian la strada.

In questa fertile ed aperta piaggia si veggono torreggiare e luccicare in distanza dieci campanili di casali diversi (2).

La valle si ristrigue di bel nuovo appresso una chiesetta dedicata a te,

« Vergine sacra ed alma,
« Che il pianto d'Eva in allegrezza torni ».

S' innalzavano altre volte sopra queste aspre strette due castelli de' Conti di Brianzone, i quali tenendo di tal guisa in loro potestà l'en-

---

Avvertasi che l'antica strada passava in sulla riva sinistra del fiume; se ne veggono ancora i vestigii nei tagli fatti per entro al dirupo.

(1) Aiguebelanche.

(2) A sinistra è il sentiero, che pel giogo della Maddalena guida al borgo della Chiambra in Morienna.

La pianura di Bella Comba in questa valle è, secondo il ridetto scrittore, il luogo dove Annibale ristette ed accampò, e dove i Barbari non ardirono di assaltarlo per timore della sua cavalleria.

trata e l'uscita della Tarantasia, ne angariavano gli abitatori, e sortendo dalla lor rocca, come fiere da' covili, portavano in lontano il terrore ed il saccheggio.

Umberto II, come già vi ho narrato, pigliò la lancia contra Emerico,

« . . . . . Un signor empio,
« Un tiranno crudele e scellerato
« Più ch' altri mai ».

Egli cerchiò d'assedio i castelli, e dopo varie zuffe ed imprese, gli espugnò e li fe' diroccare (1).

« . . . . . . La Tarantasia tutta
« Già cotant' anni lagrimosa e mesta,
« Volta ne fu subitamente in gioia ».

Sussiste tuttora parte delle scale per le quali

« Si rompea del montar l'ardita foga »;

sussistono le rovine de' castelli, quasi velate

(1) Questa rocca, risarcita nel 1536, si rendette a Francesco I che vi tenne presidio.

Les-Diguières la prese nel 1600. Il Duca di Avity ch' era seco, contò 300 scaglioni cavati nel vivo sasso. Il generale di Enrico IV, dice il Chiesa, diede che fare al duca Carlo Emanuele, prima che di là scacciar lo potesse.

Il fatto di Umberto II è narrato in tutte le storie di Savoia, ma non provato con argomenti irrefragabili.

dall'edera che serpe intorno alle mura cadenti.

Quelle paurose rovine, le alpestri gole in cui sono, le funeste memorie che destano, fanno il viatore sospeso a rimirare ed a pensare.

E gli riedono alla mente quei tempi della feudale tirannide, dalla quale, la Casa di Savoia, inclita in armi ed in senno, durò per lunghi secoli lunga fatica a ritirare i suoi popoli di qua e di là dalle Alpi.

Succedono due cascate, una a destra, l'altra a sinistra; ed altre antiche torri inghirlandano le cime alle rupi.

Il villaggio, detto la Rocca di Cevino, fu già ragguardevole. Lo incendiarono gli Spagnuoli verso la metà del secolo scorso. Al pensare come Cartaginesi e Romani, Tartari e Saracini, Borgognoni, Spagnuoli, Francesi, e tante pellegrine spade hanno insanguinato questi ermi e questi recessi, l'uomo è tratto ad esclamar col Petrarca,

« Ahi, null'altro che pianto al mondo dura! »

Lasciato ver la sinistra l'antico castello di Blaye, quadrato, con torri agli angoli, e pittoresco quanto alcun'altra reliquia de' tempi di mezzo, scorgesi a man destra il villaggio della Bastita (1) in seno ad una valletta, tutta

(1) *La Bathie.*

vestita d'alberi fruttiferi, e di prati ridenti per fresca verdura. Esso è l'emporio delle ardesie tegolari che si scavano e lavorano a Cevino, discosto sei ore di strada nel monte (1). Le quali ardesie vengono ridotte in lamine sottilissime, che si conficcano con chiodi nelle tavole che formano il tetto. Questi colmi delle case, per lo più acuminati e coperti di latta ne' vertici degli angoli, paiono, veduti da lungi allor che disfavilla il sole, coperti di lamine di piombo listate di argento. Il villaggio ha i fenili ed i magazzini in legno di larice, foggiati a guisa delle capanne bernesi. Gli cade a tergo, dall'alta roccia, un torrente, la cui chiara onda, sospesa in aria,

« Per l'altrui raggio, che 'n se si riflette,
« Di diversi color si mostra adorna ».

Le rovine dell'antichissimo suo castello stanno sopra un poggio signoreggiato da scoscese montagne.

La strada passa sotto queste rovine, va rasente al villaggio di Tours, ove ora finisce la

(1) Ces ardoises sont d'un très-beau bleu, légères, sonores, inaltérables à l'air et imperméables à l'eau: aussi durent elles des siècles entiers sur les toits des bâtimens, sans exiger presque aucune dépense d'entretien. *Vernheil.*

Tarantasia; dà volta sotto le mura di Conflans, ed abbandona l'Isera: indi trapassa l'Arli sopra un buon ponte di legno, e riesce all'Ospitale, grosso borgo, o piccola città che va sorgendo a migliori destini.

Vi ho indicato il Bergintrum, l'Axima e la Tarantasia degli itinerarii romani. Quanto all'*Oblimum* (1), ultima stazione nel paese dei Centroni, chi lo scopre nel villaggio di Tours o Torre, chi in quello della Bastita, chi finalmente in Conflans. Ma i più dotti consentono nel trovare la prima stazione dell'Allobrogia (*ad Publicanos*) ov'è l'Ospitale, vale a dire nella terra che sorgea di qua dall'Arli, e dove i pubblicani o stradieri riscuotevano i diritti del passo.

L'Arli divideva il paese de' Centroni da quel degli Allobrogi.

« Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
« Per dar luogo alla notte, onde discende
« Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
« L'avaro zappador l'arme riprende,
« E con parole, e con alpestri note
« Ogni gravezza del suo petto sgombra:
« E poi la mensa ingombra

(1) Nome derivato dal molle limo che lascia l'Isera straboccando.

« Di povere vivande
« Simili a quelle ghiande,
« Le qua', fuggendo, tutto 'l mondo onora ».

Le vivande che m' imbandirono nell'Albergo Reale non erano di simil fatta. Questo albergo, tenuto da' signori Geni, è, per dirla con voce toscana, ma in sulla foggia inglese, assai confortevole. Al vederne la forbitezza e lo spicco, il forestiere non si rammenta di essere nella Savoia.

E voi sapete che per quanti allettamenti abbiano le naturali rarità, le rovine antiche, e le solenni memorie, il viatore ha tuttavia bisogno che il fine della sua giornata sia consolato di una buona cena e di un comodo letto.

LETTERA XII.

L'Ospitale – Conflans – Fonderia di Conflans – Arginamento dell'Isera.

La capricciosa Dea che muta sede agl' imperii, e trasforma in covili di fiere i circi ed i templi delle città popolose, ha fatto provare, ma con men rigore, anche a Conflans gli effetti del suo voltabile genio.

Conflans, posta sopra un' eminenza che so-

vraneggia la valle dell' Isera dalla Tarantasia sino alle piaggie di Francia, Conflans, che osò contrastare alle armi di Francesco I e di Enrico IV, onde n' ebbe smantellate le torri e le mura, Conflans, patria dell' altero De-Duingt, che lanciò le folgori episcopali sopra il suo principe, sen giva superba d' esser la capitale dell'Alta Savoia.

A' suoi piedi, presso le alluvioni dell'Arli, giaceva un mucchio di meschini tugurii coperti di stoppie, i quali da un antico ricovero di lebbrosi derivavano il malaguroso nome. Quando ecco cangiarsi repentinamente le sorti.

Si racconcia la strada che mette alla Tarantasia. Per iscansare il salire e il discendere, la fanno girare appiè del poggio sovra il quale siede Conflans, in cambio di continuarla per entro alle sue vie.

Il passeggiero, lieto dell' agevolato cammino, benedice i moderni metodi che gli risparmiano l' erta e la china.

Eppure, oh giudizio di colei che permuta i beni

« Di gente in gente, e d'uno in altro sangue! »

Ciò basta perchè Conflans tramonti dall' antica sua gloria, e l' Ospitale sorga a tenere il primato tra i più fiorenti borghi della Savoia.

Il traffico si ferma nel povero casale di pianura, e vi partorisce l'industria. Dal traffico e dall'industria nasce la ricchezza che trae a se le arti, gli agi della vita, l'eleganza negli edifizii, la gentilezza nell'umano consorzio.

In vano l'abitante di Conflans dal colmo della sua balza orgogliosa guarda invido e dispettoso il borgo soggetto, esclamando:

« . . . . . . Ilio fu già,
« E noi fummo Troiani. Or è di Troia
« Ogni gloria caduta. Il fero Giove
« Tutto in Argo ha rivolto ».

Egli stesso è costretto, mal suo grado, a cercarvi le comodezze, i piaceri, lo smercio dei suoi prodotti, la ricompensa delle sue fatiche. Non altrimente i discendenti de' tetrarchi feudali quando la miseria li preme, scendono a chiedere in prestanza danaro dal vicino mercatante, argomento de' loro dispregi.

L'aprica giacitura di Conflans, il suo antico castello, i suoi giardini a terrazzi, adorni di cedri alla foggia d'Italia, ne fanno teatrale l'aspetto. Le sorgenti fabbriche, le nuove mura, le strade diritte e spaziose, ed un andar e venir continuo di gente e di carra porgono all'Ospitale l'aria, il moto e la vita di una piccola città in atto di crescere e di fiorire.

Esso è il centro delle comunicazioni tra la Morienna, la Tarantasia, il Genevese: è il mercato delle valli giacenti ne' monti vicini. Ed allor quando il ripido calle che mena di quinci nel Fossigni sarà converso in agevole strada, l'Ospitale diverrà la stazione de' viaggiatori che bramano visitare i franchi meridionali del monte Bianco senza avventurarsi pe' dirupati sentieri che circuiscon quel monte e senza scorrere la lunga via che da Sallanca conduce, per Bonavilla e per Anneci, a questo limitare della Tarantasia.

Io era giunto all' Ospitale,

« Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
« E le tenebre nostre altrui fann' alba »,

e non avea che adocchiato, passando, Conflans a destra in sul colle, e la fonderia a sinistra nel piano,

« E già per gli splendori antelucani,
« Che tanto ai peregrin surgon più grati,
« Quanto, tornando, albergan men lontani,
« Le tenebre fuggian da tutti i lati,
« E 'l sonno mio con esse; ond' io levàmi »,

e ritrovai le mie orme, e ripassai l'Arli, torrente frenato, sino ove si mesce all' Isera, da recenti e robusti argini, i quali lasciano forse

più largo del bisogno il letto alle acque. Indi salii il poggio, entrai in Conflans, e non avendo trovato alcun che di notevole dentro la terra, montai alla piazza della rocca ora demolita. Seduto in sul muricciuolo che cinge quell' alto spianato, ed all' ombra di un tiglio antichissimo, con molta giocondità inviava io lo sguardo per lo spazio di nove leghe sopra una larga valle bagnata dall' Isera, e lietamente collocata tra i monti Bovili e quelli della Morienna. Le Alpi del Delfinato, cerulee per la distanza, chiudevano il lontano prospetto (1).

Di là scesi alla fonderia, posta in riva alla Isera, ove si lavora galena argentifera, tratta dalle miniere dell'Alta Tarantasia.

Il minerale non frutta che una 500.ª parte di argento; la quale non pertanto è più che bastevole a pagare le spese; rimane di tutto profitto il piombo ed il litargirio..... Ma non voglio qui ripetere quanto vi ho detto già largamente.

(1) È cotesta la fertile e rinomata Valle che addimandasi Comba di Savoia sino a Monmeliano, e di Gresivaudan, di là correndo a Grenoble; ma le ville, e le castella, e i vignosi colli, e i granosi piani di questa ampia valle, non bene si avvisano che dall' opposta rupe di Monmeliano.

Questo delubro di vulcano, se non alzato dalle fondamenta, almeno ampliato e terminato con gran dispendio e con ciclopica magnificenza, soprantendendovi dottissimi ingegneri, durante l'Imperio francese, è provveduto di quanto l'arte e la scienza han saputo trovare di più acconcio all'opera di fondere e di cerner metalli.

Egli è mercè del regnante monarca, che la fonderia di Conflans si è riscossa dal suo lungo silenzio: è sua mercè che la scuola delle miniere, bella instituzione degna de' suoi principii, è tornata a fiorire. Ed è per lui finalmente che la Savoia otterrà l'arginamento dell'Isera, benefizio vanamente sperato da secoli, ed opera d'immensa mole, dinanzi cui parve arretrarsi una volontà che non soleva conoscere intoppi. Ma qui conviene che io vi ordisca più chiaro il mio raccónto.

Chiusa tra dirupi sin dal suo nascere, l'Isera non può arrecar gravi danni prima che arrivi a Conflans. Ma di quinci in poi, ingrossata dalle acque dell'Arli, dell'Arco, non che da mille rigagni, scorre libera e vagabonda sopra una superficie che ha poca declività (1),

(1) 47 Metri sopra una distanza di 42 o 43 kilometri dalla fonderia al ponte di Monmeliano.

ed invade i campi, forma stagni e paludi, si diffonde per ogni dove, minacciando di non fermarsi se non al piede dei poggi. Tuttavia le ampie lande che l'Isera devasta, sono coperte dal pingue limo posato dall'acque, e quindi attissime a produrre abbondanti ricolte, ogni volta che il fiume venisse contenuto con argini, ed i luoghi, ora incolti, paludosi, od ingombri di macchie, si potessero con securtà coltivare.

Da Conflans a Monmeliano l'Isera occupa molte e molte migliaia di iugeri di opimo terreno, che almeno per due terzi si potrebbe ridonare all'aratro, e che tosto si coprirebbe di seminati e di case. Il che risulterebbe in grandissimo utile alla Savoia, ove le sostanze nutritive, raccolte nel paese, non si ragguagliano a' bisogni della numerosa popolazione sparpagliata nelle alte valli, e sopra gioghi naturalmente infecondi.

« I primi deputati francesi, venuti in Sa-
« voia, mandarono alla Convenzione Naziona-
« le i disegni già levati negli anni 1773 e
« 1774 di questo arginamento dell'Isera, di-
« cendolo opera degna di onorare in perpetuo
« la *gran nazione*; in appresso il Consiglio
« Generale del dipartimento ne rinnovellò ogni

« anno le domande al Dominatore de' Fran-
« cesi (1) ».

Ma era nei decreti dell'immutabil Mente che questo benefizio venisse fatto alla Savoia da un Principe dell' augusta Casa, che da otto secoli con mite freno la regge.

Carlo Felice ha ordinato l'argināmento della Isera.

Il luogo ov'egli stesso, il Re, ha con pompa solenne (2) posto la prima pietra de' grandi

---

(1) Statistique du département du Montblanc, par M. De Verneil. Paris, 1807. – Annuaire statistique du département du Montblanc, par M. Palluel. Chambéry, 1805.

(2) 17 Agosto 1824.

« In un anfiteatro ornato con molta ricchez-
« za erano raccolte più migliaja di persone ac-
« corse a questa festa. Nel centro sorgeva il
« padiglione occupato dalla Corte; da un lato
« stavano le deputazioni de' comuni, che si ri-
« conoscevano alle loro bandiere; in capo a
« quello eravi il Vice-Intendente della Provin-
« cia; dall'altro scorgevansi i minatori, i fon-
« ditori e le lavatrici in numero di dugento,
« distinti pure tra loro dalle rispettive bandie-
« re, e condotti dal Direttore delle miniere
« della Tarantasia. Furono questi presentati
« successivamente alle LL. MM., le quali si
« degnarono di accoglierli con bontà, e di far
« plauso alle canzoni pastorali, che ripetevano
« in coro ».

lavori da farsi per rinserrare in giusti limiti il fiume, giace costì tra la fonderia e la foce dell'Arli. Io volli vedere questo monumento di munificenza veramente reale, cioè giovevole a'popoli. E precorrendo i tempi colla fantasia, io già scorgeva in queste campagne, ora guastate dal disfrenato vagamento dell'acque, biondeggiar pingui messi, pascere lanose torme, sorgere villaggi dai colmi lucenti (1).

I futuri abitatori de' campi ritolti ai furori del fiume verranno, credo, a venerar questo luogo con pia memoria, a spargervi votivi fiori, a sciogliervi rustici canti di grazie:

. . . . *Illius aram*
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

« Un migliaccio di argento del valsente di « 9000 franchi venne fuso in quel mezzo nella « fonderia di Conflans. S. M. ne fece dono alla « Provincia ».

(1) Si è fatto il computo che, terminati gli argini, i terreni restituiti all'agricoltura potranno dar di che vivere a forse 30m. abitatori, ossia produrre da 140m. quintali metrici di grano.

LETTERA XIII.

Monti Bovili (1).

Vi ho già indicato i Monti Bovili, mi toccherà farvene cenno ancora, onde mi sbrigo a dirvi che sieno.

Concepite col pensiero una vastissima pianura, che da una zona di montagne sia circondata. Poi gittate alla rinfusa nel mezzo di questa gran piaggia un fascio di balze e di rupi collegate insieme, le quali appena lascino tra sè e quelle montagne un cerchio di valloni più o men dilatati; ed avrete un' idea prossima al vero della figura che tengono i Monti Bovili, piantati nel grembo della Savoia Propria, e toccanti ad oriente ed a settentrione il Genevese (2).

---

(1) Bovili, cioè abbondanti in bovi. Dal nome latino derivò per corruzione il disarmonico nome moderno (Beauges o Bauges). Per non offendere le orecchie italiane, ho adoperato l' antico.

(2) Le plâteau des Beauges est formé par un amas de montagnes calcaires secondaires, dont l'ensemble est entièrement détaché dans tout son pourtour, des autres monts qui l'environnent. Peut-être faut-il regarder cette grande

Questo dismisurato bastione, che ha cinque leghe nel maggior suo diametro, da borea ad austro, sopra tre di larghezza, guarda a' suoi piedi le tre ampie valli dell'Isera, di Ciamberì e di Aix, non che quelle di Annecì, di Faverge e di Ugina.

Il più erto balzo de' Bovili nomasi il Dente di Nivolet, sorge 719 tese sopra il livello del mare, e signoreggia i piani di Ciamberì.

I Monti Bovili chiudono nella chiostra loro 13 comuni (1), e più di diecimila individui, sparsi sopra un territorio di 63,468 giornate di Piemonte.

Per ascendere entro alle alte lor valli conviene soverchiar gioghi più o meno praticabili secondo le stagioni (2).

---

réunion de roches comme une protubérance particulière, ayant dans ses couches des directions et des inclinaisons qui lui sont propres. *Palluel.*

(1) Il Castellaccio, terra primaria, Aillon, Arith, Bellacomba, La Compôte, Doucy, École, S. Francesco di Sales, Jarsy, Lescheraine, Lamotta, Lenoyer e Santa Regina. Eravi presso Aillon un' antica Certosa fondata l' anno 1184 da Umberto III, detto il Santo: ora è ridotta ad uso di cascina e di fabbrica di ferro.

(2) I principali varchi han nome: dei Deserti, verso Ciamberì; del Frassino, sopra San Pietro di Albignì; di Tamiè, dal lato dell' Ospitale; di Leschaux e di Cusì, verso il Genevese.

Gli abitatori de' Bovili sono robusti, alti di statura; si dedicano alla vita pastorale. Essi non trasmigrano in veruna stagione; avendo saputo trovare sufficienti compensi nella coltura de' lor terreni, nella cura degli armenti e del gregge, e nell'operosa industria domestica (1).

Non si raccoglie molto frumento nel territorio de' Bovili, ma la segale, l'orzo, l'avena, le patate vi fruttano bene.

Vivono in questi monti orsi, lupi, camozze, pernici rosse, galline regine.

Il paese de' Bovili contiene molte naturali curiosità.

Vi si trovano conchiglie fossili, corna di ammone impietriti.

Evvi la fonte, detta con brutto nome *du Pissieux*, la quale nasce mormorando con larga vena in una chiusa valle, sotto un gran sasso. Le sue

« Chiare fresche e dolci acque »

(1) Vi son nel paese forni, magli, officine, ove si lavora un ferro dolce che traggono da' monti della Morienna.

La fabbricazione de' chiodi dà impiego agli abitanti i villaggi del Castellaccio, di Aillon e di Lenoyer. Negli altri comuni si fabbrica d'inverno gran quantità d'utensili di legno, che trovano spaccio ne' luoghi circonvicini.

ed il luogo ove sorge, l'han fatta paragonare alla fontana, cui diede immortal nome l'amante di Laura.

Evvi la grotta di Bauges (1), che racchiude un lago sotterraneo intermittente.

Appartengono ai Bovili le grotte ed i laghi della Tuile, ad austro-levante di Ciamberì. Gli antri di Margeria, ad austro-ponente di quella città, sono baratri velati di ghiaccio formato dalle acque filtranti pei fessi della rupe.

Il sole mai non vince queste naturali ghiacciaie. I contadini ne staccano il ghiaccio a colpi di accetta. Esso è limpidissimo, e ne mandano insino a Lione.

Di queste conserve di ghiaccio haccene una assai fonda e sempre inesausta. Vi calano, muniti di fiaccole ed attaccati a funi: quei che stanno in alto ne tengono i capi, ed allo stabilito segnale ritirano il disceso compagno fuor di quel gelido abisso.

Uno scrittore, guardando alla ripidezza del paese ed alle difficili strette per le quali vi si giugne, scorge negli abitatori de' Bovili gli Spartani dell'antica Allobrogia.

Ma il nome di Sparta induce idee che mal si attagliano a questi montanari, lontani dalle

(1) All'ingresso settentrionale de' Bovili.

discorde arme, i quali di sè, con poche eccezioni, possono dire:

« . . . . . D'ogni oltraggio e scorno
« La mia famiglia e la mia greggia illese
« Sempre qui fur; nè strepito di Marte
« Ancor turbò questa remota parte ».

Altri viaggiatori han dipinto con bel colorito i costumi di questo popolo pastore, e, più dei suoi circostanti, vicino alla prima natura.

« Ivi dolce riposo, e senza inganno
« Semplice vita ivi si vive, ricca
« Di varie cose; ivi non mancan mai
« Gli orti e i pometi e le spelonche grate,
« I vivi laghi, i freddi ombrosi boschi,
« Il muggito de' buoi, soavi i sonni
« Sott' arbore frondosa all' aura estiva:
« Non selve e grotte e rupi e campi e piagge,
« Atte a la caccia di diverse fiere.
« Evvi la gioventù gagliarda, avvezza
« A viver parcamente, a le fatiche:
« Religïosa la vecchiezza, e santa.
« Tra lor gli estremi suoi vestigi impresse
« Quinci partendo, ove non s' ama e cole,
« Per girne al ciel la vaga Astrea ».

Riducete in termini molto più stretti l'elogio, ed avrete una pittura non lontana dal vero (1).

---

(1) L'anno 1792 il reggimento di Morienna

LETTERA XIV.

Strada dall' Ospitale ad Annecì - Ugina - Faverge - Tamié - Miniera di Entrevernes.

La Lombardia ha le più belle strade dell' Europa, non esclusa l' Inghilterra.

Immantinente dopo la Lombardia ed a fianco dell' Inghilterra vien la Savoia, per quanto si appartiene alle strade maggiori (1).

---

fu licenziato ne' Monti Bovili. Si ordinò ai soldati di tornar a casa loro, per aggiugnersi, fra due mesi, all' esercito piemontese in Susa. La Savoia cadde in mano a' Francesi, e quel reggimento fu reputato perduto pel Re. Ma ecco, al tempo stabilito, ufficiali e soldati sboccar qua e là da' sommi passaggi delle Alpi, e raccogliersi in Piemonte, portando anche con sè le salvate bandiere. È questo un tratto di bella fede, meritevole di ricordazione. Saluzzo, *Storia militare del Piemonte.*

(1) La strada del Moncenisio recide tutta la Savoia Propria e tutta la Morienna. La strada del Sempione corre da un termine all'altro del Ciablese. Il solo nome di queste vie, veramente consolari, val più d'ogni elogio. Si può con ragione dire di loro, che l' uomo vi cammina sopra un terreno condizionato dalla geometria. Lo scavo del monte, detto la grotta delle Scale nella prima, e il taglio delle rupi di Meil-

Mi toccherà parlarvene altrove. Oggi vi dirò che la strada dall' Ospitale ad Anneci ha due notabili tratti : il primo lungo l'Arli , via nuo-

---

lerie nella seconda, sono vere maraviglie dell' arte medesima. – La strada da Ciamberì a Ginevra, quella dell' alta Tarantasia, opere amendue di Vittorio Amedeo III, hanno riscosso le lodi de' viaggiatori.

Nè la presente Amministrazione si rimane inoperosa. Le nuove strade da Anneci a Bonavilla, e da Bonavilla a Tonone, hanno aperto comodi ed utili tragitti tra il Genevese, il Fossignì ed il Ciablese. Il grandioso ponte di un solo arco in pietra, che si sta edificando sul Cheran presso Albì, farà più lineata e piana la strada tra Anneci e Ciamberì. L'ordinato arginamento dell' Isera e dell'Arva dee pure condurre nuovi lavori stradali. Nè si dee passar in silenzio la strada del monte del Gatto, già via romana, che mette da Ciamberì a Bellei, e di là a Parigi, più prestamente che l'altra di Lione: quella da Monmeliano a Grenoble, da Ginevra a Sciamonì, ecc. La strada del piccolo San Bernardo trarrebbe a bel fine la diramazione delle vie maggiori in Savoia, e diverrebbe, come a' tempi di Augusto, il più frequentato tragitto tra le Gallie e l'interno dell' Italia, se ineluttabili ragioni non vietassero di aprirla. Quanto alle vie minori assai rimane da farsi. Principalissima fra queste sarebbe una strada da Ugina a Sallanca; essa porgerà argomento ad un' altra postilla.

va, larga, arginata, e che da gran pezza era nei voti de' viaggiatori; ed il tratto in riva al lago, cavato per entro la rupe.

Chi muove dall'Ospitale alla volta di Anneci, fatto che ha circa un miglio, scorge un torrente uscire muggendo da una gola selvaggia, e venire a gittarsi nell'Arli. Esso nomasi pure il Dorone, e scende dalla valle di Belforte, a cui quella gola porge il malagevole accesso.

La valle di Ugina, per la quale è il nostro cammino, si fa verdissima, e pare un continuo pomiere. Eccoci Ugina di rimpetto. Qui la strada si slontana dall'Arli, che scende dalla valle di Megeva.

Ugina è borgo mercatantesco e popoloso. La torre quadra ch'elevasi sulla strada di Flumetto a cavaliere di due valli, è l'avanzo di un castello assediato inutilmente da' Saraceni nel nono secolo, e diroccato nel decimoquinto da Ugo, barone di Fossigni.

Ameno è il paese fino a Marlens; indi viensi a Faverge, borgo riguardevole, quasi mezzano tra l'Ospitale ed Anneci.

Il castello di Faverge, ove talor risiedevano gli antichi Conti del Genevese, venne opportunamente trasformato in una fabbrica di drappi di seta, la quale, con le sue attinenze, dà lavoro a più di cinquecento operai. Le stoffe

vanno in Russia, in Levante, in America. Una torre antichissima, che sorge ancor minaccevole nel giardino del castello, dimostra che non sempre alla pacifica industria questi luoghi furono sacri (1). Il castello è piantato sopra una rupe, e comanda altamente e largamente all'intorno (2). Nel sottoposto borgo di Faverge vi ha fabbriche di carta, fonderie, fucine, officine, ove si lavora il rame ed il ferro.

Vi ricorda di una tabella, nella quale vi segnai una via romana che dalla Tarantasia met-

(1) Nella campagna del 1594 il capitano Trepiede, che avea già dato prove di un valore da Orlando, entrò solo nel castello di Faverge, presidiato dai Francesi, ammazzò a grandi spadacciate la guardia della porta, e vi stette saldo sino all'arrivo de' suoi compagni d'armi. *Storia militare del Piemonte, del conte* A. Saluzzo.

(2) Faverge fu dato in feudo col titolo marchionale al gran cancelliere di Savoia Ludovico Millet, uno de' primi giureconsulti del cinquecento.

« La postérité du grand chancelier Millet « maintint dans tout son éclat la gloire et le « lustre qu'il venait de donner à sa maison : « ses illustres fils formèrent les trois branches « de Faverges, de Challes, d'Arvillars, qui « n'ont cessé de bien mériter de la patrie par « les personnages distingués qu'elles ont pro- « duit. *Grillet* ».

teva a Ginevra? Ella mi si fa innanzi a volere ch'io ve la spieghi.

Le stazioni ivi indicate sono *Darantasia*, *Cesvaria*, *Bautas* e *Geneva*. Di Darantasia ho favellato abbastanza. Ora, secondo il Pillet, quella via uscendo dalla Tarantasia, aveva la sua prima stazione a Chevron (1) (Cesvaria), castello del comune di Merourì (sopra l'Ospitale), ove si discoprirono lapidi romane; poi superava il giogo di Tamiè, scendeva a Faverge, traversava il colle della Spina, passava a Serravalle, a Thone, indi rendevasi a Bov-Tas, ossia ai confini di Anneci, e, per Cruseille, correva a Ginevra (2).

Si trovarono ne' dintorni di Faverge iscrizioni latine e medaglie coll' effigie di Tiberio e di Severo.

Pel giogo di Tamiè, che si collega ai monti

(1) La casa di Chevron, poi Chevron-Villette, antichissima e già potentissima, ha dato, dicono, un valoroso Papa (Nicolò II) e molti Prelati alla Chiesa, non che varii uomini insigni alla milizia, tra' quali Umberto, che accompagnò il conte Verde nelle guerre di Oriente.

(2) Altri però mettono la Cesvaria, scritta anche *Casuaria*, a Faverge, ed affermano che di qui Planco in esilio scrivesse a Cicerone.

Bovili, conveniva passare prima che fosse costruita la nuova strada, ogni volta che l'Arli ingrossava. In quelle aspre solitudini eravi una Badia di Cisterciensi fondata nel 1132 da San Pietro, arcivescovo di Tarantasia, poi riccamente dotata dai Principi di Savoia, del Genevese e dai Delfini di Vienna. Gian Antonio De-la-Forêt-de-Saumont, discepolo del famoso Rancé, v'introdusse la riforma della Trappa verso il fine del diciassettesimo secolo (1).

(1) Un viaggiatore che scriveva nel 1806, così descrive la Badia di Tamiè:
« Sa situation au centre d'un charmant vallon, entouré de grandes et belles forêts de « hêtres et de sapins, était délicieuse; derrière « ces forêts s'élevaient de pointes de rochers, « qui présentaient leurs faces abruptes et py- « ramidales du côté de ce même vallon, et « donnaient aux environs de cette maison un « aspect aussi majestueux, que grand et ro- « mantique. Ce ne fut qu'après deux heures « de montée très-rapide que j'arrivai dans ce « charmant vallon, qui ne présentait déjà plus « qu'un tableau de ruines et de destruction: « plus de cent ouvriers étaient employés à « couper les arbres de ces belles forêts, et à « les métamorphoser en charbon, qui était trans- « porté à dos de mulet jusqu'au bord de l'I- « sère, où on l'embarquait ensuite pour Gre- « noble; ces forêts n'existent plus maintenant: « huit années ont suffi pour leur entière de-

Giez, un miglio di qua da Faverge a sinistra, ha una fabbrica di ferro fuso, di che fanno vasi per uso di cucina.

S' incontra finalmente l'estremità del lago di Anneci, d' onde a mano manca si poggia alla miniera di carbon fossile di Entreverne, della quale scriveva il celebre Dolomieu, « non esservi in Europa miniera più felicemente locata (1) ».

« struction. Attristé par ces ruines, j'arrivai « proche de la porte du couvent, où autre « fois, dans mes courses alpines, j'avais été « reçu avec tant de bonté et d'attention de la « part de ces bons Religieux qui l'habitaient; mais « tout annonçait que cette vaste maison était « alors détruite; les portes, les toits et les fe« nêtres indiquaient déjà une décadence pro« chaine. Helas! disais-je en moi-même, les « malheureux voyageurs surpris par l'orage, la « tempête ou la neige, ne trouveront plus ici « cet asyle que leur offrait autres fois la bien« faisante hospitalité: elle en a été bannie pour « toujours, et ces majestueuses forêts, fruits de « tant de siècles, qui ornaient cette charmante « retraite, et qui sous une sage administration « auraient suffi à alimenter pendant un grand « nombre d'années les mines et fonderies éta« blies par les Religieux de Tamié, ont dis« paru en moins de huit années ». Albanis **Beaumont**, ***Description des Alpes Grecques et Cottiennes***, ***Paris***, 1806.

(1) Cette mine n'est pas seulement une des

La strada scende lunghesso il lago, ora correndo affatto rasente al lido, ora piegando alquanto entro terra.

Ritorneremo un' altra volta a quest' amena spiaggia.

LETTERA XV.

Valle di Belforte – Valle di Megeva.

Vi ho fatto cenno delle valli di Belforte e di Megeva. E' mi conviene ora darvi notizia di entrambe, chè non sì tosto mi riverrebbe il destro di tenerne discorso.

La lunga ed alta valle di Belforte tocca l'alto Fossigni e l' alta Tarantasia. Essa ha in circa ottomila abitatori. È ricca in pascoli elevati, in armenti, e ne' loro prodotti.

Un Re di Borgogna donò questa valle a San Giacomo, primo apostolo de' Centroni. I Principi della casa di Ginevra, venuti in qualche diritto sovr' essa, riconobbero tenerla in feudo dagli Arcivescovi di Tarantasia, e promisero di dar loro in omaggio due grosse trote l' anno, oltre l' obbligamento perpetuo di pigliar le armi in loro difesa.

---

plus abondantes de la République, c'est encore une des plus faciles à exploiter. *Palluel.*

Fu retta poscia dai signori del Fossignì, e passò, in una col loro retaggio, nella potestà de' Principi di Savoia (1).

La valle di Belforte racchiude i comuni di Queige, del Villard, di Altalucia, e di Belforte.

Il comune di Altalucia, posto in luogo erto e duro a salire, è rinomato per la purezza e vivezza dell'aere che si spira, per la robustezza degli uomini, e per le forme risentite, e la florida carnagione delle sue donne.

Questo alpestre villaggio si glorifica di aver dato l'origine a N. Ducis, che succedette al Voltaire nell'Accademia francese, e che ridusse nelle strette misure della scena parigina le larghe composizioni del tragico inglese (2).

Il cigno dell'Avone, l'uomo a cui la natura diede i suoi pennelli, dicendogli « Pingimi », il poeta che le Muse locarono allato ad Omero e all'Alighieri, non è più, nelle imitazioni del

---

(1) I Baroni di Belforte furo principali tra i Savoiardi: quest' antica ed illustre casa fu lo stipite dei Belforti di Francia e d' Inghilterra. Giovanni di Belforte, gran cancelliere di Savoia, compilò per ordine di Amedeo VIII, e coll' aiuto di Nicolò Festi di Sallanca, le costituzioni di Savoia stampate col titolo di *Statuta Sabaudiæ* in Torino, da Giovanni Fabre, l'anno 1476, in foglio.

(2) Amleto, Romeo e Giulietta, il re Lear.

Ducis, quell' incomparabile ingegno che un gran critico paragona ora al fulmine che fende improvviso le nubi, ora al ruscelletto che vedesi

« Mormorando fuggir per l' erba verde ».

Le tragedie di Shakespeare, di tal guisa raccorciate, rammorbidite e piegate al gusto francese, somigliano al « Giudizio Universale » di Michelangelo, ricopiato da timido pittore, che prenda a velarne i nudi, o torne via certe parti che gli paiono sconvenevoli, ed a raddolcirne i tratti, ch' egli reputa troppo fieri ed arditi. Non pertanto i Francesi riposero il Ducis tra i loro migliori poeti di second' ordine. La sua tragedia intitolata *Edipo in casa d'Admeto*, è modellata sul greco, e viene stimata il migliore suo parto (1).

---

(1) Belli ed evidenti sono questi versi con che il Ducis descrive i monti della Savoia.

Formidables remparts d'inégale structure,
Qu'aux premiers jours du monde éleva la nature;
Enorme entassement de rocs audacieux,
Que l'œil surpris voit croître et monter jusqu' aux cieux;
Dépôts des longs frimats qui blanchissent vos têtes
D'où tombent les torrens, où sifflent les tempêtes;
Innaccessibles monts, où l'aigle des Romains

Il Ducis si fece amare e riverire in Francia coll' innocenza della sua vita e co' suoi patriarcali costumi. La fedeltà da lui serbata all' esule suo benefattore (1), ricusando le prime onoranze dell' Impero, è degna di ricordazione, se non altro, perchè fu senza esempio.

Nel comune di Belforte l'accesa fantasia crede vedere spaziar tuttora la grand' ombra di Enrico IV di Francia. Questo Re vi passò lietamente una parte dell' ottobre del 1600, ed alloggiò nel castello della Salle, quando salì a riconoscere il passo del Cormet, pel quale Carlo Emanuele I divisava far tragittare (2) l'esercito, onde liberare la rocca di Monmeliano, stretta d' assedio dalle armi francesi.

« Da quel castello (dice lo storico De Thou) « essendosi Enrico trasferito sul monte, s'inoltrò sino al passo del Cormet ove desinò « alla buona, riparato sotto un petrone, per « coprirsi dalla neve che s'alzava sul suo capo « a guisa di un altro monte ».

S'étonna qu'Annibal eût créé des chemins;
Rochers majestueux, perdus dans les nuages,
Je m'élève avec vous par de-là les orages.

(1) Egli era segretario del Conte di Provenza (poi Luigi XVIII) prima della rivoluzione.
(2) Salendo da Aixme.

Accompagnavano il Re in questa spedizione i prodi suoi compagni d'arme, gli eroi della Enriade, Biron, Lesdighiere, Monpensieri, Di Epernone, Nerestano, ed il suo fedele Rosnì.

Per antichissima usanza, non ancor dismessa, il paroco di Belforte registra nel libro dello stato civile le più notevoli cose che accadono in paese. Vi si conservano gli antichi registri, ed in quello tenuto al tempo del passaggio d'Enrico IV si legge questa curiosa postilla:

« Il giorno 10 di ottobre 1600 il re Enrico « di Borbone, di Francia e di Navarra, è stato « qui in compagnia di Principi e d'altra gente « d'arme. Il dì 11 è andato al Cormet: faceva « tempo cattivo.

« Il dì 12 è partito conducendo 8 mila per- « sone, *avendo fatto grandissime follie* ».

La tradizione racconta, e voi potete argomentare di che generazione fossero le follie di questo Principe guerriero, sempre fedele alla gloria, ma di più facil tempra nelle cose di amore.

La valle donde scende l'Arli (1) da principio è angusta: ripido e discosceso è il sentiero. In

(1) L'Arli nasce nelle alte montagne della Gietta al sud di Sallanche.

due ore si arriva ad Herì, villaggio non ingrato a vedersi, benchè fasciato da alti monti, coperti di abeti.

Si va quindi a Flumetto, terra antichissima, fabbricata su dirupi, lungo l'Arli. Non rimangono che le rovine del suo castello, assai forte ne' tempi di mezzo. I suoi dintorni abbondano in vedute alpine.

Nacque in Flumetto R. Besson, prete dottissimo che diede alle stampe la Storia Ecclesiastica di Savoia.

I Benedettini, autori della *Gallia christiana*, ne han fatto l'elogio.

Egli era non timido amico del vero; ma dimenticò troppo spesso quella sentenza di Esiodo:

« Chi vuol cozzar con chi 'n poter lo avanza,
« Colla pancia alle stelle arrovesciata
« Cade, e 'l dileggia ognun di sua baldanza ».

Da Flumetto si sale a Megeva, borgo fiorente (1). Il vallone, in che siede, è fertile, ben coltivato, e non disameno.

Vide la luce in Megeva Francesco di Caprè, buon magistrato, e versatissimo nella storia patria (2).

(1) Vi si fa gran traffico di bestiame, di cacio, di pelli.

(2) Egli pubblicò il *Catalogo de' Cavalieri*

Vi nacque pure G. P. Muffat di Saint-Amor, luogotenente-maresciallo agli stipendii dell'Imperator di Germania, e caro al principe Eugenio di Savoia.

Combattendo contra i Turchi, egli tolse ad un bassà un cinto ricco di diamanti, onorata spoglia, che poscia appese in dono votivo nella chiesa parrocchiale della sua patria.

Da Megeva si va a Sallanca, e di là ai ghiacciai (1).

---

dell' Ordine del Collare e la *Storia della Camera dei Conti, di Savoia.*

(1) Si computa che i viaggiatori lasciano da 4 a 500 mila franchi ogni anno nel Fossignì. Ora gioverebbe divisare il modo ch' ei non si partissero dalla Savoia sì tosto.

L'onda de' viaggiatori, se così lice dire, si rompe presso che tutta contra i ghiacciai del monte Bianco, ma quindi si versa fuori degli Stati del Re.

I viaggiatori partono quasi tutti da Ginevra ove lasciano le carrozze ed il soprappiù delle robe loro; ascendono per Bonavilla a Sciamonì, e tornano a Ginevra pel Vallese, abborrendo dal ripetere le proprie orme.

Ma se una via, praticabile dai carri, mettesse da Sallanca ad Ugina, assai di quelli che calano sul dorso de' muli per dirupati ed aspri sentieri giù nel Vallese, eleggerebbero di riedere per costinci a Ginevra, contenti di vedere nel facile loro corso l' alpina valle di Me-

LETTERA XVI.

Torre di Ugina — Avventura del nono secolo.

Vi ricorda la torre quadra che vi ho detto sorgere presso ad Ugina? Ho soggiunto pure ch'essa facea parte di una rocca indarno assediata dai Saracini nel nono secolo. Ora ogni volta che sentite a parlare di Saracini in quella età avete ad aspettarvi un gran gigante, un rapimento di donne, e qualche maraviglioso colpo o di mazza o di scimitarra. I quali tre requisiti per l'appunto si trovano nell'avven-

---

geva, l'industrioso borgo di Faverge, il bel lago di Annecì, la sua città ed il ridente paese che conduce al Lemano.

La città di Annecì diverrebbe il ridotto dei viaggiatori, ed il nuovo suo teatro, nel quale si recita appunto la state, contribuirebbe a render piacevole questa fermata.

Chi conosce i luoghi e l'indole de' viaggiatori sa che non sono vane illusioni coteste. Possa adunque la divisata strada far gocciare alcun poco dell'oro britannico nel Genevese, provincia che per le naturali sue bellezze e per la coltura e gentilezza dei suoi abitanti è degnissima di trarre a se gli stranieri, tuttochè da loro per lo più trascurata.

tura che la Leggenda riferisce intorno all' assedio della rocca di Ugina. Questa storiella, meritevole di aver luogo nel Ricciardetto, vi leverà per un momento la noia che dee recarvi quell' udirmi a discorrer continuo di monti e di valli, di armenti e di greggi, di torrenti e di pascoli, di antri e di selve, uniforme argomento, che comincia a venire in noia anche a me che ne scrivo.

Avvertite ch' io vi traduco la Leggenda a parola a parola, salvochè dove, non intendendo bene il testo, mi conviene indovinare anzi che interpretare.

Il Gigante saracino e Gidda la bella.

« L' assedio durava da tre giorni, quando
« un gran Gigante venne sotto le mura, e
« disse: A che state rannicchiati lì dentro? Io
« vi disfido ad uno ad uno. Chi ha cuore esca
« fuori, e venga a battaglia con me.

« E que' della rocca lo guatavano, e senti-
« vano aggelarsi il sangue: perchè il Gigante
« faceva occhiacci da drago, e brandiva una
« gran mazza ferrata.

« E come il Gigante vide che niuno appa-
« riva, trasse della cintura una collana, ed alla
« collana era appesa una croce d'oro.

« E il Gigante disse: Chi ha cuore, esca
« fuori, e venga a battaglia con me, e chi mi
« abbatterà, guadagnerà questa collana.

« E Ruperto guardò dalle feritoie, e conob-
« be ch'era la collana di Gidda la bella.

« Ora dovete sapere che Ruperto era signore
« di molti armenti, ed era marito di Gidda
« la bella.

« E Ruperto era giovine e franco: ma la
« febbre lo aveva assottigliato, e si reggeva in
« piedi a fatica.

« E Ruperto disse a que' della rocca: Apri-
« temi, ed abbassate il ponte. Io voglio an-
« dare al Gigante.

« E quei della rocca lo riguardavano, e lo
« squadravano, avvisando ch' egli farneticasse.

« Ma Ruperto instava, e Ruperto era facol-
« toso; e que' della rocca gli aprirono, ed ab-
« bassarono il ponte, ed egli andò al Gigante.

« E Ruperto disse al Gigante: Donde hai
« tu quella collana? E il Gigante rispose: Che
« te ne preme?

« E Ruperto soggiunse: Io farò battaglia con
« te. Ma non chero la collana; chero la don-
« na alla quale tu l'hai imbolata.

« E il Gigante, vedutolo così squallido, dis-
« se: Io ti vo' contentare. Divisava spacciarlo
« di primo colpo, e mandarlo nell'altro mondo.

« E fece venire la donna, ed era veramente « Gidda la bella.

« Ora dovete sapere che Ruperto avea la-« sciato Gidda la bella nella capanna de' pa-« scoli, in sulla rupe rossa. Ed il Gigante l'a-« vea rapita.

« Ed a Ruperto tremò l'animo veggendo « Gidda la bella; imperò che l'amava più che « moltissimo, e non si sentiva forte a contra-« stare al Gigante.

« E locarono in disparte Gidda la bella, « acciocchè fosse premio al vincitore.

« Così fu cominciata la battaglia. E il Gi-« gante era armato di una gran mazza ferra-« ta, e Ruperto era armato di una scure.

« E il Gigante levò in aria la mazza, e la « scaricò a furore sopra il capo a Ruperto.

« E Ruperto era morto: ma si botò a San « Jacopo, e scansò il colpo.

« E la mazza andò a ferire per terra, e il « Gigante bestemmiò e pareva un orso rabbioso.

« E Ruperto era morto: ma Gidda la bella « imbaldanzì per amore.

« Ora dovete sapere ch'ella era snella come « una capra salvatica.

« E Gidda la bella corse diretro al Gigante, « e spiccò un salto, e gli balzò in sulle spalle.

« E Gidda la bella si avviticchiava con le

« braccia al collo del Gigante, e con le mani
« gli ravvolgea intorno alla faccia il grembiale.

« E il Gigante si divincolava e non si disvi-
« luppava da Gidda la bella; e non potea ve-
« dere Ruperto, perchè il grembiale gli coper-
« chiava la faccia.

« E Gidda la bella gridava a Ruperto: Am-
« mazzalo, ammazzalo.

« E Ruperto non se lo fe' ridire: e con la
« scure sparò la pancia al Gigante.

« E il Gigante battè con la fronte la terra;
« e così Gidda la bella fu liberata.

« E Ruperto e Gidda la bella si ripararono
« dentro la rocca.

« Ora dovete sapere che i Saracini assalta-
« rono la rocca, e non la poterono prendere.

« E il dì seguente si dipartirono, nè mai
« più se ne intese novella ».

Voi direte che una rozza favola è questa. Ma sapete voi quante storie a cui s' inclina il mondo, sono favole più rozze di queste? Quanti diplomi supposti, quanti principi intercalati, quante cedizioni e dedizioni inventate, quanti documenti falsati, quante medaglie fatte credere antiche!

Disse taluno che i secoli di mezzo sono i tempi eroici delle nazioni moderne. Ed è ciò il vero, intendendo per eroici i tempi che precedono i tempi storici.

Il medio evo ebbe i suoi Ercoli e i suoi Tesei, non che i suoi Gerioni e i suoi Procusti. Ma degli Ercoli e de' Tesei antichi noi crediamo ciò che più ci talenta. Laddove intorno agli eroi della barbarica età ci si vuole spesso far credere ciò che i bizzarri ingegni del cinquecento ed i venali scrittori del secento inventarono. La passione, la vanità, l'interesse hanno adulterato la storia, e la sana critica è spesso ridotta a tacere.

Laonde scorgete che non si conviene poi tanto spregiare le favole.

LETTERA XVII.

Il Genevese.

Vorrei pur dirvi qualche cosa intorno alla storia del Genevese; ma l'argomento è pieno d'intoppi e di spine, sì per le tenebre del medio evo, sì per le discordanze degli storici, quasi tutti mossi da opposte passioni.

Laonde siate contento alle brevissime notizie che in fretta io compendio da autori, che con dotta e lunga controversia hanno trattato questa materia.

Il Genevese era parte dell'Allobrogia e ne seguì la fortuna.

Caduto l'Impero di Roma, il Genevese soggiacque a' Borgognoni, indi a' Franchi, poi ebbe i suoi Conti, che conobbero il supremo dominio de' Re di Borgogna, poi degl'Imperatori germanici.

Sin dal tempo di Carlo Magno si trovano Conti di Ginevra (1). Ma Ratberto, che viveva nell'880, vien considerato come la radice dei Principi della Casa di Ginevra. Gli succedettero Albizio, Corrado I, Aimone I, Roberto I Corrado II, Geroldo I, Roberto II, Geroldo II, Aimone II, il quale regnava verso il 1124-35, e prendeva il titolo di *Comes Gebennensis* e di *Genevensium Comes*. Ad Aimone II succedettero Amedeo I, Guglielmo I, Umberto, il quale sposò Agnese di Savoia da cui ebbe Ebal, che morì senza posterità in Inghilterra (2), e fece Piero di Savoia erede universale di tutti i suoi diritti sopra la Casa di Ginevra.

Tuttavia la stirpe fu continuata da Guglielmo II, che usurpò gli Stati di suo nipote Ebal, e ne ottenne l'investimento dagli Imperatori di Germania, onde il Genevese fu poi tenuto per feudo mascolino dell'Impero.

(1) Eginardo nomina un certo Frumoldo *Comes in pago Genevense in Burgundia*. Ma le contee non erano ancora dignità ereditarie.
(2) 1259.

A Guglielmo II succedettero Rodolfo, Aimone III, Amedeo II, Guglielmo III, Amedeo III, Amedeo IV, Pietro, Roberto, antipapa col nome di Clemente VII, ultimo maschio della Casa sovrana di Ginevra, poi Umberto di Villar, e finalmente Ottone di Villar, che cedette per 40,000 franchi tutte le sue ragioni sopra la contea di Ginevra ad Amedeo VIII conte di Savoia, poi duca. Avendo questo principe nel 1411 comprato anche i diritti di Margherita di Joinville, vedova del conte Pietro, tutti gli Stati della Casa di Ginevra vennero uniti a quelli della Casa di Savoia, la quale tuttavia non li possedette senza richiami, se non dopo l'investitura a lei concedutane l'anno 1422 dall'imperatore Sigismondo.

Il Genevese è pertanto l'ultima provincia della duchea, che venne effettivamente in potestà de' Principi Sabaudi.

Amedeo VIII assegnò la contea del Genevese in appannaggio a Filippo suo figliuolo nel 1435: il duca Luigi fece lo stesso per Giano di Savoia nel 1460; e Carlo III la diede in feudo a Filippo di Savoia suo fratello, che formò il ramo de' Duchi di Nemorso (1).

---

(1) Questo ramo fiorì in Francia, e durò un secolo e mezzo. La schiatta de' Savoia-Nemorso finì in Maria Giovanna Battista, moglie di

Emanuele Filiberto, per far cosa grata a questi Principi, diede il titolo di Ducato al Genevese nel 1564; Enrico di Savoia, ultimo duca di Nemorso, morì senza prole maschile l'anno 1659: onde il Genevese fu ricongiunto alla corona.

Dovrei parlarvi ancora de' Vescovi di Ginevra, i quali teneano il dominio direttamente dall' imperio, e si faceano rendere omaggio dai Conti, quando questi eran docili, e lottavan con loro quand' eran ricalcitranti, e cedevano talvolta alla forza: ma ciò mi trarrebbe troppo in lontano.

Dirò soltanto, che le continue discordie tra i Vescovi ed i Conti diedero nascimento ad un terzo potere; perocchè i cittadini seppero accortamente profittarne, giovando loro anche l'aiuto de' Principi di Savoia (1), i quali aven-

Carlo Emanuele II, e reggente gli Stati di Savoia durante la pupillar età di Vittorio Amedeo II. Ella fu principessa d'animo splendido e di colto ingegno. Giacomo; figliuolo di Filippo ceppo della stirpe, fu il più rinomato de' Duchi di Nemorso. Brantomo lo chiamava il fiore della cavalleria.

(1) I Ginevrini strinsero nel 1285 un trattato di alleanza con Amedeo V conte di Savoia, il quale si fece mallevadore delle loro franchigie, promettendo di difenderli contra

do sul Genevese ragioni di più sorta le fecero nei diversi tempi diversamente valere.

Tra le varie autorità, che lungamente ed alternamente si contesero il dominio della città di Ginevra, prevalse all'ultimo la municipale, rinforzata internamente dalle dissensioni religiose, e spalleggiata esternamente dalle armi di Berna.

È il Genevese una delle più belle e più ricche provincie della Savoia. I suoi abitatori (1) attendono alla coltivazione od alle arti dell'industria, essendovi di molte fabbriche nel loro paese.

---

tutti ed anche contra i propri lor Vescovi.

Prima del 1535 i pubblici bandi si facevano per parte del reverendissimo e temutissimo signor Vescovo, Principe di Ginevra, del suo vicedomino e dei Sindaci, consigli, e probi viri della città.

I diritti del vicedominato di Ginevra acquistati dai Principi di Savoia, non che le concessioni imperiali largamente interpretate, diedero origine ad avvenimenti che qui non è il luogo di riferire. Ginevra fu riconosciuta città libera ed indipendente da Carlo Emanuele I col trattato di San Giuliano del 1603. La repubblica di Ginevra col trattato di Parigi del 1815 ottenne più larghi confini.

(1) Per la popolazione del Genevese, ed in generale della Savoia, vedi lo specchio in fine.

Pochi tra loro trasmigrano, salvo che nei distretti montani.

Questa provincia chiude un ampio e bel lago. Due riviere, oltre a varii torrenti, la rigano: il Fiero che scende da' monti di Thones, e corre a versarsi nel Rodano sotto Seissello, ed il Chéran, o Serano che precipita dai monti Bovili, e si getta nel Fiero sotto Rumilì.

La miniera di carbon fossile d'Entreverne è la più riguardevole della provincia.

P. S. Raro avviene che chi pesca nelle vecchie cronache non s'imbatta in qualche aneddoto da allettare anche i più schivi lettori colla pittura di costumi tutti lontani dai nostri. Eccovene un esempio:

Federico Barbarossa, nella Bolla d'oro (1) con che instituisce i Vescovi di Ginevra, principi dell'Impero, non si riserva in premio dei diritti, che larghissimi loro concede, altro omaggio, altra retribuzione se non se il solo *Canto delle Litanie* per tre giorni ogni volta ch'egli od i suoi successori vengano a passare per la città.

Ma udite un racconto che meglio vi risarcirà dal tedio di quest'aridissima lettera:

---

(1) 1162. L'autenticità di questa Bolla vien rivocata in dubbio da qualche scrittore.

Tommaso di Savoia, principe di grand' animo, trovavasi in Ginevra in compagnia del Conte di Borgogna, suo tutore. Guglielmo, conte di Ginevra, diede all' illustre suo ospite una festa cavalleresca, della quale Beatrice figlia di Guglielmo, principessa bella oltremodo, faceva il più leggiadro ornamento.

« Qual mattutina stella esce dall' onde
« Rugiadosa e stillante, o come fuore
« Spuntò nascendo già dalle feconde
« Spume dell' Oceàn, la Dea d'Amore,
« Tal apparve costei ».

Il giovine Principe si accese perdutamente di Beatrice, e dimandolla in isposa; ma la destra dell' avvenente donzella era già promessa al Re di Francia (1).

L' amante, animoso per indole, ed imbaldanzito dalla passione, attese al varco, presso Rossiglione nel Bugei, la comitiva della Principessa, la quale, accompagnata dal padre e da una schiera di scelti Cavalieri, rendevasi in Francia alle nozze regali.

Al fiammeggiare delle armi di Savoia si diedero in fuga i difensori della nobile sposa. Gu-

(1) O veramente, come dice un' altra cronaca, ad un Principe in Francia.

glielmo si arrendè prigione, ed assentì che la figlia, lietissima del ratto, si sposasse al giovine suo rapitore. Tommaso la impalmò senza altro indugio, poi la condusse nel castello di Carbonara, dove n'ebbe col volgere degli anni numerosa e bellissima prole (1).

Frattanto il Conte del Genevese era rimasto onorato sì, ma prigioniero, in balía di Tommaso; finalmente questo Principe, a preghiera della moglie, rimandò il suocero libero ne' suoi Stati, ritraendone pria la promessa che si terrebbe di quind'innanzi nom ligio del Conte di Savoia, e gli farebbe omaggio de' feudi e delle terre che possedeva.

Da questa promessa, contra la quale protestò Guglielmo dappoi, si generarono le sanguinose guerre che arsero per più di due secoli tra le Case di Savoia, di Ginevra e del Delfinato.

Io mi farò mallevadore di questo avveni-

(1) Amedeo, Umberto, Tommaso, Guglielmo, Amedeo, Pietro, Bonifazio, Filippo, Beatrice e Margarita.

Il Guichenon nega questo fatto riferito nella cronaca del Servion, ma fa poi nascere Amedeo, primogenito di Tommaso, vent'anni prima che si maritasse Margherita di Fossignì che ei gli dà per madre.

mento; ma notate che ha qualche simiglianza col fatto di Can grande della Scala, che ritenne per forza in Verona la principessa di Antiochia, la quale per colà passava andando sposa ad un gran Barone di Scozia, e sposatala con molta letizia di lei, mandò a dire in iscusa al padre « non aver egli potuto soffrire « che una gemma sì preziosa si dipartisse « d'Italia ».

LETTERA XVIII.

Lago di Anneci.

Il lago d'Anneci od Annessi siede in mezzo ad erti e ripidi monti solcati da profondi burroni. È lungo circa tre leghe, largo quasi una lega, profondo 60 metri, ove più s'inabissa. Non sovrabbonda di pesci: la trota n'è il più saporito (1).

I monti che gli stanno a ridosso in sulla spiaggia settentrionale, scendono scoscesi, nudi, aridi sino quasi al lor piede. Quivi si dilatano,

(1) Uno scrittore, non avvezzo a scherzare, dice del lago di Anneci ch'ei somiglia agli amici i quali vi abbandonano nel bisogno: perciocchè manca di pesci alla quaresima.

e formano ameni poggetti, ove sorgono villaggi in mezzo a continui boschetti e vigneti, cui le balze superiori difendono dal distruggente soffio aquilonare. Le placide e limpide acque del lago riflettono graziosamente una scena, fatta singolare dal contrasto tra l'orridezza delle sommità, nove mesi dell'anno coperte di nevi, e la vaga verzura delle estreme lor falde.

Dal lato meridionale le rupi non si avanzano che tratto tratto sino al lago. Il più sovente ne sono dipartite da una spaziosa pianura, ove coperta di ricche messi, ove lieta di prati e di frutteti. Questa riva si abbellisce presso a Duingt di un castello piantato sopra un promontorio che contende il sito alle acque del lago. Una verde piazza, foltamente ombreggiata, gli sta dinanzi. Irregolari giardini a più altezze lo adornano.

Le rotonde sue torri si dipingono capovolte nell' onda. Poche vedute di lago, anche in Italia, si traggono più particolarmente l' attenzione de' paesisti.

Sulla riva settentrionale, di contro a Duingt o Duino, siede Talloria. Era in questo borgo un dovizioso monastero di Benedettini, fondato nel 1020 da Rodolfo ultimo re delle due Borgogne. Il volgere de' secoli e l'inevitabile ef-

fetto delle ricchezze ne aveano rilassato la disciplina. San Francesco di Sales si adoperò con prosperevol succedimento a riformarla.

È questa terra posta come in anfiteatro verso il mezzo del lago. Ameni poggi l'attorniano (1). Essa diede i natali al celebre chimico Berthollet.

Il gotico castello di Mentone che indi segue assai sull'alto, signoreggia tutti gli azzurri campi del lago.

Le rocce che stan sopra a questo castello tengono in lontano somiglianza di gigantesca torre. Pretendesi che da una lor sommità (la Tournette) si possa scorgere Lione.

Il castello di Mentone (2) è giustamente illustre per aver dato la culla (923) a S. Bernardo (3), l'amico degli uomini, il fondatore

(1) Sopra Talloria è il romitorio di S. Germano, monaco Benedettino che primo cattivò quel deserto. Un bellissimo corno di ammone esce a metà fuor della rupe.

Di colassù maravigliosa è la prospettiva del lago.

(2) Mentone era altre volte baronia. Narrano che sulla porta del castello si leggesse:

Ante natum Christum jam baro natus eram.

Dentro il castello eranvi raccolte molte bell'armi antiche. Pochissime ne rimangono.

(3) San Bernardo di Mentone, che non si vuol confondere col Santo Abate di Chiaravalle.

di ospizii pe' viandanti sulle Alpi Pennine e Graje, delle quali i sommi passaggi da lui pigliarono il loro nome moderno (1).

Le acque del lago, alimentate da rivi, fontane e torrenti, sboccano per le strade di Anneci, in varii canali di struttura vetusta, i quali difettano di pendío, onde l'onda annegbittisce e ristagna, tranne uno che fa girare più ruote.

Uscìti di Anneci, gli scoli del lago si raccolgono in un solo canale, e formano il fiumicello Thiou, che cade nel Fiero, mezza lega discosto.

Le acque del Thiou scendono da prima lentissime con molti avvolgimenti, indi si avventano e trabalzano con impeto.

L'abbondanza, il cadimento loro hanno fatto stabilire nel villaggio di Cran varii edifizii di que' che richieggono il moto impresso alle macchine dalla viva ed economica forza dell'acqua (2). Il girar delle ruote, il tempestar dei magli accordano il loro fragore a quello delle acque cadenti. Il rapido lor moto, le molte case sparse sulle rive od in verdeggianti iso-

---

(1) Gran S. Bernardo, piccolo S. Bernardo.

(2) Fonderie di minerali, manifatture di latta, fabbriche di carta, seghe, mulini, ecc.

lette, l'aspetto de' lavori e de' lavoranti, conferiscono al paese un aspetto brioso, allegro, vivace.

Il lago d'Anneci gelò interamente l'anno 1673.

LETTERA XIX.

Anneci.

Anneci è la capitale del Genevese, la più ragguardevole città della Savoia dopo Ciamberì (1). Pare non sia molto antica. Lotario, imperatore, è il primo che ne parli nel diploma con che la dona, insieme con altre città, a Tietberga, sua moglie. L' origine che si vuol dare al suo nome non ha cosa che appaghi (2).

---

(1) Ha 7000 abitanti. Nel secolo decimoquinto un grande incendio distrusse tutti i documenti antichi e i registri della città. Ha 223 tese di Francia di altezza verticale sopra il livello del mare.

(2) *Annexium*, *Annexiacum*, *quasi annexum aquis*. Dicono pure che si chiamasse la città del Bove, ed adorasse Osiride, ed i Goti la distruggessero, e recano in mezzo questo passo di un antico scrittore, riferito da San Francesco di Sales: *extabat antiquitus apud Allobroges civitas Bovis, a Gothis funditus eversa.* Evvi tuttora il subborgo del Bove; la porta

Dentro la città le case sono senza bellezza, le strade malinconiche, fiancheggiate le principali da portici angusti ed oscuri.

Verso mezzogiorno sovrasta alla città un antico castello che in distanza sembra un informe ammassamento di torri e di casacce. Da presso è un bel castello del medio evo, in pietra bianca, con piombatoie, vedette, cinto da fossaggi, da doppie mura: nell'interno non rimangono che le pareti imbiancate. Lo abitarono i Duchi di Nemorso, già mentovati.

La cattedrale ha la facciata in pietra, di architettura nobilmente severa. Dentro è gotica, ma raccomodata alla moderna, linda, ma senza veruna particolarità.

Grandioso, relativamente a' luoghi, è il palazzo del Vescovo che le sorge al fianco.

Una nuova chiesa adorna il nuovo monastero della Visitazione (1).

---

del Bove fu testè distrutta. Taluno ne attribuisce la fondazione, e quindi il nome a Vinicio Latino od a Tito Annicio, e soggiunge che negli antichi manoscritti Anneci trovasi nomata *Nissi*, *Necium*, *Annecium*, *Anneciacum*, *Necium aquarum*. Altri vogliono fosse l'antica Binia; altri finalmente la Bautas (Bovtas, o Civitas Bovis) degli antichi itinerarii.

(1) Sulla fronte di questa chiesa si legge una iscrizione latina che così suona tradotta:

La natura e l'arte hanno cospirato ad ingleggiadrir Annecì nell' esterno. Di fronte ha il lago, a tergo una spaziosa pianura. Alti monti di varia e strana struttura la contornano da lungi. Piacevoli colline l'adornan da presso.

« Pose la prima pietra di questo tempio Car-
« lo Felice re di Sardegna l'anno 1824 ai 16
« d' agosto.

« Era presente, esultante, l'augusta consorte
« Maria Cristina di Borbone, della quale la
« pietà, la munificenza quanto qui vedi fecero ».

« L'anno 1826 ai 21 d'agosto le reliquie
« di San Francesco di Sales; ai 23 quelle di
« Santa Giovanna Francesca Fremiot di Chan-
« tal qui furono traslate, piissimamente accom-
« pagnandole essi Principi; applaudendo un
« ingente concorso di vescovi, di sacerdoti, di
« magnati, di popolo ».

« Celebrava i sacri uffizj C. F. di Thollaz
« vescovo d'Annecì; il clero, la città intera a
« gara porgeano al cielo preghiere per la fe-
« licità dei nostri Monarchi ».

San Francesco di Sales morì a Lione l'anno 1622. Il suo corpo fu trasferito in Annecì e posto nella chiesa dell' ordine della Visitazione. Al tempo della rivoluzione fu portato nella chiesa di San Pietro, la sola che si concedesse sussistere in Annecì. Il timore che le reliquie del Santo venissero profanate nell' ardore di quella intolleranza irreligiosa, indusse alcuni pii cittadini a raccoglierle furtivamente in lor casa. Ristorato il culto pubblico, furono

Larghi viali di alti alberi prolungano i suoi passeggi, ed havvi un lato ove credi veder l' ingresso di una metropoli, non di una piccola città di montagna. Egli è sul ponte che cavalca il primo emissario del lago.

La pietra calcare, di cui qui si servono per le opere pubbliche, rassomiglia a marmo bianco in modo da ingannar l' occhio, onde gli argini di quel canale ed il ponte, tirati con belle linee e con giuste e quasi magnifiche proporzioni, si disegnano ottimamente in mezzo al circostante paese. Di contro sono i giardini pubblici ordinati a guisa di ventaglio, e piantati di olmi, tigli, ippocastani, pioppi, platani, altri antichissimi, altri giovanetti ancora.

Il viale maggiore si estende sino al casale di Albignì, ove l' occhio spazia largamente e piacevolmente sul lago. A destra è il teatro

---

solennemente traslate nella chiesa di S. Pietro (1806). Avendo la pietà del Re e della sua augusta Consorte riedificato il monastero della Visitazione, e fondato accanto ad esso una nuova chiesa, si fece in questa la solenne traslazione delle ossa del Santo (1826). Lo stesso avvenne delle reliquie di Santa Giovanna Francesca di Chantal, fondatrice di quell'ordine. La funzione riuscì pomposa. Il Re e la Regina assistettero alla cerimonia.

nuovamente fabbricato, indi il lago, e al di là de' suoi cerulei tratti stanno i vigneti ed i villaggi della riva che guarda a meriggio.

La sera di un bel giorno estivo questi luoghi sono pieni di gente, e l'albergo di Ginevra, il migliore della città, ch'è di fronte al teatro, contribuisce a questa vita, a questo moto per l'andare e venire continuo de' viaggiatori.

L'interno del teatro è nella forma francese, colle gallerie aperte in cambio de' palchetti italiani. Forse tornava meglio edificarlo sopra un imbasamento alto tre o quattro metri, acciocchè signoreggiasse i dintorni.

Essendosi Ginevra dilungata dalla Comunione Apostolica (1535), il Principe Vescovo ed il Clero, esuli di quella città, si ripararono in Anneci, e quella sede venne qui trasferita. San Francesco di Sales è in capo ai prelati che illustrarono la cattedra di Ginevra, traslata in Anneci. Il nome di questo Santo ritorna ogni tratto alla penna di chi scrive del Genevese, come quello di San Carlo Borromeo a chi ragiona della Lombardia.

Egli avea preso a modello questo illustre pontefice, ma forse usava più mansuetudine verso i traviati.

« La verità (egli scriveva al Vescovo di Bellei)

« dee sempre essere caritatevole. Uno zelo a-
« maro non partorisce che male.

« Le rampogne sono un cibo malagevole a
« digerire : convien cuocerle talmente al fuoco
« della carità, che perdano ogni asprezza. Al-
« tramente somiglieranno alle frutta mal ma-
« ture, che producono dolori. La carità non
« cerca i suoi interessi ma soltanto la gloria di
« Dio. L' amarezza e la durezza provengono
« dalla passione, dalla vanità, dall' orgoglio.
« Un giudizioso silenzio è sempre migliore di
« una verità non caritatevole ».

San Francesco di Sales era nato nel castello di Sales presso Thorens, provincia del Genevese, l' anno 1567, da un' illustre prosapia.

La sua pietà, la sua moderazione, la sua tolleranza gli meritarono gli elogi de' filosofi (1). La Chiesa lo innalzò agli onori de' Santi.

Le lettere ch' egli coltivò con amore, debbono mostrarsi riconoscenti alla sua memoria.

Di concerto col presidente Favre, natio di Borgo in Bressa, celebre autore del Codice Fabriano, egli fondò in Anneci l' Accademia Florimontana, intesa a coltivare le scienze e le

(1) Francesco di Sales, dice il Vernheil, fu l' eccellente degli uomini, ed il più amabile fra i Santi.

lettere. Uscì da quest'Accademia l'insigne grammatico francese Vaugelas, figlio del tidetto Favre, e incaricato dall'Accademia parigina di compilare il suo Dizionario.

Illustrarono Anneci, loro patria, per tacer di molti altri,

1.° Roberto de' Conti del Genevese, nato nel castello di Anneci l'anno 1342, papa o, per dir meglio, antipapa, col nome di Clemente VII, eletto da' tredici cardinali che protestarono contra l'elezione di Urbano VI. Giovanna, regina di Napoli, lo accolse nella sua capitale, ma i cittadini levarono tumulto contro di lui, onde fuggissene, e riparò in Avignone. Era dotato di grande eloquenza, e lasciò una grossa raccolta di lettere intorno alle cose del suo tempo.

2.° Giacomo Pelletier, giurisperito, poeta, oratore, matematico, morto in Parigi l'anno 1573.

3.° Eustachio Chappuis, prelato eloquentissimo che Carlo V mandò suo ambasciatore ad Arrigo VIII d'Inghilterra per dissuaderlo da piatire a Roma il divorzio con Catterina di Aragona. Egli fondò un collegio in Anneci, ed un altro in Lovano per otto studenti della sua patria: morì in Lovano nel 1555.

4.° Miossingien, poeta latino del sedicesimo secolo.

5.° Pietro Fenouillet, oratore del clero di Francia agli Stati generali del 1614, predicatore ordinario di Enrico il Grande, poi vescovo di Monpellieri. Le sue orazioni funebri, recitate al cospetto della corte di Francia, gli acquistarono grido di primo oratore della sua età in quel reame: morì nel 1652.

6.° Francesco Lange, buon pittore della scuola bolognese, lodato dal Lanzi e da P. Della Valle: morì in Bologna nel 1756.

Vive tuttora in Anneci il venerando signor Despine, dottor-medico, che mezzo secolo fa diede in luce una lettera sopra le acque minerali della Boisse.

Anneci venne più volte ridotta in cenere dagl' incendii, e nel 1711 poco mancò che il traboccar del lago non la sommergesse del tutto (1). Essa è città industriosa, e di traffico.

(1) La tradizione conserva in Anneci la memoria di un piccolo vespro siciliano avvenuto in questa città, or saranno tre secoli. Alcune truppe spagnuole la occupavano, e vi commettevano soperchierie ed angherie. Il popolo congiurò contra loro, ed al tocco della campana che allora indicava il momento d' impastare il pane (*au signal d'empatá*), se ne fece macello. Gli scheletri, spesso trovati negli scavi fatti nelle cantine di Anneci, credonsi provenire da quella strage. Tutti gli Spagnuoli perirono; ec-

Gli stranieri vi ammirano la filatura di cotone, non che la fabbrica di stoffe di bambagia del signor Duport.

Evvi in Anneci una mandria reale di 40 stalloni, che vengono distribuiti nelle provincie, a norma de' bisogni e ne' mesi opportuni.

Vere magis, quia vere calor redit ossibus ...
Omne adeo genus in terris hominumque ferarum,
Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres
In furias ignemque ruunt; amor omnibus idem.
Scilicet ante omnes furor est insignis equarum,
Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci,
Potniades malis membra absumpsere quadrigæ.

Enrico IV di Francia, ch' entrò vincitore in Anneci, ne trovò grato il soggiorno e piacevoli gli abitatori.

La stessa lode può venir ripetuta a' dì nostri. I costumi qui sono semplici e le maniere gentili; in onore le domestiche virtù, anteposti a tutti, i piaceri della vita domestica.

Gli studii, specialmente scientifici, hanno molti cultori. Nel tutt' insieme, tranne la re-

---

cetto un sergente. La fantesca della casa in cui questi alloggiava, era innamorata di lui: ella il nascose in un cofano, e lo salvò. Per gratitude egli dappoi la sposò, ed i loro discendenti (Molino) serbano ancora la canna dell' archibuso del loro progenitore.

ligione, e le ricchezze, Annecì tien molta conformità con Ginevra, città colla quale ha forse più attinenze, che non col rimanente della Savoia.

Cadendo pressappoco qui il centro dell'Allobrogia, pare che qui avesse certamente ad essere un' antica città degli Allobrogi.

Ed altresì gli eruditi vogliono ritrovarla nel presente villaggio detto Annecì il Vecchio, che certamente fu terra notabile al tempo de' Romani, imperciocchè vi si discoprirono urne sepolcrali, vasi da sacrifizio, lucerne funerali, lapidi, medaglie ed altre antichità del popolo trionfatore.

Una di queste lapidi, che falsamente si è creduta smarrita, porta la seguente iscrizione votiva:

CASTORI · ET · POLLVCI
CATEIVS · PECVLIAR
PP · APOLLIN
EX · STIRPE · DVPIA
FACIENDVM · CVRAVIT

Annecì il Vecchio siede a settentrione della città, sopra un colle vicino. Nel campanile della chiesa della Madonna un' altra lapide dice, o par che dica:

..... JOVI [illegible] O ... MAXIMO
L · VINICIVS · SEVERVS.......
SVO · ET · L · VINICII · LATINI
PATRIS · SVI · NOMINE · DAT
ARAM

Una breve gita ne' monti intorno ad Anneci conduce al castello di Monrottier, giacente in luogo agreste e romitico: quivi è un ponticello, dal quale sentesi il Fiero in profondissimo gorgo

« Far sotto noi un orribile stroscio ».

LETTERA XX.

Strada da Anneci a Ciamberì ed a Ginevra.

Anneci giace a non grande distanza tra Ciamberì, metropoli della Savoia, la bella Ginevra, e Bonavilla, capitale del Fossigni.

La strada che mena a Ciamberì valica il Cheran presso al borgo di Albi.

Era natio di Albi il vescovo d'Aosta Bally, promovitore e socio dell'Accademia letteraria di Torino, instituita nel 1678 da Madama Reale Giovanna Battista di Savoia Nemorso. È curioso a leggersi il suo *Discorso intorno ai*

vantaggi dell'unione della lingua italiana colla francese (1).

Le dirotte e selvatiche strette per le quali corre il Cheran sotto Albì, le acque che cadono da più gore, di poi che hanno fatto volgere più ruote di mulini, l' altissimo ponte di un solo arco in pietra, a cui forma spalla la rupe, l' altro bellissimo che si sta innalzando più sopra, onde accorciare ed appianare la strada, gli avanzi di una frana che si scorgono nel cupo letto del fiume più sotto, e finalmente gli strati della rupe, tagliati verticalmente dalle acque, e regolarmente eguali sulle due rive, fermano il viaggiatore, e lo rattengono inteso a rimirare.

A simiglianza del Pattolo degli antichi il Cheran qui volge arene d' oro: ma nè sen discoprì la miniera, nè il profitto del raccoglierlo pareggia la fatica e la jattura del tempo che a ciò si richieggono (2).

La strada raggiunge poscia quella che da Ginevra mena a Ciamberì, presso il villaggio di Albens.

---

(1) Impresso in Torino nel 1678.

(2) I mineralogi credono che queste particelle d' oro provengano dalla scomposizione delle piriti che ridondano nel letto di questo torrente, di poi che è uscito da' monti Bovili.

Chi da Anneci va direttamente a Ginevra, valica in sulle prime il ponte di Brogni sul Fiero.

Questo piccolo villaggio trae chiarezza dai natali che uno de' più illustri Savoiardi sortì tra le sue povere case.

Due frati passando per Brogni, avvisano un garzoncello, guardiano di porci, e credono di scorgere ne'lineamenti del suo volto i segni di un nobile e sottile ingegno. Essi lo conducono seco a Ginevra. Il giovinetto ivi si dirozza nelle lettere, poi va colla famiglia di un cardinale in Avignone, ove si profonda nella ragion civile e nella canonica. Clemente VII (1) gli affida la educazione di un nipote, che gli è caramente diletto. Pago dell'institutore, ed ammirandone la intellettiva, ei lo fa vescovo di Viviers, cardinale, poi arcivescovo d'Arles.

Eletto vescovo d'Ostia da un altro antipapa, confermato, e fatto cancellière della Chiesa da Alessandro V, vero pontefice, il cardinale di Brogni (detto anche di Viviers e d'Ostia) presiede nel 1414 al burrascoso concilio di Costanza, durante il quale scende nella carcere ove geme lo sciagurato Giovanni Hus, e tenta di vincere l'indurato suo animo con savii ragionamenti e con suasioni benigne.

---

(1) Roberto, de' conti del Genevese.

Più tardi egli presiede al conclave in cui vien eletto Martino V, ed incorona (1417) questo pontefice, il quale gli conferisce il vescovato di Ginevra.

Muore finalmente in Roma l'anno 1426, ottantesimoquarto della sua vita.

Amministratore perpetuo di 40 benefizii, sì vescovadi, che badie e priorie, egli possiede grandi ricchezze. Il Re di Sicilia e il Duca di Borgogna a lui ricorrono ne' loro bisogni. Ma egli le spende in pie od utili fondazioni (1) ed in sollievo de' poveri.

Non mai immemore dell'umil suo nascimento, egli fa intagliare negli stalli del capitolo di Ginevra un ragazzo in atto di guardar porci.

E nel tornar dal concilio di Costanza, raduna in Brognì, entro la meschina casetta paterna, tutti i vecchi di cui serba ricordo, si asside a mensa con loro, e li rimanda carichi di ricchi doni.

Il mausoleo eretto al cardinale di Brognì in Ginevra adornavasi della sua statua. « Male ope« rarono, dice il Ginevrino Senebier, nell'at« terrarla a' giorni della riforma; perocchè si « mirerebbe tuttor con piacere l'effigie di un

---

(1) Fondò due collegii pei poveri studenti savoiardi, uno in Ginevra, l'altro in Avignone.

« grand' uomo che fu modesto, e di un cardi-
« nale del quindicesimo secolo che fu tollerante ».

La strada, salendo, passa per poggi e per valli, a cui fanno spalliera i monti de' Borni (1), stranamente configurati.

Sul torrente degli Ussi, che quindi recide la via, stanno le rovine moderne di una gran muraglia moderna, che congiungeva per diritto una valle, e dava, per traverso, passaggio alle acque, formando di tal guisa un ponte addimandato della Caille.

All' aspetto di questo sfasciume come rattenersi dal rimembrar che i Romani edificavano per l' eternità, onde i loro lavori durano quasi

---

(1) « On appelle les Bornes, cette partie du « territoire de la province du Génevois qui se « compose de diverses Communes qui, depuis « Mornex sur Salève, jusqu'au-dessus de la « Roche, occupent les collines et les petites « vallées renfermées entre le dit Salève et « les montagnes de Thorens et de Disouche. « *Grillet* ».

Noi ci partimmo e su per le scalee
Che n' avean fatte i *borni* ascender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.

Borni appella qui Dante i rocchi prominenti dell' erto scoglioso argine infernale. La configurazione de' Borni in Savoia ricorda naturalmente que' versi del nostro maggior poeta.

intatti, ove la mano stessa degli uomini non gli ha rovesciati, o che, fra noi, spesso le opere di una generazione periscono, prima che ess' abbia dato luogo alla generazione chiamata a succederle!

Vien poscia il borgo di Cruseilles, guasto tre secoli fa da un incendio, onde mai non risorse: si va lungo le falde del Saleve, ed appresso ai termini presenti della Savoia s'allarga infinitamente, e si allegra il prospetto.

Ecco le città, i villaggi, i colli, le piagge, il lago, i fiumi, ond' è sì vaga e gioconda l'immensa conca, a cui fanno ghirlanda la catena del monte Giura, le cime delle Alpi ed il monte Saleve.

Carrogio, adorna di due bei templi pei due culti, e di un nobile ponte in pietra sull'Arva, giace quasi in sul limitar di Ginevra. Nuova città di elegante architettura italiana, Carrogio più non appartiene a' Principi che l' hanno edificata.

LETTERA XXI.

Andata da Anneci a Bonavilla pel piccolo Bornand (1).

Volete oggi far meco una peregrinazione fra i monti? Fornitevi di buona lena, e seguitemi. Noi ascendiamo ad Anneci il Vecchio, di che vi ho ragionato altrove, poi con breve disviamento poggiamo sul Crè-de-Varde, sommità dalla quale scernete liberamente Anneci, il lago, i canali, le strade che si diramano, la valle del Fiero, quella del Filiere e tutto il contorno de' monti; veduta vaghissima. Smontiamone ed entriamo nell'angusta valle di S. Chiaro (2). Scorgete voi quel ponte male racconcio? Era lavoro dei Romani, ma rovinò e fu rovinato.

E qui dilunghiamoci dalla strada,

« Quanto un buon gittator trarria con mano »,

per leggere l'iscrizione intagliata nel vivo sasso:

L. TINCIVS . PACVLVS
PERVIVM . FECIT

---

(1) Da Anneci a Thones 3 ore di strada.
Da Thones a Entremont 3 ore.
Da Entremont a Bonavilla 2 ore e 1/2.

(2) *Clausæ sancti Clari*, ne' diplomi antichi.

Tincio Pacolo fece cavare nella rupe una comoda via per la provincia.

Mirate: sussistono tuttora i segni dello scalpello romano.

Queste vive memorie dell'eterna città quanto non sono care ad un Italiano, il quale

« . . . . . . Si rimembra
« Del tempo andato, e 'n dietro si rivolve! »

Chi sale costassù trova l'antica priorìa di S. Chiaro in luogo riposto e silvestre; ma a noi tosto conviene torcer le orme.

Torniamo là dove prima furon volti i nostri passi. Abbiam fatto un altro miglio: è d'uopo che qui pieghiamo a diritta per andar a vedere la vetraia di Alex che ha titolo di Reale.

Belli e lucidi, come scorgete, sono i cristalli che qui si fabbricano (1). Ma riconduciamoci un'altra volta sul buon sentiero. Ecco il villaggio di Balme-de-Thuy, ecco la cascata e la grotta di questo nome; non vi fermate però molto a riguardare, chè la via lunga ci sospigne.

Ma quai lampi escon là in fondo tra il verde? Li manda la guglia metallica del campa-

---

(1) Nacque in Alex G. d'Aarenthon d'Alex, vescovo di Ginevra, ed insigne tra i successori di S. Francesco di Sales.

nile di Thone, riverberante i raggi del sole.

Un negoziante di Thone, arricchitosi nell'altro emisfero (il sig. Girod), ha fabbricato quel campanile.

Che vi pare di Thone? Ella è un compendio di città dentro una chiostra di monti; ma non difetta di traffico, e gli accorti suoi terrazzani si spiccano lietamente dal nido natio per mettere a tributo coll' industria loro anche le più lontane contrade. Avvertite ancora che Thone è posta nel bel mezzo della Savoia, e ne forma quasi il punto centrale.

Moviamo ora i piedi a diritta passando pel Villard. Due ore di viaggio ne condurranno ad un alpestre passo tra due rupi, giustamente detto le Strette, indi lasciando di sopra la già badia d'Intramonte (1), arriveremo al villaggio del Piccolo Bornand.

Io frattanto, per alleggiarvi la via, vi farò cenno di alcuni che han dato nome a queste rocce co' loro natali.

Videro la luce nel villaggio del Piccolo Bornand Guglielmo ed Alessandro Fichet, il primo all'aprirsi del secolo decimoquinto, il secondo nel 1589. Alessandro fu buon predicatore e teo-

(1) Badia de' canonici Agostiniani fondata nel 1154, soppressa verso la metà del secolo scorso.

logo del cardinale di Richelieu. Egli pubblicò varie opere, tra le quali un' Antologia de'Santi Padri.

Guglielmo studiò in Parigi, e vi fu aggregato fra i dottori di Sorbona.

Convien dire che non mancasse di ardimento, perocchè essendo rettore dell' università di Parigi, si oppose con virile eloquenza (1461) a Luigi XI, che volea far pigliar le armi agli scolari.

Gli si appartiene il vanto di aver introdotto in Francia l' arte della stampa col chiamar in Sorbona Martino Crantz, Ulrico Gerin e Michele Friburger, stampatori tedeschi, da' cui torchi uscirono i primi libri impressi in Parigi.

Guglielmo Fichet fu buon latinista, e restauratore de' buoni studii in quel regno. « La sua rettorica, che tanto concorse a restituire la vera eloquenza, dice il Naudè, merita di venir conservata in tutte le librerie, come quella che ricomparve la prima, dopo sì lunga barbarie, a far rifiorire le umane lettere in Francia ».

Nel comune del Gran Bornand, che noi lasciamo a man destra, nacque Pietro Favre, più noto col nome di Padre Lefevre (1).

(1) Nacque nel casale del Villaret l' anno 1506. Sorge una cappella a lui dedicata, nel luogo ove era la sua casa paterna.

Egli fu ripetitore di S. Ignazio di Lojola, collega di S. Francesco Saverio, ed uno dei fondatori della Compagnia di Gesù. Padre Lefevre stabilì collegi nelle Fiandre e nelle Spagne, fu tenuto in pregio da Filippo II e dal Re portoghese, il quale volle farlo nominare Patriarca di Abissinia. Paolo III lo elesse a suo primo teologo. Morì in Roma nel 1546 fra le braccia di S. Ignazio. Raccontasi di Padre Lefevre che predicasse con facilità in greco, in latino, in italiano, in francese, in tedesco, e nelle due favelle della penisola iberica (1).

Siam giunti al villaggio del Piccolo Bornand, ed entrati nella sua chiesa. Aguzzate gli occhi: quella tela rappresentante Gesù Cristo deposto di croce vien qui creduta opera del Correggio: ma il signor Moreau, allievo del David, la giudica lavoro di Guido.

---

(1) La nascente Compagnia di Gesù ebbe per settimo ed illustre socio un altro savoiardo, P. Le-Jay, nato in Aisa, villaggio del Fossigni, verso il 1500.

Egli comparve al Concilio di Trento come rappresentante il Vescovo di Augusta, ed i Padri ammirarono la sua dottrina.

Ristabilì l'università d'Ingolstadt, e fu rettore dell'università di Vienna in Austria, ove morì nel 1552.

Nè vi rechi stupore il trovare un sì bel quadro in un alpestre villaggio della Savoia, contrada sì sprovvista di buoni dipinti e di buone scolture. Udite in che modo è qui capitato.

Un uomo del piccolo Bornand viveva in Roma agli stipendii del cardinale.....

« Ma sendo colà giunto ove dechina
« L' etate omai cadente alla vecchiezza,
« Nella patria ridursi ebbe vaghezza;
« E tra gli antichi amici in caro loco
« Viver, temprando il verno al proprio foco ».

Il cardinale gli diede la chiesta licenza, e soggiunse che in guiderdone de' lunghi e leali servigii gli concedea facoltà di scegliere nel suo palazzo quell' arredo qualunque che più gli andasse a genio, e di portarselo via come proprio.

Il montanaro elesse il quadro della Deposizione, dicendo volerne far dono alla chiesa del suo villaggio.

Increbbe un poco al cardinale la scelta, poichè tenea molto caro questo dipinto; nondimeno rispose che la promessa fattagli, e l' uso a che veniva destinato il quadro, non permetteano che gliel potesse negare.

Mentre dominavano in Savoia i Francesi, que-

sta tela fu trasportata in Anneci, e colà posta nella scuola di disegno; ma come fu tornata la Savoia sotto il prisco dominio, questi terrazzani vollero ad ogni patto che il quadro tornasse egli pure nella lor chiesa, non acchetandosi a veruno degli offerti compensi (1).

Voi vi credete al fine della vostra giornata, ed in vero potrei farvi scendere tosto a Bonavilla; ma non è tempo ancora. Animo, ripigliate spirito, e salite meco sul giogo di Andé. Eccoci in sulla cima; inviate intorno gli sguardi: l'ampia valle che avete di sotto è il basso Fossigni.

La fende l'Arva, fiume che spesso porta sul minaccevole corno le ricolte e la speranza degli agricoltori,

« E torbo e tempestoso i campi inonda,
« Di suono, e di ruina empie le valli ».

Ma i suoi capricci toccano al lor fine.

Rilevate ora gli occhi, e mirate a settentrione ed a levante.

Con che superbia quelle acute moli di granito s'alzano nella regione de' nembi! Come il candore delle gelide vette fa ben risaltare gli azzurri lor dorsi! È la catena del monte Bianco.

---

(1) Nel comune del piccolo Bornand sorge una fonte di acque sulfuree tepide.

« Ma vedi come già dechina il giorno? »
Scendiamo al piano, egli è tempo,
« Prima che il poco sole omai s' annidi ».

LETTERA XXII.

Andata da Anneci a Bonavilla, per la Rocca. — Colonna appresso il ponte sull'Arva.

Una più comoda via mena da Anneci a Bonavilla. Non ha guari che l'aprirono. Adesso è un viaggio di cinque o sei ore: altre volte ci si spendeva un' intera giornata.

Si parte da Anneci, si passa il Fiero al ponte di Brogni come per andare a Ginevra, ma tosto si volta a man diritta.

La valle donde scende il Filiere ha piacevolmente principio; i pini si alternano co' faggi e cogli alni, ed al mormorio del torrente nel fondo fa tenore il canto degli augelli tra mezzo alle vigne in sul facile clivo a sinistra.

Ma quest' amenità non dura gran fatto: inaridisce ed insterilisce il paese, ed in fine, valicato il torrente appresso il villaggio del Plot, si fa incontro una costa dura a salire. Il calle, che s'apre appiè dell' erta a man destra, guida nella valle di Thorens, ov' era il castello

in cui nacque San Francesco di Sales (1).

In fondo a questa valle havvi una fabbrica di vetri, di cristalli, di bottiglie nere, giustamente stimata e lodata.

I cristalli di Thorens gareggiano con que' di Boemia. L'arte di tagliarli vi fiorisce in guisa che i lavoranti di Thorens vanno ad esercitarla con profitto a Parigi.

La costa, onde ho parlato, è veramente, come dice Dante, superba: ma la fatica del montare trova in cima il suo premio. Convien fermarsi per respirare e guardare. Verso ponente sorge l'arido Saleve, la cui sommità, illustrata dalle sperienze fisiche del celebre Deluc, viene visitata da' viaggiatori che amano le estese vedute. Più lungi, le turchine linee del Giurà recidono l'orizzonte in foggia quasi uniforme.

Verso tramontana e d'appresso un'immensa foresta di abeti, tramezzata da larghe zone di nudo ed arsiccio terreno, rende immagine di una città, cinta d'altissimi ed ombreggiati bastioni.

(1) « L'histoire des seigneurs de Sales présente une suite de personnes illustres, qui « dans tous les tems surent allier l'honneur « qui commande les grandes actions, avec les vertus qu'exige la Religion. *Grillet* ».

I monti di Thorens e di San Lorenzo si adergono dall'altra parte, cincischiati nelle più bizzarre maniere.

Si procede, e quasi di subito si parano allo sguardo i ghiacciai del monte Buet, e più a destra or l'una or l'altra delle acutissime e fiere balze che attorniano il monte Bianco.

Nè la valle inferiore dell'Arva molto indugia a discoprire il vasto suo grembo, e si discende alla Rocca, donde, quasi da un alto balcone, si osservano le parti di questo magnifico anfiteatro.

Havvi nella chiesa parrocchiale di questa piccola città un quadro appeso alla parete sinistra, il quale appartiene alla scuola italiana. È un grazioso dipinto, benchè mal rappezzato nella gamba, d'un angioletto.

L'acuta guglia del campanile, foderata di latta con lavori a fregio, riluce come argento sotto i meridiani raggi del sole.

Non mi uscirà dalla mente sì tosto il gratissimo stupore di che fui preso nell'arrivare in sulla piazza del castello alla Rocca.

Frondeggianti e secolari tigli l'adombrano; e sul destro fianco la soggioga il ciglione di una rupe (1), che si vede ergersi dall'ima valle.

---

(1) Da questa rupe prese nome la terra *ru-*

Questa rupe s'incorona di una torre in pietra del decimo secolo, orgogliosa ancora, tuttochè cascante in rovina. Era la gran torre del castello de' Conti del Genevese.

Perocchè in questi luoghi, ingombri allor di foreste, venivano quegli antichi Conti a pigliarsi il piacer della caccia, e per aver un sito di riposo, una stazione notturna, vi fabbricarono un castello, attorno al quale poi si alzarono le case onde formossi la piccola città.

E questa torre rammenta eziandio un bellissimo esempio di femminile fortezza:

« Chè di fedeli e caste e sagge e forti
« State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
« Ma in ogni parte, ove tra gl'Indi e gli orti
« Delle Esperide il sol spiega le chiome ».

I nemici della Casa di Ginevra l'aveano ridotta allo stremo. Il conte Guglielmo andava errando fuor de' suoi Stati. Beatrice, sua moglie,

« Sprezzando di fortuna ogni percossa »,

si rinserra nel forte della Rocca insieme coi suoi figliuoli; e vi sostiene da guerriera ardita uno strettissimo assedio.

---

pes Allobrogum, la Roche, la Roccia o la Rocca.

Lo sposo fedele rinnova la prova dell' armi. Infiammato l' ardir dall' amore, egli sconfigge i nemici, ricupera i suoi dominii, e giunge a tempo per liberare la generosa donna, che ben potea di sè dire:

« Ho core anch' io che morte sprezza e crede
« Che ben si cambi coll' onor la vita ».

La verde edera, con torto piede, si arrampica su per un lato della grigia rupe; indi sale lunghesso la biancheggiante torre, ne fascia molta parte, ed erra scherzando in mezzo alle strane rovine.

Ma se la piazza del Castello alla Rocca è tale per sè da invogliare ognuno che sia vago d' insoliti aspetti, non meno attraente, benchè di tutt' altra fatta, è la veduta che di colà si appresenta a chi dirizza e comparte i suoi occhi in lontano. Il Molo da un lato, l'Andé dall' altro protendono i loro gioghi sopra la valle inferiore dell'Arva, che largamente si distende da' confini di Ginevra sino allo stretto di Chiusa. Il Buet, a levante, erge con maestà le spalle rilucenti di ghiacci, e più lungi, piegando a settentrione, i monti del Vallese ostentano le loro nevi perpetue.

L'articolo *La Roche*, nel dizionario del Grillet, occupa da 30 facce. Vi si impara che in

questa piccola città, molto privilegiata dai suoi dominatori, v' erano venticinque famiglie nobili, delle quali Pietro Saillet scrisse nel cinquecento la genealogia e la storia. Si leggono pure in quell' articolo le notizie biografiche di sedici uomini illustri nati o stanziati in la Rocca.

Tra' quali giova notare Pietro Lamberto, vescovo di Caserta, tenuto in molta stima da Clemente VII de' Medici, e Luigi Hoquinè che difese il concordato del 1727 tra la Santa Sede e la Corte di Torino.

Nè dee tacersi lo stesso Grillet, canonico custode della Rocca, il cui dizionario storico, letterario e statistico della Savoia, opera d'immenso studio e di singolare fatica, risulta in grandissimo utile agli stranieri che bramano conoscere a fondo questa contrada (1).

Il canonico Grillet, portato dalla bufera rivoluzionale fuor di Savoia, trovò in Toscana

(1) « L'auteur y montre par-tout le même « caractère de patriotisme, de sagesse, de can« deur, et de modestie qui lui fait le plus « grand honneur. Son travail a dû lui coûter « des peines infinies, et au travers des re« cherches épineuses et rebutantes auxquelles « il a dû se livrer, il serait peu raisonnable « de ne lui faire grâce d'aucun détail ».

Pougens, *dell' Instituto di Francia*.

un fido e riposato asilo, ove, datosi a nuovi studii, riuscì a scrivere scioltamente nella soave favella dell'Arno, crescendo per tal forma il numero degli autori savoiardi che adoperarono a vicenda i due idiomi nelle opere loro (1).

Co' bei prospetti, già mentovati, innanzi agli occhi, e per mezzo a luoghi ameni e colti, si continua a discendere, e si valica prima il Forone, poi il Borno, torrenti che, enfiati dalle piogge, recavano altre volte brutti guasti al piano soggetto; ora da nuovi argini maestrevolmente sono domati.

Sulla soglia di Bonavilla un bel ponte tragitta l'Arva. Accanto al ponte sorge una colonna.

Essa è foggiata sul modello della famosa colonna Traiana. La provincia del Fossignì la innalzò alla maestà di Carlo Felice in testimonianza del grato suo animo per l'ordinato arginamento dell'Arva.

La statua del Monarca ne adorna la cima (2).

---

(1) Egli fu socio dell'Accademia italiana e dei Georgofili di Firenze.

(2) Questa colonna s'erge in tutto 29 metri, e 23 centimetri sopra la riva dell'Arva, cioè 4 metri, 87 centimetri di basamento alzato sino a livello del ponte, 21 metri, 44 centimetri dal piedestallo alla base della statua, 2 metri, 92 centimetri la statua.

Tre iscrizioni latine riferiscono le cagioni del monumento, attestano la riconoscente riverenza de' Fossignesi verso il benefico Re (1), e ricordano il nome del Ministro, loro concittadino (2).

---

(1) In queste iscrizioni gli abitatori del Fossignì son nomati *Focunates*. È il nome di un popolo alpino, mentovato nell' iscrizione del trofeo innalzato dal Senato ad Augusto. Padre Monet, e il Guichenon dietro a lui, hanno immaginato di porre nella valle dell'Arva questo popolo appartenente alle Alpi Retiche.

È un errore che i migliori critici savoiardi hanno già confutato con sodi argomenti (vedi anche il Durandi). L' alto Fossignì al tempo de' Romani era abitato dai Centroni; il basso facea parte dell'Allobrogia. Padre Fontana, poi cardinale, che di antichità e di latinità ne sapeva, nell' epitafio del cardinale Gerdil, natio del Fossignì, dice:

MEMORIAE . ET . CINERIBVS
R . S . GERDILI
ALLOBROGIS . FOSSINIACENSIS.

(2) S. E. il conte Roget di Cholex, primo segretario di S. M. per le cose dell' interno.

Atqui et erga civitatem ac cives optime ille se geret, qui omni victoriae quae in Olimpicis aliisque tam belli quam pacis certaminibus comparatur, illam gloriam anteponet, quam patriis legibus ministrando nanciscitur, atque in hoc ministerio caeteris omnibus praestare conabitur. Platone.

amministrando il quale le cose dell' interno, fu sancito l' utile provvedimento.

L'Arva nasce al piè del giogo di Balma, si arricchisce co' torrenti che scappan fuori da tutti i ghiacciai del monte Bianco, pendenti ver la Savoia; riceve il Giffre che gli reca in tributo i rivoli cascanti dal Buet e dal Taneverge, e va a turbare colle grigie sue acque le azzurrine onde del Rodano vicino a Ginevra.

Essa fende la valle di Sciamoni, si precipita con rimbombo, sotto il ponte Pellissier, in rovinoso burrone, riga la valle tra Sallanca e Magland, passa per lo stretto di Chiusa, bagna tutto il Fossignì inferiore.

Le dirotte piogge, od il repentino risolversi delle nevi su pe' ghiacciai, la gonfiano talvolta a segno che nell' imboccare il Rodano angolarmente, costringe le acque di questo fiume a scorrere indietro verso Ginevra, e fa volgere a rovescio le molina della città (1).

---

(1) *Tanta est autem huius fluvii seu verius torrenti vehementia atque rapiditas, ut Rhodani alveum ingressus multos fluat passus antequam ei misceatur; ita ut duo flumina iuncta quidem, sed nullo modo mixta eodem labantur alveo; quin non raro contingit ut nivibus liquefactis auctus ille fluviolus Rhodani cursum impediat, qui tum cogitur ad Lacum*

Il tempestoso impeto di questa fiumana, la volubilità con che tramuta il suo letto cagionano gravissimi danni al paese. Il disegno di frenarla con argini fu più volte ideato, proposto, dibattuto, procrastinato.

Re Carlo Felice ha statuito che l'Arva sia potentemente arginata. I lavori ebbero già cominciamento, ed a rammemorare ai posteri il benefico decreto venne elevata la sublime colonna (1).

---

regredi id maxima cum omnium admiratione contigit famoso anno 1572, adeo ut pistrina Genevensia Rhodano inter Lacum et Arvae confluentem imposita, horarum aliquod spatio contrario motu moverentur ac molerent.

Casaubono, *Notae ad Strab.*

Vedi anche Desaussure, *Viaggio nelle Alpi.*

(1) Iscrizioni che si leggono sul piedistallo della colonna di Bonavilla.

I.

ARVAM
AGROS . EFFUSE . VASTANTEM
REX . KAROLVS . FELIX
DESCRIPTO . ALVEO . OPPOSITIS . AGGERIBUS
COERCVIT
ANNO . MDCCCXXIIII.
OPTIMO . ET . PROVIDENTISSIMO . PRINCIPI
FOCVNATES

LETTERA XXIII.

Bonavilla.

Il più de' viaggiatori viene a Bonavilla per la via di Ginevra.

II.

REGI . KAROLO . FELICI
R . VICTORI . AMED . F . R . KAROL . EMMAN . N .
CONSERVATORI . FINIVM . ET . ARVORVM
CIVITATES . FOCVNATIVM
AD . MEMORIAM . AVSPICATISSIMI . DIEI
QVID . FVIT . IIII . IDVS . AVG . A . MDCCCXXIIII
QVO . DIE . PROVINCIAM
AB . ANNIS . L . REGVM . ADSPECTV . CARENTEM
PRAESENTIA . SVA . EXHILARAVIT . EREXIT

III.

QVAE . AD . PROVINCIAE . TVTAMEN
ET . AD . POPVLORVM . COMMODA
PROVIDENTIA . OPTIMI . PRINCIPIS
DECRETA . SVNT . IIS . CVRA . ET SOLERTIA
GASPARIS . HIERONIMI . IOANNIS . F
ROGETI . CHOLLEXI . BONOPOLI
COMITIS . EQVITIS . MAVRIT . MAGNA . CRVCE
SVMMI . MAG . REGNIS . NEGOTIIS . INTERNIS
DIRIGVNDIS . CIVIS . SVI . AVCTORIS . CONSILIOR
OPTIMOR . PERFECTIS . PROBATIS
LAETANTVR . FOCVNATES

Si lasciano i dintorni di questa città, adorni di tante ville e di sì vaghi giardini, e si comincia a scernere la vetta del monte Bianco.

Pittoresco è il ponte della Menogia, e sopra Contamina si veggono le rovine di un castello del nono secolo, culla e seggio degli antichi Baroni, che tennero per trecento anni in loro balía questa provincia.

Le storiche ruine del castello di Fossigni adornano pittorescamente il paese. E da un terrazzo del castello è piacevolissima a veder la contrada che siede in su le due rive del fiume. Lo sguardo va errando sopra il paese dei Borni e sopra le colline che corrono a mezzogiorno ed a tramontana, ovvero da Bonavilla alle radici del piccolo Saleve vien seguitando il vario corso dell'Arva.

Un viale di pioppi conduce a Bonavilla da quella parte.

Questa piccola città, felicemente posta fra il Molo ed il monte Brison, in riva all'Arva, al piè di verdi colli e nel centro di varie valli che tutte mettono alle Alpi Somme, ha bei luoghi di diporto all'intorno, e siti dilettevoli per vivace vegetazione.

« Bonavilla, dice Agostino Della Chiesa, è « disposta in forma triangolare, ed in tre con- « trade, con una spaziosa piazza in mezzo

« della terra che viene abitata da più di due
« mila persone. Essa è capo del Fossignì, e
« sedia del Giudice maggiore di tutta la Ba-
« ronia ».

Questa descrizione, dopo il volgere di quasi due secoli, è tuttora conforme al vero, se non che la città si è ampiata ed abbellita, e la sua piazza è ombreggiata da platani di piantazione recente (1).

Lo stragrande passaggio degli stranieri che vanno ai ghiacciai o ne tornano, vivifica Bonavilla e l'arricchisce: i suoi alberghi gareggiano con que' di Ginevra.

« In ogni tempo, dice il Grillet, citando
« anche il Chiesa, gli abitanti di Bonavilla si
« sono dedicati allo studio delle leggi, ed han-
« no sostenuto importanti cariche. Gli stranieri
« vantano la cortesia, la gentilezza loro, l'in-
« telligenza ne' negozii e le maniere affabili
« e generose ».

Beatrice, signora del Fossignì, nel 1283 diede a Bonavilla il suo nome presente: prima chiamavasi *Burgum Castri*.

Abitava in Bonavilla la famiglia Pobel, chiara ne' fasti della Savoia.

Ebbero i natali in Bonavilla P. Monet, della

(1) Bonavilla non ha più di 1300 abitatori.

Compagnia di Gesù, buon latinista, e buon grammatico; e Pietro Monodo, Gesuita egli pure, chiamato dal Denina *uomo di raro ingegno e di erudizione vastissima.*

Fra altre opere egli diede in luce l'Amedeo Pacifico, cioè la Storia del Pontificato di Felice V, in latino; il Trattato del titolo regio, con un ristretto delle rivoluzioni del reame di Cipro e ragioni della Casa di Savoia sopra di esso, in italiano; e le Parentele tra le Reali Case di Francia e di Savoia, in francese.

P. Monodo morì nel castello di Miolano verso il 1640. Egli era già prima stato detenuto nella rocca di Monmeliano e nella fortezza di Cuneo, « meno per dargli un castigo, che « per sottrarlo alle persecuzioni del Cardinale « di Richelieu, che gli portava odio grandis« simo, ed avea tentato più volte di farlo ra« pire (1) ».

(1) On est étonné de voir un ministre du caractère et du talent de Richelieu, haïr et persécuter avec tant de suite un individu obscur, de l'espèce du Jésuite Monod. *Mémoires historiques sur la maison de Savoie par monsieur le marquis* Costa de Beauregard. *Turin*, 1816.

Io non veggo la cagione di questo stupore. Padre Monodo, uomo sagacissimo e consigliere secreto di madama Cristina, attraversava i di-

LETTERA XXIV.

Il Fossigni.

Il Fossigni (1) è la terra classica delle Alpi, il ridotto de' viaggiatori estivi, il paese mon-

---

segni del cardinale francese, il quale voleva governare con assoluto arbitrio la Casa di Savoia, così come governava la Francia. Il Gesuita savojardo, essendo in Parigi, « erasi inteso con padre Caussin suo confratello, confidente e confessore del Re, per levare al- « l'ambizioso Ministro il favore reale. Oltre- « dichè lo stesso Monodo lo aveva messo in « burla con un suo poemetto latino che in- « titolò il Prelato in cimiero, *Præsul galeatus*, « alludendo alla spedizione del 1625, in cui « il cardinale la fece da general comandante « in occasione che i Francesi si impadroniro- « no di Pinerolo ». Denina, *Storia dell'Italia occid.*

Per un uomo della tempera di Richelieu non ci volea tanto a destargli un implacabile sdegno. E non era certamente un *oscuro individuo* colui che tentava scuotere le basi dell'autorità del Cardinale da presso, ne impediva i tirannici divisamenti da lungi, e gli dava la baia nel cospetto di una nazione appresso la quale sì potenti sono le armi dell'irrisione.

(1) Ne' diplomi del dodicesimo e tredicesimo

tano, di cui si serba più lunga e più cara memoria.

Il monte sovreminente di Europa, attorneggiato da balze torreggianti, granitiche, i dismisurati e rilucenti ghiacciai che si ricettano tra le lor coste e discendono fin nel grembo di valli verdi e felici, immense grotte di ghiaccio, cascate d' acqua d' incomparabile altezza e bellezza, fontane limpide, fiumi impetuosi, piante alpine rarissime, animali ignoti altrove, una perpetua vicenda di amenità e di orrori, in somma tutte le maraviglie delle Alpi raccolte in breve spazio ed in luoghi di agevole accesso, giustificano lo amore degli stranieri pel Fossignì, e la fama in che questo paese è venuto. Aggiungete a tutto ciò le sperienze meteorologiche, le osservazioni geologiche, le scoperte litologiche che i Deluc, i Desaussure, i

---

secolo il Fossignì (Faucigny) è nomato *Falcignacum*, *Faucignacum* e *Falciniacum*.

Secondo alcuni, dice il Chiesa, questo nome gli venne dalle falci, che si fabbricavano ottime e si smerciavano in gran numero a Taninge nella Valle del Giffre. Quest' etimologia non è sragionevole, o si voglia dedurre dal latino *falx*, o dal francese *faux*, *faucille*.

Secondo un altro scrittore si disse *Faucignacum* da *fauces*, ossiano gole, strette di monti, delle quali questa provincia è pienissima.

Pictet, i Trembley, i Robilant, i Dolomieu ed altri illustri fisici hanno fatto in sui gioghi, per le pendici, in fondo alle valli di questa provincia: nè vi recherà stupore che pur sola ell' abbia dato argomento a più libri, che non tutte le altre provincie della Savoia sommate insieme.

Il Fossignì ha il Vallese e la valle d'Aosta a levante, il Ciablese a tramontana, il Genevese svizzero e savoiardo a ponente, la Tarantasia a mezzogiorno.

Gli altissimi monti del Fossignì sono probabilmente le *Alpes Summæ*, suddivisione delle Pennine.

Egli si comparte in alto ed in basso.

Il basso cala da Chiusa alle frontiere del Genevese. L'alto sale da Chiusa al colle di Balba.

Il basso Fossignì è una larga valle, allegra, piena di gente e di case, ben coltivata, producitrice di grani e di vini, tra' quali sono in pregio i neri di Marignì e i bianchi spumanti della costiera d'Arva.

« L'alto Fossignì, dice Agostino Chiesa, ha « montagne asprissime, fra le quali sopra le « altre s'innalza l'Agghiacciata (il monte Bian- « co), che dai popoli suoi vicini Maladetta si « dice, per essere in tutte le stagioni dell'an-

« no coperta di ghiacci che mai non si liquefanno.

« Questi nel prendere ogni anno aumento, « si rinforzano talmente nel freddo che, ren« dendo inefficace ogni riflesso solare sopra di « loro eziandio nel più fervido dell' estate, si « perpetuano da un secolo all' altro, e da se « stessi purgandosi dai sucidumi, talmente si « induriscono, che paiono marmi per la so« dezza, e cristalli per la limpidezza (1) ».

(1) È questa una vera e chiara pittura de' ghiacciai.

La Crusca ha le voci *ghiacciaja* e *diacciaia*, a cui dà per equivalenti le parole latine *glaciei servandæ cella*, *recondendæ glaciei officina*, *cella vinaria*.

Ma qual distanza da queste domestiche conserve di ghiaccio o di neve per tenere il vino fresco o far sorbetti la state, a quegli immensi ammassamenti di ghiacci e di nevi gelate, che empiono gli alti valloni delle Alpi senza struggersi mai, e dei quali taluno ha 6, o 7 leghe di lunghezza, 3/4 di lega di larghezza, 5, o 600 piedi di profondità?

Laonde, per amor di chiarezza, io adopero la voce *ghiacciaio*, in questo significato, e mi francheggia il vedere che nella nostra favella la terminazione mascolina perloppiù dinota accrescimento, come p. e. ne' vocaboli *fossa* e *fosso*, ove la parola *fosso* viene spiegata dal Vocabolario per *fossa grande*.

Il Fossigny ha miniere di ferro, di rame, di piombo, di carbon fossile (1).

I bellissimi cristalli naturali che si lavorano a Ginevra, s' ingenerano nelle caverne di questa provincia.

« Gli abitatori del Fossigni, dice uno scrittore, si mostrarono e mostrano ingegnosi, industriosi, ed in ogni cosa arditi ed attivi.

« Le donne e gli uomini hanno qui un aspetto di salute e di contentezza, che più di ra-

---

Dante dipinge un ghiacciaio infernale ove dice:

. . . . . Vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Osterioch,
Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che se Tambernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.

(1) « Le Faussigny renferme plusieurs mines « de anthracite dans la partie supérieure de « la province; a des mines de plomb sulfuré « et de cuivre à Servos, aux Ouches, des mi- « nes de fer hydraté à Sixt. Celles de fer ali- « mentent les usines de Sixt. Celles de cuivre « et de plomb se traitoient dans l'établissement « de Servos; mais elles chôment depuis plu- « sieurs années ». *Nota comunicata.*

do s'incontra nelle altre provincie della Savoia. Comechè giacciano alle falde de' più grandi ghiacciai dell'Europa in luoghi ove l'inverno dura almeno sette mesi l'anno, regna non di meno fra loro un agio, un buon essere che non rinviensi neppure tra' Vallesani, loro vicini.

« Nel Fossigni sono i più robusti, i più intrepidi cacciatori di camozze, i più arrischianti cercatori di cristalli. A somiglianza degli Sciti, loro antenati, la caccia è per questi alpigiani il più caro diletto, anzi molti pongono in ciò

« Tutte loro arti, e ogni estrema cura ».

« Il che specialmente avviene nelle valli di Sciamoni e di Six. Vestito ch'essi hanno il loro abito di pelle di capra, o il lor saio, recato che si hanno in collo la carabina e il carniero, nulla può rattenerli nelle perigliose lor corse, nè orridissimi ghiacciai, nè precipizii senza misura, nè balze stagliate e dirotte.

« Mi accadde più d'una volta, ei soggiunge, nelle mie peregrinazioni alpine, d'imbattermi in questi cacciatori, che tranquillamente mi diceano: Mio padre è morto cacciando un camoscio; mio avo si è ammazzato ruinando da quel dirupo, e probabilmente dee succedere a me pure lo stesso (1) ».

(1) Mancano tuttora a far vieppiù prosperare

Al tempo de' Romani l'alto Fossignì s'atteneva al paese dei Centroni, il basso all'Allobrogia.

Nel disfarsi dell'Impero de' Carlovingi, fu tutto provincia della Borgogna Transiurana.

I Re delle due Borgogne lo intitolarono baronia.

Emerardo, barone di Fossignì, costretto dalle armi, fece omaggio all'imperatore Corrado, che reddè e trasportò nell'Impero Germanico il retaggio de' Re Borgognoni.

Ad Emerardo succedettero Luigi, poi Guglielmo, poi Rodolfo (verso il 1125), padre di illustri figli (1), poi Aimone I che accompagnò

---

il Fossignì, il ristoramento della via romana che da Cormaggiore metteva a Ginevra, e l'agevolamento, se non altro, degli orridi sentieri che da Servos e da Passì conducono nella valle del Giffre.

(1) 1. Aimone I suo successore. 2. Arduzio vescovo e primo principe di Ginevra per bolla di Federico Barbarossa del 1162; il beato Ponzio fondatore della badia di Six. 3. Raimondo signore di Thoire e di Boussy, da cui scese la prosapia dei signori di Thoire, chiari negli Annali della milizia piemontese; Rodolfo, da cui derivarono gli Allamand di San Giorgio, e di Valbonnese, i Lucinge, i d'Arenthon, ed altri cospicui casati.

De' Lucigne scrive Agostino Della Chiesa:

Amedeo III nella seconda crociata (1147), poi Enrico, poi Aimone II, ultimo maschio della sua stirpe.

« Udire come le schiatte si disfanno,
« Cosa non ti parrà nuova, nè forte,
« Poscia che le cittadi termine hanno.
« Le nostre cose tutte hanno lor morte,
« Sì come noi ».

Da Aimone II nacque Agnese che sposò Pietro, conte di Savoia (1223).

Di essi nacque Beatrice, unica loro figliuola ed erede della baronia di Fossignì per testamento del conte Pietro (1268).

« Questa, che fu sempre una delle principali « Case della Savoia, ha prodotto in tutti i tem- « pi personaggi di nome illustri e di grande « stima appresso i loro Principi, tra' quali vi- « vrà sempre la memoria d' Umberto, che fu « uno de' principali cavalieri del conte Ame- « deo il Grande; di Francesco che fu sene- « scalco di Losanna nel 1343; d'un altro Um- « berto II di tal nome, che fu ambasciatore « in Roma per il duca Ludovico, ed alla Cor- « te di Francia per la duchessa Violante.
« Dopo quali è stato Renato signor d'Ali- « mes, cavaliere che fu ambasciatore appresso « diversi Principi a nome del duca Carlo Ema- « nuele, e donò alle stampe diverse dotte com- « posizioni ».

Ella si maritò a Guido, Delfino di Vienna, e n'ebbe figliuoli.

Questa Beatrice, che dee essere vissuta fino alla decrepità, poichè la veggiam maritarsi nel 1241, e morire nel 1310, portò le sue ragioni sopra l'eredità del Fossignì nella casa de' Delfini di Vienna col suo matrimonio, da cui ebbe Giovanni ed Anna (1), e nella Casa di Savoia, a cui ne fe' donazione. Imperciocchè i figliuoli d'Anna, sopravvissuta a Giovanni, « lasciandosi entrar nell'animo il disprezzo verso la suocera e madre Beatrice, promossero « questa a bandire da se stessa l'affetto che « loro portava. Sì che ella trovandosi vedova « del secondo marito (Gastone, Visconte di « Bearn), per non languire sotto il peso della « miseria, trapassando i confini della tolleranza, si ricovrò alla protezione di Amedeo il « Grande, conte di Savoia, suo cugino, dal « quale venendo accolta con segni di straordinario amore e mantenuta nel grado a lei

(1) Giovanni, ultimo principe di Vienna della Casa di Borgogna, morì senza discendenti l'anno 1282. Anna, sua sorella ed erede, « arricchì con tanti beni Umberto della Torre « suo marito, che fu rampollo del nuovo ra« mo de' Delfini di Vienna ». Ag. Della Chiesa.

« conveniente, si risolse prima di morire,
« di comprovargli con fatti la sua gratitudine
« per li ricevuti beneficii, e di cedergli tutti
« i castelli e ragioni che ella oltre le sue pri-
« me doti possedeva, o che le potevano spet-
« tare nella paterna eredità (1) ». Lo stromento
di tal donazione è del 5 marzo del 1292. « Con
« che fu cagione che Amedeo, avvalorato da
« tal remissione all'acquisto del ceduto, ed il
« Delfino per non restarne spogliato, impu-
« gnarono le armi, e suscitarono fra di loro
« un incendio di crudelissima guerra che non
« restò estinta che prima non vedessero ince-
« nerita più d'una parte di quel tutto, per
« cui piativano.

Quidquid delirant Reges, plectuntur Achivi.

Queste micidiali gare durarono non solo finchè tennero il Delfinato i discendenti del primo principe Umberto, ma anche appresso che Umberto II, ultimo Delfino di Vienna, disgustatosi del mondo per la morte dell'unico suo figliuolo, ebbe preso l'abito di frate Domenicano.

Perocchè quest' Umberto II « cedè nel 1349
« a Carlo, primogenito di Giovanni Duca di

(1) Agostino Della Chiesa.

« Normandia, figliuolo del Re Filippo di Fran-
« cia, il Delfinato, mediante ricompensa di
« 100,000 fiorini d'oro, e con patto che per-
« petuamente i primogeniti dei Regi di Fran-
« cia il nome e l'insegna dei Delfini portas-
« sero (1) ».

Non conveniva ad Amedeo VI, detto il Conte Verde, un nuovo e sì potente vicino, il quale tosto erasi dato a muovergli brighe, onde ripassò i monti con potente esercito, e, dopo varie pratiche tornate vane, ne seguì nel 1354 una sanguinosa battaglia vicino alla Bastita dell'Arbrette. « In questa rimanendo la vittoria
« ad Amedeo, furono fatti prigionieri molti
« cavalieri delfinenghi e francesi, fra' quali fu-
« rono Artaudo de Cara, e Guido de Grolea,
« capi dell' inimico esercito. Avendo perciò il
« Delfino fatto prova del valore e della po-
« tenza del Conte, si contentò di rimetter le
« sue differenze alla decisione di arbitri eli-
« gendi dalle parti (2) ».

L' accordo seguì in Parigi nel 1355. Si stipulò in esso che i Delfini di Francia restassero

(1) Da ciò deriva il nome di Delfino, portato da' primogeniti o Principi ereditari di Francia.

(2) Lo stesso Della Chiesa.

padroni di tutte le terre e signorie che i Conti di Savoia possedevano nel Delfinato di là dal Rodano e dal Guier; e che i Conti di Savoia divenissero Sovrani del Fossignì e del paese di Gex (1).

« Rimase adunque, per via di quest' accor-« do, la Casa di Savoia nell' antico possesso « della baronia di Fossignì e della superio-« rità del contado Genevese, tante volte con « i Delfini contesa ».

Il Fossignì, assegnato in appannaggio in un col Genevese ai Duchi di Nemorso, fu nuovamente unito alla corona, spenta la linea loro.

LETTERA XXV.

Valle da Bonavilla a Chiusa – Chiusa – Grotta di Balma – Magland – Arrache – Cascata di Arpenaz – Ponte di San Martino.

Da Bonavilla a Chiusa la strada corre per una valle assai larga, bagnata, o se volete,

(1) « Les historiens de France et du Dau-« phiné ont dit que ce fut l'échange de Glau-« cus et de Diomède, que ce que la Savoie « acquit valait dix foix plus que ce qu'elle céda ». *Mémoires hist.*

guastata dall'Arva. Nondimeno è fertile e diligentemente coltivata.

Le case, i vestimenti, i costumi, il paese, ogni cosa in questa valle dimostra il vicino passaggio dalla pianura alle Alpi altissime.

Due catene di monti stanno a fianco della valle. Quella a destra di chi ascende chiamasi del Riposatorio da una Certosa che vi fondò in un'alta valle Aimone, barone di Fossigni, l'anno 1151, e che durò fino al tramontare del secolo scorso. Dicono che ivi fossero le più belle abetaie della provincia.

La catena a sinistra si digrada in collinette coperte di vigne. Ivi sono le rovine di alcuni antichi castelli; ivi è il villaggio di Aisa, che uno scrittore fa derivare dal gallico nome di Marte (1); ivi è il villaggio di Marignì presso al quale il Giffre si versa nell'Arva; ivi finalmente è il villaggio di Thy, ove, non altramente che a Marignì, si scavarono medaglie ed altre antichità romane.

Chiusa (2) deriva il nome dalla sua giacitu-

---

(1) *Hoesus, Gallorum Deus, idem cum Marte* Luciano.

Galli Hoesus (o Hoesum) atque Theutatem humano cruore placant. Lattanzio.

(2) *Clausum* poi *Clusæ* in latino, *Cluses* in francese.

ra in capo allo stretto che divide il Fossignì inferiore dal superiore; ha titolo di città, ma ha l'aspetto di un villaggio tristo e sconsolato.

I suoi abitanti, che s'avvicinano ai duemila, attendono generalmente all'arte dell'oriolaio.

Si fa spesso menzione di Chiusa nella storia della Savoia. Era altre volte luogo murato e forte, ove gli eletti della provincia si congregavano per nominare il loro Bailo, o per trattare negozii di servizio comune.

Al tempo degli antichi signori del Fossignì, che ne aveano fatto la capitale della baronia loro, quelli che dimoravano in Chiusa un anno ed un giorno, venivano dichiarati uomini franchi e liberi; prerogativa importante in quell' età di servaggio.

I Conti e Duchi di Savoia largirono molti privilegii ai cittadini di Chiusa; tra gli altri quello di poter possedere feudi e terre signorili, senza esser nobili.

Le gole in cui entra il viaggiatore all'uscire da Chiusa, gli annunciano ch'egli prende a salire

« Per balze e per pendici orride e strane ».

Il letto dell'Arva è sì strozzato da' monti, che la via è tagliata nel piè della rupe.

Dall'altra banda si schiera una fila di rocce

stranamente dirotte. I loro strati sconvolti ed i grandi massi riposanti alle loro radici, paiono dimostrare che questi monti vennero dislocati da alcuna di quelle straordinarie commozioni, che il nostro globo ha visibilmente sofferte. Alti faggi si slanciano in mezzo a' petroni cadenti, ed il bruno colore de' pini fa bella contrapposizione alle argentee acque che sbalzan dall'alto. Anche nelle ore più calde spira in queste fauci un vento freschissimo, e la notte vi stende un'ora prima il tenebroso suo velo.

La gola dilatasi finalmente, e forma una valle ricca in naturali curiosità.

Al primo venir fuora dallo stretto scorgesi nell' alto (1) a sinistra un gran pertugio in mezzo alla rupe: è la bocca della caverna di Balma (2).

Quando io venni la prima volta nel Fossignì, il salire a questa grotta era dura impresa, tentata da pochi. Ora han fatto un sentiero che con varie giravolte comodamente guida lassù.

E qui s' incomincia a scernere ciò che poi riscontrasi ad ogni passo nell'alto Fossignì vo-

(1) Settecento piedi sopra il letto dell'Arva.

(2) In Savoia, i contadini chiamano Balma ogni grotta naturale per entro a' monti.

glio dire la diligenza con che i natii appianano le difficoltà al viaggiatore, e lo allettano a visitare ogni pellegrinità del loro paese, purchè non gli pesi il pagare. Guide, fiaccole, rimesse pei carri, rinfreschi per chi scende assetato e stanco, tutto in pronto lì sulla strada. Nè mancano pure i cannoncini già in assetto e carichi, se vi piglia gusto di sentir l'eco ripetere molte fiate il rimbombo de' colpi, e prolungarlo pei concavi seni de' monti.

La grotta di Balma, indentro, sembra quivi uno stretto andito, più colà una vastissima sala.

Le stalattiti che incrostano le interne pareti, i cristalli spatici che qua e là ne formano il pavimento, lo splendor delle torce che sen riverbera di sopra, di sotto, d'intorno, la profondità della grotta in che si viaggia a lunga (1), ed il pensiero che dugento tese di rupe vi si innalzan sul capo, mettono in moto la fantasia, e riducono a mente quelle spelonche, ove i romanzi del medio evo faceano correre sì strane

(1) È lunga, dicono, 1600 piedi.
Un buco troppo angusto perchè un uomo vi passi, impedisce alfine l'andar più oltre. Hanno disegno di allargar colle mine questo buco, al di là del quale è fama si aprano altre vaste e profonde spelonche.

avventure ai Cavalieri della Tavola Rotonda, od ai Paladini di Carlo Magno.

E veramente nel decimoquinto secolo la caverna di Balma divenne formidabile nella provincia per gli incantesimi e le arti maghe che, al dir del volgo, si esercitavano nel cupo suo grembo. Ma questi pretesi Negromanti erano vagabondi, che con tai gherminelle mettevano a tributo la superstiziosa credulità.

Agli antecedenti orrori succedono limpide e vive fontane, che abbondevolissime ed improvvise scaturiscono dal piè della rupe, ed alimentano praticelli ingioiellati di fiori, in sui quali l'occhio dilettevolmente si posa.

Le placid' ombre e le lucide fonti di Magland sono celebri tra i viaggiatori. Per qui passando, dice un di loro, l' uomo si crede trasportato ne' poetici paesi descritti dall' affettuoso Gessner e dall'immaginoso cantore delle Stagioni.

Gli uomini di Magland (1) vanno in Germania o nella Svizzera ad esercitare la mercatura (2).

(1) Il nome di questo villaggio, dice il Beaumont, è manifestamente celtico. Esso proviene dalle voci *Maghlan* o *Landt*, e significa *le capanne della pianura*.

(2) Il Grillet annovera non meno di otto buo-

Ho scorso altre volte questa strada in tempo di notte senza lume di luna. Nè saprei significarvi con parole qual effetto in me producessero que' cucuzzoli bianchissimi, che in istrane e bistorte forme si slanciano come fuori dalle cime de' monti a mancina di chi sale. Veduti in quel buio, al lume solo delle stelle che tempestavano un cielo turchino, aveano sembianza di smisurati fantasmi che si levassero nelle tenebre ad atterrire i viandanti.

Eppure sopra la pendice opposta a queste infeconde ed asprissime rocce si trovano poggi ameni, piacenti valli, casali tranquilli e felici.

In quel territorio sono i laghetti di Vernant e di Flaine, nel mezzo a buoni pascoli onde si ritrae un cacio squisito.

Dal laghetto di Flaine credonsi derivare le chiare fonti di che vi ho parlato.

Il comune d'Arache, posto in una valletta tra Balma e Magland, ma di là dal monte, aveva altre volte una chiesa assai ben fornita di vasi sacri ed arredi.

Nicola Falquet mosse da Arache giovinetto e poverello in sul finir del secento. Egli andò

---

ne case di negozio stabilite da costoro, e fiorenti in que' paesi al suo tempo.

nella capitale dell' Austria, e si pose ai servigii di un ricco mercatante. Questi, vedutane la integrità e l'accorgimento, gli diede per isposa l'unica sua figlia, e non istette guari che trapassò. Qualche tempo dopo anche costei venne a morte, e lasciò il marito erede delle ampie sostanze paterne.

Tornato in Arache, il Falquet vi trovò una virtuosa pastorella, in compagnia della quale avea altre volte menato al pasco gli armenti. Egli la prese in moglie, e la menò seco a Vienna. I loro discendenti ebbero dagl' Imperatori il titolo di Baroni dell'impero. Il principe Eugenio di Savoia protesse il Falquet; Giuseppe I lo nominò primo borgomastro di Vienna. Ricordevole del luogo natale, egli fece innalzare una chiesetta sul suolo della capannuccia ove avea vagito in povera culla; mandò ricchi regali a varie chiese del Fossigni, e lasciò morendo due milioni di fiorini a' suoi figli.

Nicola Saillet, del medesimo villaggio, arricchitosi parimenti col traffico in Vienna, fondò una scuola pe' suoi paesani in Arache (1706), e la dotò di diecimila fiorini.

Claudio Nicola Poncet, pure di Arache, venuto nello stesso modo e in que' luoghi stessi a grande fortuna verso la metà del secolo scorso, spese da 40 mila fiorini in istituzioni vantaggiose alla sua patria.

Qual animo gentile non riceve conforto nell' udire siffatti esempii dell' industria premiata dalla fortuna, e dell' amore serbato ad una rustica patria, in mezzo allo splendore ed ai piaceri delle capitali straniere?

Tre quarti di lega oltre Magland precipita da ottocento piedi di altezza il Nant (1) di Arpenaz.

In lontano, questa cascata ha sembianza di un nastro d'argento che si spieghi verticalmente sopra un bruno dirupo. Le sue acque, converse in vapore prima di giugnere nella conca da loro scavata, presentano allo sguardo, secondo il girar del sole, varie iridi concentriche, assai vaghe a rimirarsi pei vivaci ed armoniosi loro colori.

Ippolito Pindemonte così la descrive:

« D'infra due gioghi al basso
« Scende, o solinga Ninfa,
« L'ammirata tua linfa
« Pel sottoposto masso.
« E così lambe il sasso,
« Che par che lungo il fianco
« Bruno del monte cada;
« Ed ondeggiando vada
« Un vel sottile e bianco.

---

(1) Nant, vocabolo celtico che significa torrente.

« Poi si raccoglie, e fonte
« Divien l'onda raccolta;
« Che in grande arco si volta
« Cadendo a piè del monte;
« Balzan gli spruzzi, e in fronte
« Sull'ali d'un bel vento
« Vengono a mille a mille
« Le più minute stille (1) ».

Il ponte di pietra, che congiunge le due rive dell'Arva tra San Martino e Sallanca, è l'ottimo de' siti per contemplare in giusta distanza la testa e le spalle del gigante delle Alpi.

Questo monte, detto Bianco dalle eternali nevi che gli fanno stola e cappello, sorge affatto in prospetto al ponte di San Martino. Nell'ora che il sole invermiglia ed inaura tuttavia le sue gelide vette, mentre la sera già imbruna le valli di sotto, la magnificenza dello spettacolo vince la possanza dell'umano discorso (2).

---

(1) Affinchè l'attendere non rimanga deluso, convien vedere questa cascata qualora le nevi percosse dal sole si vanno struggendo,
« Alla stagione che il freddo perde,
« E le stelle migliori acquistan forza ».

(2) Il Bourrit parla di una cappella dedicata

LETTERA XXVI.

Sallanca.

Sallanca (1) è piccola città, frequente di popolo, ed opportunissimamente situata (2).

Le fiere annue, i mercati del sabbato vi mantengono un profittevole traffico con Ginevra e co' paesi vicini (3).

---

alla Vergine in sulla via di Sallanca, ov'erano certi versi francesi che un giovane studente ha così tradotti :

Ave, Regina dell' eteree squadre,
Figlia all' Eterno, ed al suo Figlio Madre.
Tu, stella e porto ne' più rii perigli,
Dai mali e dall' error salva i tuoi figli.

(1) In latino *Sallanchia*, in francese *Sallanche*: ha di altezza 279 tese sopra il livello del mare.

(2) Tra la strada che conduce in Piemonte pel colle del Buon Uomo, e quella che porta nel centro della Savoia per la valle di Megevà; Sallanca sta sul limitare della valle di Sciamoni per la quale passa la via del Vallese.

(3) « In Sallanca si fanno ogni settimana ricchi mercati, ed alcune fiere sopra l' anno, « le quali pel concorso de' popoli vicini della « valle d' Osta, Savoia ed Elvezia, sono sti- « mate delle più frequenti e belle che si facciano in quei paesi ». *A. Della Chiesa.*

I viaggiatori che ascendono ai ghiacciai, sogliono posar la notte in Sallanca, e qui prendono i carri ed i cavalli, il che vi fa rigirare di molto danaro (1).

Pare che Sallanca (2) fosse già luogo riguardevole nel nono secolo, poichè il decano che vi risiedeva pel vescovo di Ginevra, stendeva la sua giurisdizione sopra 48 parrocchie.

Enrico, barone di Fossigni, tenne in Sallanca (1178) gli Stati generali della provincia. Il capitolo de'canonici di Sallanca, già signore di Sciamoni, durò più secoli in molto splendore.

Pare che la strada che va in Aosta fosse allora in miglior condizione.

(1) Un regolamento sovrano impedisce le angherie ed esazioni di che spesso avea a dolersi chi saliva a Sciamoni. Il prezzo di un carro di montagna tirato da due cavalli condotti da un postiglione, sì per l'andata che pel ritorno, il premio da darsi alle guide, ed i loro doveri, sono determinati con norme invariabili ed eque.

Vedi pel servizio delle guide il *Règlement approuvé par S. M. pour la visite et les courses des glaciers et autres endroits remarquables de la vallée de Chamonix. Chambéry*, 1823.

(2) Alcuni dicono che la fabbricassero i Salassi; origine non fondata che sopra la somiglianza del nome.

I Duchi di Savoia beneficarono in varii tempi Sallanca con esenzioni e privilegii, e con rialzarne le mura, diroccate da inondazioni o da incendii.

Quindi i suoi abitatori, mossi dalla riconoscenza e dall'antica fede, vollero, ma indarno, far fronte all'esercito di Francesco I (1536), nè si liberarono dal saccheggio se non pagando grosso riscatto.

Nel 1793 una mano (1) di truppe piemontesi calò dalla valle di Sciamonì per ritogliere l'alto Fossignì a' Francesi.

Essa occupò Sallanca, Chiusa, e portò il terrore sino in sulle porte di Ginevra.

Ma i nemici, ributtati in sulle prime, ritornarono in più numero e forza, respinsero le genti del Re, e malmenarono i contadini levatisi in armi ed a rumore.

Alcuni ricchi cittadini di Sallanca, aderenti al loro antico Signore, patirono la perdita dei loro beni e l'esilio.

---

(1) Di 500 soldati. Questa colonna, valicato il gran S. Bernardo, era scesa nel basso Vallese, ed ascesa nella valle di Sciamonì per la Vallorsina. Essa sperava di congiungersi ad un'altra colonna che dovea scendere in Savoia passando per la valle d'Aosta, il Viale Bianco, ed il colle del Buon Uomo.

« Tu lascerai ogni cosa diletta
« Più caramente, e questo è quello strale,
« Che l'arco dell'esilio pria saetta.
« Tu proverai sì come sa di sale
« Il pane altrui, e com' è duro calle
« Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale ».

L'antica e cospicua casa di Chissé, originaria di Sallanca, diede vescovi a Grenoble, a Ginevra, a Nizza, a Moutiers; consiglieri ai Delfini di Vienna, ai Re di Francia, ai Duchi di Savoia, e prelati, illustri ne' Concilii, o cari ai Pontefici.

Chiamasi *Viscere della terra* un torrente, ossia il profondissimo burrato ch'egli si è fesso in questi dintorni. La gola del torrente, detto Sallanca, ridonda ella pure di scenici orrori.

LETTERA XXVII.

Passì – Antichità romane – Città sepolta.

Dirimpetto a Sallanca torreggia la balza di Varens, che si leva 1388 tese dal livello del mare.

Le sue falde, a levante, si dilatano, e formano poggi non inameni. Colà sono i vigneti di Passì, che producono vini bianchi, migliori

se non altro di quanto si potrebbe aspettare in tanta vicinanza de' ghiacci.

Passi, secondo alcuni, è il *Vatusium* (altri leggono *Vatiscum*) menzionato da Plinio ove parla de' pascoli delle Alpi che danno più lodati formaggi.

Si trovarono a Passl alcuni rimasugli di un tempio di Marte. Nel girar attorno a quelle rovine si scorge che vi sono varii sotterranei; di là vennero tolte le due lapide votive, incastrate nel campanile del villaggio (1).

La via romana, da non molti anni quivi scoperta, mostra che Passl era una stazione, per dove que' signori del mondo tragittavano

(1) MARTI
A . ISVGIVS . A . F
VOLTVATVRVS
FLAMEN . AVGVST
II . VIR . AERARII
EX . VOTO

MARTI . AVGVST
PRO . SALVTE
L . VIBII . L . FIL
FLAMINI
LVCIVS . VIBIVS . VESTINVS
PATAR
II . VIR . IVR . DICENS
III . VIR . LOC . PP
EX . VOTO

nel Vallese, o dal Vallese si trasferivano nel paese de' Centroni.

Questa via, interamente lastricata, larga nove piedi, attraversa tutti i monti che sono a settentrione della valle di Sciamonì. Essa è ben conservata in alcuni siti; in altri fu distrutta da diroccamenti e ruine (1).

Un' altra via romana recideva il Fossignì.

Era una via militare di second' ordine, non praticabile che da gente a piedi o a cavallo. Essa slontanavasi dalla via consolare dell'Alpe Graia ad *Arebrigium* (Morges nella Valdosta), passava a *Curia* o *Colonia Major* (Cormaggiore), valicava il monte di Mercurio (il colle del Buon Uomo), scendeva la valle di Giove, veniva a Sallanca, correva per Magland e per Chiuso, ove s'induava, andando con un ramo a Ginevra, lungo l'Arva, e coll'altro a Thy, Viuz, Bona, Dovanio, e Narnì sulle rive del lago.

Eccovi pertanto un antico villaggio, antiche lapidi e medaglie, e soprattutto due vie romane che posson dar materia ad investigazioni erudite.

Ma non basta: è mestiere che io vi accenni ancora una città spazzata via dalle rovinanti

(1) Grillet, Dizionario.

acque di un lago, del quale appena languida memoria rimane.

Secondo la tradizione del paese, eravi una città nella pianura di Chede, villaggio attinente a Passi, e dicono si nomasse Dionisia (1), e seppellita restasse sotto i ciottoli e le ghiaie, allorquando il lago di Servos, cresciuto sopra misura, ruppe all' improvviso i terreni od argini naturali che lo rattenevano nel luogo tuttora chiamato *il Pertugio*. Il soprappiù delle sue acque si scaricava anticamente nel casale detto il Castellaccio. Si osservano tuttavia i canali tagliati nel sasso che le conduceano a volgere i mulini e le macchine di quella città.

Non ha molti anni che le roditure dell'Arva scoprirono la cima di un cammino spettante probabilmente ad una casa dell'antica Dionisia. Ma i paesani non sospinsero più oltre le indagini.

Chi va a Sciamonì per la strada maestra, lascia a sinistra, sull'alto, il villaggio di Passi, traversa una deserta pianura ingombra di ruine e sparsa di sterpi, ove dicesi sorgesse quella città, indi poggia l' erta ed arriva a Chede. Io

---

(1) Dionisia, Diouza, e chi ne trae il nome da Dionisio (Bacco) facendola di remota antichità, chi da S. Dionigi, considerandola come più moderna.

vi condurrò a quell' erta passando pe' bagni di San Gervasio.

LETTERA XXVIII.

Bagni di S. Gervasio.

Io mossi da Sallanca alla volta de' bagni di San Gervasio che ne son lontani a tre miglia d'Italia. Era la mattina di un sabbato, e la gente accorreva al mercato. Ed affollata n'era la strada per la quale, in verde pianura, il nostro carro volava, nè ingrata riusciva questa vista, conciossiachè le donne della valle di San Gervasio non ingiustamente sieno reputate le più avvenenti del Fossignì.

Trascorsi i prati, ci mettemmo in una gola silvestre, e ci pareva d'internarci in una trista solitudine alpina, allorquando inaspettatamente ci si pararono dinanzi il poco piano, i viali, le case ove sono i bagni, detti di San Gervasio dal nome del villaggio vicino. Questo improvviso cambiamento di scena è veramente teatrale.

La magione ove albergano i bagnanti (1) e

(1) La Crusca dice bagnatore quel che si bagna, e bagnante la cosa che bagna. Tuttavia ai bagni di Montecatino, di Pisa, di Lucca ecc.

sono i bagni, tien conformità, per l' architettura, colle grandi e ricche capanne bernesi.

È vasta, piace all'occhio, può alloggiare cento bagnanti: le camerette sono strettucce, ma linde: il cortile è ombrato da abeti. I Ginevrini ne hanno fatto le spese, ossia hanno dato a prestanza i danari che bisognavano per fabbricare.

L' ordine, la decenza e mondezza, le costumanze loro si fan manifeste per ogni lato. I loro fisici (1) ne hanno analizzato le acque, i loro giornali ne han divulgato la fama.

Il bel salone ove si pranza, è ornato dai ritratti de'loro uomini illustri. La compagnia che si aduna a questi bagni, comechè composta di varie nazioni, prende le maniere di quella che incontrasi nelle ville intorno a Ginevra.

Il ballo, la commedia, la musica formano la ricreazione delle serate.

Dopo pranzo, chi sale ne' carri montani, chi cavalca un ronzino, un mulo, un asinello; tutti si sbandano, e vanno a far gite per valli e per monti. Di mattina, altri ascende a contemplare

---

chiamano bagnanti i forestieri che quivi soggiornano durante la bagnatura. Ho secondato l' uso.

(1) Pictet, De la Rive, Boissier, Tingry, Matthey, ecc.

i ghiacciai, altri si profonda dentro ai burroni; i dilettanti di botanica ricolgono fioretti rari; i paesisti copiano rocce e cascate.

Ed una cascata assai capricciosa abbellisce uno stretto di monte, cinquanta passi dietro la casa de' bagni. È formata dal Bourant, torrente che si diroccia da'gioghi del Buon Uomo, e dalle nevose cime del monte Giove. Non è altissima; ma l'eremitico sito, la copia delle acque, i sonagli, il fumo, il rimbombo, l'arcobaleno, le strane creste delle rupi coronate di piante alpine, tutti gli accidenti in somma si raccolgono a farne singolare l'aspetto.

Il torrente scende poscia accanto la casa dei bagni. Il dirupato suo letto, le antiche e folte piante che vestono le soprastanti pendici, aggiungono vaghezza al romantico sito.

Le terme di San Gervasio son frequentate dal principio del luglio alla metà del settembre. Quest'anno avvenne talvolta che non meno di ottanta bagnanti si trovarono accolti insieme, ed è pure assai ove si riguardi al poco tempo da che son conosciute.

Perchè lo scoprimento e l'analisi di queste acque non salgono oltre il 1806.

I poveri mendicanti non si accostano alle terme di S. Gervasio.

Bensì havvi una cassetta per la limosina, e

sopra la cassetta è scritto: « Deh! non vi scor-
« dete di coloro che qui si astengono dal darvi
« fastidio ».

Il quale ingegnoso ripiego addoppia le compassionevoli donazioni, e fa che non i viziosi accattoni, ma bensì i veri bisognosi vengano sollevati e soccorsi.

Le acque di S. Gervasio sono termali (dai 33 ai 35 gradi), saline, acidule (1).

Si usano in bevanda ed in bagno. Valgono a domare molti morbi cronici, a correggere i disordini degli organi digestivi, le affezioni del sistema nervoso, a vincere ogni specie di erpete, ecc., ecc.

Vi sono ventisei bagni, quattro docce, un bagno a vapore, un bagno a pioggia, o, come e' dicono, alla scozzese.

Il padrone di questi bagni (il sig. Gontard) attende di continuo ad immegliarne e rimbellirne ogni parte.

L' alloggio ed il vitto costano sette franchi al giorno.

« La casa de'bagni di S. Gervasio, dice il sig.
« dottor Matthey, chiude in sè gli elementi ac-
« conci a farla sempre più prosperare. Le virtù
« medicinali di queste acque, il sito in cui na-

(1) Vedine l'analisi nelle aggiunte.

« scono, le fanno già anteporre ad altre terme
« da non gran tempo scoperte.

« Ben presto esse piglieranno il posto che loro
« si addice presso a quelle terme più antiche,
« delle quali la gratitudine dei malati ed il tem-
« po han già consacrato la fama ».

« Quanto a me, soggiunge un altro scritto-
« re, tengo per fermo che le acque di S. Ger-
« vasio sieno utilissime pei ricchi cittadini, le
« malattie de'quali derivano perloppiù dal man-
« giar troppo e dal digerir male. Perchè alla
« virtù della fonte convien qui aggiugnere l'aria
« sottile e pura de'monti, e la presente oppor-
« tunità di far corse piacevoli e salutare eser-
« cizio.

LETTERA XXIX.

Belvedere – Cascata del Triant – Laghetto di Chede – Monte diroccato – Servos – Ingresso nella valle di Sciamonì.

Dai bagni di S. Gervasio è bello andare a Sciamonì pel Belvedere, onde esaminare da quell'altura la giogaia del monte Bianco, e farsi un giusto concetto de' luoghi che si prendono a scorrere (1). È un facile e non lungo tragitto

(1) Il viaggiatore non dee ascendere nelle valli

in su muli, nè si dovrebbe intralasciare da chi non ha vaghezza d'arrampicarsi in sul Brevan.

Altrimente uno riprende la via maestra, acquista l'erta di Chede, poi se ne dilunga un tratto per veder la cascata, detta del Triant, perchè le acque, cadendo di un'alta rupe, piombano sopra un masso sporgente in fuora, e formano una specie di triangolo nel rimbalzare.

Verde è il paese all'intorno, solitario il luogo e tranquillo.

Il laghetto di Chede si affaccia improvviso al passeggiare, in capo ad un'aspra e rincrescevole costa. Sembra egli una scena di riposo collocata con buon intendimento dalla natura tra le aspre rupi che qui ristringon la valle, e vietano la vista dell'Arva, mentre questo fiume furibondo si adima fra precipizii. La freschezza

---

del monte Bianco, senza portar con se la *Carta fisica e mineralogica di questo monte e delle valli circostanti*, compilata dal sig. Raymond per dar compimento al viaggio nelle Alpi del sig. di Saussure. È lavoro condotto con gran diligenza, e necessario a chi vuol far questo viaggio con profitto, o per dir meglio senza tornarsene indietro colle idee confuse e col capo pieno di nomi senza applicazione sicura.

del sito, i begli alberi che ne adombrano i margini, l'azzurro più pieno e più vivo dell'ordinario, che or qua, or là colora le sue limpide acque, fecero immaginare che dentro i cristallini antri di questo laghetto avessero soggiorno

« Quelle che or Fate, e dagli antichi foro
« Già dette Ninfe e Dee con più bel nome ».

Dall' estremità meridionale del laghetto di Chede si scorgono le argentee cime del monte Bianco, e si direbbe che esse posano sui gioghi della Forcla, le cui tetre foreste fanno più vagamente spiccare le luccicanti nevi del fondo.

Il rustico ponticello delle Capre che accavalcia l'Arva entro a cupa voragine, continua un ripido sentiero che mette pure nella valle di Sciamonì, abbreviando il cammino.

Nel salire alla volta di Servos ne vien dinanzi un paese desolatissimo, e con grandi dirupinamenti.

È ciò l'effetto di una ruina avvenuta nel 1751 con gran fracasso, e levando sì denso polverio che gl'impauriti contadini si ritirarono due miglia discosto, e parve loro di scorger fiamme dentro ai vortici di fumo che si alzavano per ogni banda.

Carlo Emanuele III mandò il naturalista Donati ad esaminare che ci fosse di vero nel rac-

conto di un vulcano apertosi nel Fossignì.

Il dotto fisico accorse, e trovò ancora il monte circondato di fumo, e vide traruparne dismisurati sassi e pezzi di roccia con gran tuono e spaventoso rimbombo, sicchè lo mondo pareva che dovesse profondare.

Egli vide le campagne vicine coperte di sottil polvere, simile a cenere, che i venti aveano sparsa lontano a tre leghe.

Ma riconobbe non esservi vulcano di sorta alcuna, e che lo scoscendersi di una falda della montagna proveniva dall'esser ella composta di terra e di rocce accavallate ed ammassate alla rinfusa, le quali dalle acque di tre stagni e dallo insolito scioglimento delle nevi erano state travolte al basso con grande confusione e volume.

Servos è villaggio di buon aspetto, nel quale goccia alcun poco dell' oro de' viaggiatori.

In qualche tratto di questa strada s'ode d'ordinario il suono del corno delle Alpi, che rimbomba ne' valloni, ripetuto dall' eco. Un ragazzo suol dargli fiato per buscar qualche mancia dai passeggieri.

Di là da Servos la strada girava prima sotto le rovine del castello di S. Michele, ora si difila sulla riva opposta dell'Arva.

Una scoscesa salita, col fiume mugghiante

nelle profondità laterali, mette finalmente nella valle di Sciamonì. Si discernono i ghiacciai che calano nel verdeggiante suo grembo, si discoprono le cime sovrane delle Alpi, ed il cuore batte di gioia all'aspetto di questa terra di maraviglia e d' incanti (1).

LETTERA XXX.

Valle di Sciamonì.

Figuratevi nel mezzo a' più alti monti di Europa una valle lunga quattro leghe, larga disugualmente, rilevata ella stessa un 5 o 600 tese sopra il livello del mare (2). Un fiume dentro incavato letto la fenda per lungo: torrenti e ruscelli ad ogni passo traversalmente la bagnino, ora precipitando con furia e rimbombo, ora serpeggiando placidamente tra l'erba; gli alberi coniferi e resiniferi vestano a grande altezza quelle orgogliose pendici; selvette, gruppi d'alberi, freschissimi prati, campicelli gialleggianti di spiche, o verdeggianti di canape

(1) Il primo villaggio della valle è detto *Les-Ouches;* nel mezzo alla valle sta il borgo di Sciamonì, o come i più lo chiamano, il Priorato.

(2) Borgo di Sciamonì 524 tese.

e lino, formino un paese scenico come un gran parco all' inglese, framezzo al quale siedano graziosi villaggi, e s' ergano rusticali chiese. I tugurii de' pastori, le campestri casucce s' atterghino ai poggi, si disegnino per le piagge, fiancheggino tratto tratto la strada.

Le giovenche errino in ogni pascolo, le api ronzino attorno agli alveari sul fianco di ogni capanna.

Poi tra questi prospetti sì cari e ridenti, ponete spaventevoli ghiacciai dichinanti da vette eternamente nevose, i quali si prolunghino nella vallea, minacciando d' interciderne il passo, e porgendo l' aspetto della perpetua sterilità accanto agli arboscelli verdissimi ed ai fiorellini mandanti soave fragranza (1). Nè tralasciate finalmente una cascata romoreggiante in lontano, ed un' immensa spelonca di ghiaccio, dalla quale sgorghi uno spumoso torrente.

Ma senza la presenza dell' uomo, qualsivoglia più vago paese non ispira che malinconiche idee. Immaginate pertanto, che per ogni dove qui sieno donne e ragazzi affaccendati in

(1) Il limite inferiore de' ghiacci perpetui al N. O. del monte Bianco nella valle di Sciamonì, ha 650 tese di Francia di altezza verticale sopra il livello del mare. *Dottore Tommaso Griva.*

rurali fatiche, e contadini di alte forme e di cortesi maniere.

Poi aggiungete un andare e venire continuo di carri di posta, e carovane più o men numerose di muli portanti viaggiatori di ogni sesso, di ogni età, di ogni grado, di ogni nazione, accompagnati da guide armate di lunghi bastoni ferrati.

I vario-pinti mantelli delle Inglesi vagamente spicchino tra il verde delle foreste e l'abbagliante candor de' ghiacciai.

Nè dimenticate la robusta gioventù di Germania, che col fardello in su gli omeri, e l'ilarità della salute nel volto, s'inerpichi pei balzi, cali giù ne' precipizii, scorra per ogni verso le selve e le rupi.

Ora componete di tutti questi oggetti un quadro, in fondo al quale si distacchino dall'azzurro del cielo le piramidi, le guglie, le cupole di montagne, regno eterno de' ghiacci, delle pruine, de' nembi; ed avrete, mio dolce amico, un abbozzo della valle di Sciamoni.

Ma un lucido sole di estate dia vita e risalto alla vostra pittura. Perocchè questa valle, di cui l'universo non ha la più pellegrina ed incantevole cosa quando la luce la inonda, ed anche sotto al fantastico raggio della luna per un cielo sereno, si trasforma incontanente nel

seggio dell' orridezza e della noia, ogni volta che le nubi abbassate ne velano i sinuosi contorni, contendono la veduta de' monti nell' alto, e ne infangano profondamente le strade, versando una pioggia minuta, che sovente, anche di mezza state, cade tramescolata con certa ghiacciata umidità, che male saprei dirvi se sia neve o grandine o brina.

LETTERA XXXI.

Ancora la valle di Sciamonì.

Nell' itinerario dell' Ebel, e generalmente in tutti gl' itinerarii della Svizzera, si leggono queste strane parole:

Scoperta della valle di Sciamonì.

« Questa valle sì curiosa, nella quale si vede la più alta montagna del mondo antico, « è rimasta *intieramente sconosciuta* sino al « 1741, tempo in che il celebre viaggiatore « Pocock, ed un altro inglese per nome Win« dham, la visitarono, e diedero *all' Europa « ed al mondo intero la prima notizia* di una « contrada non distante che diciotto leghe da « Ginevra ».

Con che diverse parole si potrebbe significare la scoperta di un' isola disabitata nell' Oceano meridionale, o nella vicinanza dei poli?

Il vero è che l' amore de' viaggi nelle Alpi, il genio per le naturali curiosità non si ridestarono che verso la metà del secolo scorso.

Innanzi a quel tempo non solamente niuno si curava di salir rocce e dirupi in traccia di ghiacciai, ma gli stessi bellissimi laghi della Lombardia, a quanto narra il Giovio, non erano visitati gran fatto.

La Relazione di Windham uscì a luce appunto nella stagione che il gusto de' viaggi alpini veniva diffuso da' naturalisti. Essa chiamò gli stranieri nella valle di Sciamonì, e ne divulgò la fama.

Ma i signori Windham e Pocock ebbero non poco a maravigliare, quando essendosi accampati in armi, come fra gente inospita e cruda, dentro un prato a riva dell'Arva, videro il parroco venir loro incontro per invitarli a desinare, favellando urbanamente in francese.

Eglino sognavano di trovarsi in un covile di banditi, e per lo contrario le armi loro, la guardia che i loro famigli facevano d' intorno al campo, aveano sparso lo stupore e il terrore fra i pacifici abitatori della vallea.

Del rimanente pare strano che i Ginevrini

non conoscessero punto Sciamonì, perocchè Aimone, conte di Ginevra, v' instituì nell'undecimo secolo una priorìa di Benedettini, ai quali la valle va debitrice della sua coltivazione. A quel tempo (1090) chiamavasi *Campus munitus* (1), facea parte della contea di Ginevra, ed avea per confini il fiumicello Diouza, il monte Bianco, e le Balme.

Il Capitolo di Sallanca fece unire la priorìa di Sciamonì alla sua mensa capitolare per bolla di Leone X data il 15 febbraio 1519. La bella e capace chiesa della priorìa venne rifabbricata l' anno 1707.

La parrocchia di Argentiera fu eretta nel 1716, e quella delle Ouches alcun tempo dopo. Queste tre parrocchie formano una sola Comunità di 2300 individui.

Il borgo di Sciamonì ha ormai l' aspetto di una piccola città pel molto spendere che vi fanno i viaggiatori; od almeno i suoi alberghi reggono al paragone de' migliori della Svizzera.

Quello di Londra è da gran tempo in grido. L'albergo dell'Unione, tenuto dai fratelli Charlet, può alloggiare ottanta forestieri. Vi si man-

(1) *Campus munitus*, *Champ munì* in dialetto, indi *Chamouny* come scrivono i Ginevrini; o *Chamonix* come scrivono i Savoiardi.

gia a pasto. Le mense con lautezza sono servite; ed è gratissimo in questa bella stagione il seder qui a desco con 40, o 50 viaggiatori appartenenti pressochè tutti alla classe più costumata e gentile. Una casa di bagni sorge in riva all'Arva, accanto all'albergo.

Vi sono pure due o tre magazzini di cristalli naturali, di curiosità minerali e fossili (1).

L'inverno in questa valle dura quasi otto mesi; nell'estate il termometro di Reaumur di rado monta a 20 gradi.

Il mele di Sciamonì è bianco, odoroso, squisito. In Francia lo antepongono a quel di Nar-

---

(1) « Toutes les montagnes situées sur la ri-
« ve droite de l'Arve, et qui bordent la gorge
« de la Diouse, depuis les rochers de Sales
« jusqu'à la base occidentale du Brévant, sont
« minéralogiques, ainsi que celles qui se trou-
« vent sur la rive gauche de cette rivière, de-
« puis le Forcle jusqu'aux environs du village
« de Foully....

« Je connais peu de chaînes de montagnes
« qui renferment sur une surface aussi resser-
« rée autant de métaux d'une qualité aussi ri-
« che et aussi abondante, et qui n'ont que le
« seul inconvénient d'être dans des roches très-
« dures; c'est probablement ce qui a nui à leur
« exploitation ». *Albanis Beaumont.*

I cristalli si trovano entro grotte quasi inaccessibili, verso la sommità de' ghiacciai.

bona: fioriscono qui le piante, di cui le api sono più vaghe (1).

Gli abitanti di questa valle usano il dialetto tra loro; ma intendono, anzi parlano bene il francese. Gli uomini sono robusti, ardimentosi, ben fatti.

Nelle donne la bellezza non è frequente, ma non è sconosciuta.

I ragazzi qui non hanno quella zotichezza, quella ritrosaggine che pel solito si scorge in loro ne' monti.

Per lo contrario essi offrono a' viaggiatori frutta appena colte, acqua limpida, spirito di ciliege, latte munto di fresco; forse la spe-

(1) « Indépendemment du butin que l'abeille « peut ramasser dans la vallée même, elle en « trouve une immense et riche quantité non « seulement sur le revers méridional du Bré« vent et dans les forêts et les pâturages du « Montanvert, mais encore sur mille plateaux « différens qui ne sont accessibles que pour « elle, et que la fonte des neiges découvre « entre les aiguilles glacées du mont Blanc. « La vallée de Chamonix est donc singulière« ment chérie des abeilles, aussi y fait-on « une très-grande quantité de miel. Ce miel « est d'une blancheur extraordinaire et d'un « parfum exquis; on l'exporte en France et « en Italie dans des petits barils de bois de sa« pin. » *Vernheil.*

ranza del premio, l'allettamento del guadagno li rende talvolta sollecitatori importuni; ma come negare una monetina ad una fanciulletta che vi offre un panierino di fragole in cima a un dirupo?

In questa valle non ci è capanna ove lo straniero, sorpreso dal tempo cattivo, non venga accolto con gentilezza ed amore. Non havvi angolo ove non trovi a reficiarsi l' affaticato salitor delle rupi.

Le guide di Sciamonì fanno ammirare i naturalisti con le molte lor cognizioni mineralogiche e le dame inglesi col civile lor tratto. Non si dà cittadino, per quanto agile, robusto, animoso egli siasi, che possa gareggiare con queste guide nell'inerpicarsi pei greppi, nello sdrucciolarsi giù sulla neve, nel valicare le spaccature de' ghiacciai, nell' affrontare l'ira degli elementi, nel durare stenti, travagli e fatiche.

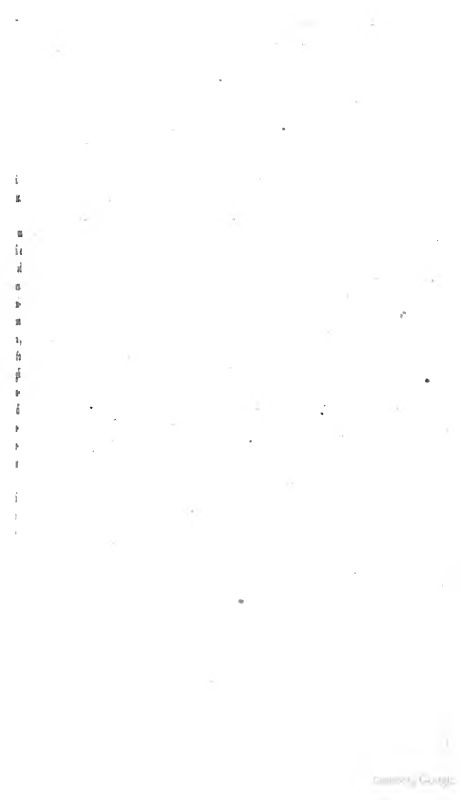
Per quanto appartiene alla storia naturale in tutti i suoi rami, leggete la grand' opera del sig. di Saussure: il dottissimo naturalista ha come anatomizzato questa parte delle Alpi.

LETTERA XXXII.

Altezza del monte Bianco. – Viaggiatori che salirono in sulla cima di questo monte.

L' altezza del monte Bianco tiene da un mezzo secolo occupate le menti de' geografi e de' fisici, senza che abbian potuto venire ad una conclusione che li metta d'accordo tra loro. Il barone di Zach, non riguardando che le misure trigonometriche, prese, non ha guari, con sì perfetti stromenti e con diligenza sì rara, conchiude che il monte Bianco s' innalza 2462 tese sopra il livello del mare; onde risulta, egli dice, che il monte Bianco è il sire delle montagne in Europa. Ma immediatamente dopo di lui viene il monte Rosa, che lo stesso astronomo, usando gli stessi mezzi, ha trovato sorgere 2366 tese, cioè 96 tese meno che il suo più sublime rivale.

Il monte Bianco giace interamente negli Stati del Re di Sardegna, guarda a settentrione la Savoia, a mezzodì la valle d' Aosta. Dicesi che dalla Francia si vegga nella distanza di 65 leghe in linea retta. Nel Mediterraneo si potrebbe forse vederlo dall' isola dell' Elba, se la distanza di novanta e più leghe non fosse so-

Bertolotti Viaggio in Savoia *T. I Tav. II.*

SAUSSURE **CHE SALE IL MONTE BIANCO**

verchia per la potenza dello sguardo umano, anche aiutato da' telescopii migliori.

Alla cima del monte Bianco hanno dato il nome di Gobba del Dromedario; aspetto che essa presenta a nordeste.

Il monte Bianco è fiancheggiato, più che attorniato, da altissime balze che prendon forma di cupole, di piramidi, di obelischi; esso innalzasi con sovrana maestà in mezzo a questa giogaia di monti granitici.

Dalle sue vette si diramano diciassette ghiacciai, alcuni de' quali dichinano per cinque o sei leghe, e giungono sin nel grembo delle fertili valli.

Salire sopra la suprema altezza di questo monte,

« . . . . A solemn sanctuary
« In the profound of heaven . . . »,

fu creduta per gran tempo non riuscibile impresa. Il dottore Paccard, e Giacomo Balmat, ambedue di Sciamonì, ne vennero finalmente a capo il dì 8 agosto 1786. Superati infiniti ostacoli, essi arrivarono in sulla cima del monte Bianco.

Il celebre sig. di Saussure, che da gran pezza volgeva per la mente questa salita, francheggiato dal buon esito de' due Sciamonesi,

divisò d'innalzarsi l'anno seguente sopra il vertice del monte Bianco, per abbracciar di colà il complesso delle diverse catene delle Alpi, e cimentare in differenti altezze le modificazioni dell'atmosfera. Accompagnato da un servo e da diciotto guide, e fornito dei suoi stromenti di fisica, non che di quanto richiedea la prudenza onde avesse buon fine l'impresa, egli arrivò, dopo molte ore di arduo e rischioso cammino, sopra un pianerotto alto 1995 tese (secondo il suo computo) sopra il livello del mare.

Colà passò la notte sotto una tenda che copriva una specie di stanzino scavatogli dalle sue guide dentro la neve. Il dì seguente (3 agosto 1787) all'imbiancar del giorno si ripose in via, ed ebbe forza, ardire e fortuna bastevoli a portarlo sopra la desiata sommità del monte Bianco, ove giunse alquanto prima di mezzogiorno, e si fermò quattr' ore, inteso a fare gli sperimenti che poi riferì e descrisse nel suo viaggio per le Alpi (1).

---

(1) Le più notabili particolarità di questa salita sono mirabilmente compendiate ne' seguenti versi del cavaliere Ippolito Pindemonte. Il poeta finge ch' egli incontra il signor di Saussure nell' atto che questi scende dal colmo del monte Bianco.

Questo è il catalogo di coloro che infino a questo punto sono ascesi in cima al monte Bianco:

E vidi un nom che baston lungo, e armato
Di ferrea punta in man stringea: da un tetro
Sottil panno il suo volto era bendato:
E molti gli venian compagni dietro,
Cui vanno empiendo questa mano e quella
Dotti strumenti di metallo e vetro.
Strumenti che trattar gode la bella
Pensierosa Sofía, quando a sè chiama
Esperienza, sua fedele ancella.
Come uom, che ama saper, chieder non ama,
Io stava; ed egli, che di ciò s' avvede,
Così mi tranquillò l' onesta brama.
Dal gran monte, cui nome il ghiaccio diede,
Ghiaccio ch' eterno vi biancheggia sopra,
Io primo e vincitor rivolgo il piede.
L' appuntato baston fu meco all' opra,
Onde in lubrica via non ir travolto,
E un negro velo che le guance copra,
(Ma il vel già s' era dalle guance tolto)
E gli strali invisibili sostegna,
Che la neve saetta in mezzo al volto.
O che silenzio universal là regna!
Come tutto è deserto, e come v' alza
Morte la sua vittorïosa insegna!
Onda, che altra onda mormorando incalza,
Là mai non senti, e muto il vento aleggia
Per la nuda di tutti arbori balza:
E se vedi cader rupe, che ondeggia,
O per gran vento, o per sostegno infido,
Solo è quel tuono, a cui null' altro echeggia:

8 agosto 1786. Il D. Paccard e G. Balmat, di Sciamoni
3 detto 1787. Il sig. De Saussure, di Ginevra
9 detto 1787. Il colonnello Beaufroy, inglese

Nè voce d' animal, nè acuto strido
Vi risponde d' augello, cui paura
Subita cacci dal tremante nido.
Certo v' abita il sonno; ed ogni cura
Par deporre colà, par di sè stessa
Dimenticarsi e riposar natura.
Ed il sonno a me pur la mente oppressa
Strinse allor ne' suoi lacci, e dolce calma
Comandata mi fu, non che concessa.
Destaimi, e alzai la ristorata salma,
Ch' era la notte a mezzo l' emisfero,
E stupor novo mi percosse l' alma.
Cintia in un ciel dell' ebano più nero
Splendea così, tal luce il bianco gelo
Ripercuotea, che vince ogni pensiero.
Spenta n' era ogni stella. Ed i' nol celo,
Restar solo mi parve, e ne tremai,
Visto deserto il suol, deserto il cielo.
Queste mi disse, ed altre cose assai,
Mentre meco ei scendea da quella cima,
Chiari spargendo di scïenza rai.
Disse lo strano di que' luoghi clima,
Letto ch' egli ebbe il freddo, e letto il lieve
Nel livor che s' abbassa, e si sublima.
Di que' ghiacci parlò; come la neve
S' unisce e indura, e in gelo si converte
Per nevi, che fur sciolte, e ch' ella beve.
Di que' monti parlò; come coverte
Dal mare, ancora d' abitanti voto,
Stesser le cime lor più acute ed erte.

5 agosto 1788. Il sig. Woodley, inglese

20 detto 1802. { Il barone Doorthesen, di Curlandia
Il sig. Forneret, di Losanna

10 7.bre 1812. Il sig. Rhodas, d' Amburgo

4 agosto 1818. Il conte Matezescki, polacco

19 giug. 1819. { Il dottore Rensselaer, americano
Il sig. Howard, americano

13 agosto 1819. Il capitano Undrell, inglese

18 detto 1822. Il sig. Federico Clissold, inglese

4 7.bre 1823. Il sig. Jackson, inglese

26 agosto 1825. { Il dot. Edmondo Clarke, inglese
Il cap. Markham Sherwill, inglese

25 luglio 1827. { Il sig. Carlo Fellows, inglese
Il sig. Harves, inglese

9 agosto 1827. Il sig. Auldio, scozzese

Di qui scorgete che tra diciotto salitori dieci sono inglesi, e che vi corsero una volta tredici anni, un' altra nove, sino che alcuno poggiasse in su quella formidabile sommità.

Dovete però avvertire, come in questa nota che ho ricavato dalla Relazione del capitano Markham Sherwill, e dal libro dei ricordi dei fratelli Charlet a Sciamoni, probabilmente non sono registrate che le ascensioni de' viaggiatori. Imperciocchè nella ridetta Relazione inglese si leggono i due fatti seguenti:

Come d' un mineral Nettunio loto
Si componesse quella cote antica,
Che il natal confessò da prima ignoto.

« Alcune guide esploravano, pel loro dipor-
« to, i passi men frequentati o tuttora scono-
« sciuti che potevano riuscire alla sommità del
« monte Bianco. Una ragazza del paese, per
« nome Maria, avea voluto accompagnarli. Le
« forze mancarono alla giovine, al piè delle
« rupi rosse. I suoi compagni giurarono che
« Maria sarebbe la prima donna che avesse
« toccato la cima del monte Bianco. Essi la
« portarono in effetto sino sul più alto punto
« di Europa. Da quell' ora in poi più non la
« nominarono che Maria del monte Bianco.

« Napoleone ordinò, non so in qual anno,
« che si alzasse una croce sulle tre cime del
« monte Bianco, del monte Rosa e del monte
« Buet. Al vecchio Coutet venne affidata la
« cura di far piantare la prima.

« Egli racconta che sebbene l'avessero co-
« struita e conficcata assai sodamente, pure
« quattr' ore dopo era già fuor di equilibrio,
« e pochi giorni appresso fu dal vento arro-
« vesciata ».

LETTERA XXXIII.

Salimento di due Inglesi in cima al monte Bianco (1).

Il capitano Markham Sherwill e il dottore Edmondo Clarke partirono da Sciamonì il dì 25 di agosto 1825 alle sette ore della mattina, avendo a scorta sette guide, fornite di vettovaglia, di scale, di scuri, di funi e di tutto il bisognevole a quel viaggio che tanto si differenzia da tutti gli altri. Essi ascesero coi muli sino alla rupe detta la Pietra Aguzza, e colà smontati a piede, camminarono sull' orlo di un precipizio 1500 piedi profondo, e poggiarono alto 1300 tese sopra la valle.

Ivi si reficiarono dietro la Pietra della Scala, poi continuarono a salire, ed al toccò arrivarono sul ghiacciaio de' Bossoni, « soltanto allora, dice il capitano Markam Sherwill, principiammo a camminare sopra il ghiaccio e la neve. Due guide aprivano la processione, tenendosi distanti alcuni passi l' una dall'altra, ed attaccate insieme con una fune.

---

(1) Sunto del libro intitolato: *Ascensione del dottore E. C. e del capitano M. S. alla somma cima del monte Bianco. Ginevra* 1827.

« Esse scandagliavano il terreno un venti o trenta passi dinanzi a noi, per riconoscere ed accennarci i passi più praticabili: due altre guide tenevan lor dietro, poscia veniva il D. Clarke colla sua guida, io colla mia: un' ultima guida chiudeva la schiera. Immaginatevi uno stormo di grù viaggiante per l'aria in una sola e lunga linea, e concepirete la figura che facevamo sopra quell'oceano di neve.

« Nell' inoltrarci pel terribile giacciaio dei Bossoni, le guide ci raccomandarono di premere accuratamente le orme stampate dai due che movevano innanzi, e scandagliavano del continuo la neve coi loro lunghi bastoni prima di posarvi il piede.

« E ben bisognava usare ogni possibile cautela, perocchè spesso non trovavamo a fermar le piante che sopra strati di neve, le cui crepature ci lasciavano scorgere, nella profondità di dugento piedi, le caverne di cui esse forman la volta. Quindi apprendete l' utilità della fune che lega la prima guida alla seconda.

« In fatti se avviene che quella cada nella bocca del precipizio, naturalmente è tosto rattenuta da questa che ad otto o dieci passi la seguita, e le altre guide che son dietro, accorrono a scampare da morte il loro compagno.

« Proseguimmo per altre quattr' ore a vali-

care questo magnifico, ma spaventevole ghiacciaio. Talvolta ci conveniva far alto più d'un quarto d'ora colla neve sino al ginocchio intanto che le guide lavoravano colle accette a tagliare scaglioni nei muri di ghiaccio. I quali muri sono le pareti delle spaccature de' ghiacciai; ma al paragone degli orribili abissi che queste enormi fessure formano nel ghiacciaio dei Bossoni, il mare de' ghiacci non è che un facil sentiero, o la superficie di uno stagno gelato.

« Le difficoltà crescevano ad ogni passo, la larghezza delle spaccature si faceva maggiore, il ghiaccio più ispido, e il disagio e l'ansietà ci turbavan più forte. Ad ogni ventina di passi si rinnovavano le spaventose fenditure, ed alle volte il pavimento de' muri intermedii era sì angusto e sì sdrucciolevole, che ci volea somma attenzione e snellezza per tenersi in piede: spesso per evitare un lungo giro scendevamo in fondo a queste voragini onde risalire dal lato opposto. Quanto più eran profonde, tanto più il ghiaccio si colorava in verde, che più fosco ci appariva se figgevamo gli sguardi sotto le volte, profondamente quinci e quindi scavate.

« Niuna penna, niun pennello può ritrarre la magnificenza della natura in quelle solinghe regioni; l'immaginazione stessa non può farsi concetto di tanta sublimità.

« Come descrivere uno spettacolo che non ha altrove obbietti di comparazione? Nè potrei pure spiegarvi i sentimenti diversi ond'era mosso il mio animo all'aspetto di tante bellezze, di tante orridezze raccolte in quei luoghi selvaggi. L'abbagliante candore della neve intemerata formava inarivabil contrasto con la bruna tinta delle rupi vicine.

« Il terribile e perpetuo fragor delle acque fuggenti impetuosamente per sotterranei ed ignoti condotti sotto a' nostri piedi, il puro aere, il trasparente cielo, il lucidissimo sole, il bagliore de' suoi raggi riflessi, ogni cosa concorreva a far più augusta una scena, la cui impressione vive nel mio animo, senza che io possa farne partecipe il vostro.

« Il riverbero de' raggi del sole sopra quei campi di neve ci accecava gli occhi, e ci scorticava la faccia.

« A malgrado de' nostri occhiali verdi, e del fitto velo che ci avvolgeva il capo, ne rimanemmo stranamente sfigurati per molto tempo dopo.

« Continuando a poggiare per monti di neve, a calare, a risalire, od a traversare ponti di neve or più, or meno saldi, ci trovammo alfine verso le quattro pomeridiane al piè d'una catena di rocce che saltan fuori improvvisa-

mente dal ghiacciaio de' Bossoni o per dir meglio, si alzano tra questo ghiacciaio e quello di Taconné.

« I *Grand mulets* (tal han nome questi dirupi) erano l' albergo ove dovevamo passare la notte ».

I viaggiatori aiutati, sostenuti dalle guide, s' inerpicarono su per quelle rocce, al modo incirca che Dante racconta di sè nell' inferno:

« . . . . Levàndo me su ver la cima
« D' un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
« Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa:
« Ma tenta pria, s' è tal, ch'ella ti reggia.
« Non era via da vestito di cappa,
« Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
« Potevam su montar di chiappa in chiappa....
« La lena m' era del polmon sì munta
« Quando fui su, che io non potea più oltre ».

Essi spesero più d' un'ora per venirne in sulla punta, e più volte si trovarono sospesi affatto in aria dalle funi a cui erano attaccati.

Giunti sul balzo, vi si acconciarono alla meglio per passarvi la notte.

Avean fatto dieci ore di cammino da Sciamonì, e si trovavano a mezza strada.

« Il sole era ancora sull' orizzonte: andai

a sedermi sull' orlo della rupe per contemplare. Io scorgeva distintamente senza cannocchiale il lago di Ginevra; frattanto il dì tramontava, tutta la contrada era già avvolta nell'ombra, ma il lago, luminoso ancora, sembrava staccarsene come un lungo nastro d'argento. Verso nordeste si discernea non men bene che il monte Buet, il Ghemmi, coperto, così come questo, di nevi perpetue.

« Più a destra e dietro alla nostra rupe la guglia del mezzodì levava sopra di noi la sua cima in forma di mitra, ed avevamo di rimpetto il duomo del *Gouté*, che per la sua prossimità ci appariva più alto che non la cima stessa del monte Bianco, smisurato colosso, di cui egli non è che una spalla.

« Le case di Sciamonì somigliavano una macchia in fondo alla valle, e l'Arva sembrava un filo bianco sopra di un verde tappeto.

« In quelle disabitate regioni l' immaginativa è in tutto e per tutto e sopra tutto impressionata dall' assoluto silenzio, e dall' idea che nulla potrebbe turbarlo, se troppo spesso non venisse interrotto o dal sinistro rumore delle nevi e de'ghiacci che si scoscendono dalle vette vicine e traboccano ne' precipizii, o dai venti che con furia crudele mettono sossopra questo mondo privo di abitatori ».

All' alba essi partiron di lassù, tragittarono il ghiacciaio di Taconné con men pericolo, ma assai disagiatamente per la neve caduta poco avanti.

« Eravam venuti in un aere ridotto a tal grado di rarità e di sottigliezza, che non potevamo far più di quindici passi senza sostare e voltarci dal lato del vento per aver un po' di respiro. Ma non sì tosto eravam fermi, che il sonno ci cadeva addosso: sonno funesto e mortale a chi cedesse al suo impero, onde ci convenne in questo giorno vincere ogni qualità di nemici, che alternamente e con armi diverse pareano contenderci la vetta del monte famoso ».

Essi scalarono il muro di neve, detto le *Piccole Salite*, giunsero al Pianerotto, vinsero un' erta assai malagevole, e travagliati da insopportabil volontà di dormire, da un sole cocente sopra il capo, e da un freddo agghiacciante ai piedi, traversarono il Gran Piano, avendo ormai perduto ogni energia: e finalmente, superato un gruppo di due o tre scheggioni di granito detti i *Piccoli Muli*, pervennero sopra il vertice del monte Bianco.

« All' aspetto dell' universo di montagne che mi si fecero manifeste allor d' ogni parte, appena io poteva immaginarmi ove mi fossi.

« Ristetti confuso, senza moto, sull' orlo dell'abisso, come Satanno, preso da spavento, si fermò sui confini del mondo :

On the bare outside of this world,
Uncertain which in ocean or in air.

« Riscossi che fummo dal primo stupore appendemmo, mercè di tre bastoni disposti in triangolo, il barometro ed il termometro in mezzo alla cima. Erano tre ore, cinque minuti. Laonde a dì 26 di agosto 1825, tre ore dopo mezzogiorno, il barometro segnava sul culmine del monte Bianco 15 pollici, 9 linee e un decimo. Il dì prima, quando partimmo da Sciamonì, segnava 25 pollici, una linea e un decimo.

« Il termometro di Reaumur segnava tre quarti di grado sotto lo zero.

« Ad austro-ponente il sole c' impediva di guardare verso il Giura, che del resto terminava il nostr' orizzonte da quel lato. Non ci riuscì di scoprire Langres, benchè pretendano che da quella città, la più alta di Francia, si distingua la catena delle Alpi. Dall'altro canto del monte la giogaia degli Apennini si allungava all' infinito.

« C' indicarono la situazione di Milano e di Torino. Quanto al potersi scorgere il mediter-

raneo nella direzione di Genova, la nostra aspettazione, ad onta d'ogni sforzo, rimase affatto delusa, e nulla di simigliante si è appresentato a' nostri sguardi.

« Verso la Svizzera, la Jung Frau, non lungi dal Grindelwald e dal Lauterbrunn, innalzava la verginale sua fronte.

« Il monte Buet, i Diablerets, il Ghemmi ed il San Gottardo si aggruppavano di contro a noi, e si mostravano a guisa d'immenso panorâma.

« Più a levante, e quasi al nostro livello si estòlleva l'altera cima del monte Rosa, che sembra contendere al monte Bianco l'impero de' nembi. A' nostri piedi era la valle di Sciamonì, della quale col telescopio si potea scoprire il villaggio. L'ospizio del gran San Bernardo si nascondeva in mezzo ad un fascio di monti.

« Le prominenze de'fianchi del monte Bianco non ci concedevano di scernere che una porzioncella del viale Bianco, e ci rapivano interamente la vista d'infinite parti troppo ai piedi, o spettanti alle inferiori membra del gigante, di cui avevamo riportato vittoria.

« Il tempo era perfettamente sereno, nessuna nuvola ci stava sul capo, ed appena si potea dar questo nome ad alcuni leggeri vapori, che

ondeggiavano sotto di noi, sopra qualche giogo od alla volta degli Apennini.

« Una guida voleva a viva forza farmi vedere una stella: ma o s' ingannava egli stesso, od i suoi occhi erano più acuti de' miei.

« Io mi trasferii all' estremità della cima, e scersi da quel lato le Alpi marittime.

« La cima del monte Bianco è lunga ducento passi, quasi senza differenza di altezza.

« Quanto alla sua larghezza, appena si può misurarla, perocchè il pendío laterale comincia nel bel mezzo della sommità; onde non vi ha modo di assegnare nè principio, nè fine, nè larghezza a questo vertice, fatto assolutamente a schiena d' asino. Non ci è punto sembrato che la cima del monte Bianco avesse, come han detto, la figura di un triangolo, ma non ne risulta che non l' abbia avuta mai. Nelle bufere invernali, i vortici di neve che scorrono la sua superficie, possono in meno di 24 ore cangiarne interamente la forma, che, circolare oggidì, può domani divenire triangolare.

« In tutto il tempo che ci fermammo sopra la cima del monte Bianco, io mi sentii straordinariamente leggiero, il che pure avveniva a' miei compagni. Mi parea che le piante dei miei piedi non toccassero terra, e che si sarebbe potuto passare la lama di un coltello tra

la suola de' miei calzari, e la neve su cui io camminava.

« L'effetto della rarefazione dell'aria non ci riusciva più così molesto e penoso come nel salire; nè mi parve che i miei sensi, e nemmeno l'udito, soffrissero alterazione veruna. Ma le facoltà morali decrescono assai.

« Il cielo era di color turchino carico, e questa tinta, che si avvicina al fosco, è il fenomeno che più mi recò maraviglia. Situati, come eravamo, sopra la regione delle nubi, e tanto elevati oltre quella densa atmosfera che regna ad una certa altezza sulla superficie della terra, non dovevamo prenderci stupore di trovare il cielo più puro: ma quel nero oceano, quello spazio infinito facea sì che la vaga ed astratta idea dell' immensità ci riuscisse in qualche modo sensibile.

« Osservammo di nuovo gli stromenti metereologici. Il barometro non avea fatto mutazione veruna; nel termometro il mercurio erasi un tantino abbassato.

« L'orrore di quelle cime, lontane dalle dimore degli uomini, sublima l'animo sì che niuna cosa può distrarlo da una specie di estasi. Havvi in quelle eccelse regioni alcun che d'immenso, di selvaggio, di formidabile che immerge la fantasia in contemplazioni aeree, ed incomparabili.

« Levati tant' oltre sopra ogni creatura viva, noi eravamo allora i soli abitatori di luoghi ove l' audace volo dell' aquila più non ardisce poggiare, ove il leggiero piè della camozza non s' è avventurato giammai, e dove appena alcuni mortali aveano osato prima salire ».

Essi discesero in quattr' ore, perloppiù sdrucciolandosi sulla neve fino al luogo ove avean dormito la notte precedente.

Questo modo di scendere, e la sua rapidità sono maravigliosamente descritti nella Divina Commedia, ove Dante dice che Virgilio per camparlo dalla caccia de' diavoli, nella sesta bolgia

« . . . . Di subito mi prese . . . . .
« E giù dal collo della ripa dura
« Supin si diede alla pendente roccia,
« Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
« Non corse mai sì tosto acqua per doccia
« A volger ruota di mulin terragno,
« Quand' ella più verso le pale approccia,
« Come il maestro mio per quel vivagno,
« Portandosene me sovra 'l suo petto
« Come suo figlio, e non come compagno ».

Se non che i viaggiatori sdrucciolavano non supini, ma seduti tra due guide che regolavano il celerissimo corso co' loro bastoni ferrati, e

lo stornavano dal volgersi ne' precipizii. Il dì seguente, alle due dopo mezzogiorno, essi erano di ritorno a Sciamonì.

« Tuttavia, conchiude il capitano Markham Sherwill, io non consiglierei a veruno di tentare una salita, dalla quale non può risultare cosa importante a segno di pareggiar i pericoli che corre il viaggiatore, e quelli ch' egli fa correre alle sue guide ».

Il lagrimevole caso avvenuto nel 1820 alle guide del Dottore Hamel può dimostrarvi di che sorta sieno questi pericoli.

La brigata era giunta poco discosto dalla sommità del monte Bianco, quando inaspettatamente si udì un romore simile a quello di un torrente lontano. Era l' avallanca (1) che precipitava.

Le tre guide, che antecedevano, furono travolte in un abisso, ove persino la loro tomba rimarrà per sempre ignorata. La madre di uno di questi infelici morì di dolore.

Io darò fine coi versi di lord Byron, il cantore delle tempeste dell' Oceano, delle bu-

(1) Questa voce è sorella carnale del nostro avvallamento o divallamento; ma significa propriamente e specialmente un dirupamento di neve: la geografia delle Alpi chiede ch'ella sia ricevuta nel Vocabolario.

nalzar al suo ingresso un' insuperabile sbarra: non altrimente che avvenne alla valle del Rodano, ove il fiume ebbe a dischiudersi il passo dentro le lucide pareti del rovinato ghiacciaio, il quale per sempre rapì alla vegetazione il tratto di paese occupato.

Ma non basta osservare dalla via maestra l'immenso ghiacciaio de' Bossoni che cala dalla nevosa pianura dilatantesi sopra la schiena del monte Bianco. Convien salire più in alto, ed attraversarlo se il tempo lo concede.

La foresta di pini che gli sta al fianco, l' erba verde ed i fiori accanto alle smisurate moli di ghiaccio figuranti forme bizzarre (1), i grossi massi ch' egli ha travolto al basso, i mucchii di pietre, di ciottoli, di ghiaia, di cui si è fatto come una sponda ed un argine, e finalmente la cascata de' Pellegrini, ove l'acqua che cade in una gran conca di pietra, n' esce fuori brillando e sprizzando, tutta questa scena empie l' animo di piacere e di maraviglia (2).

(1) Si vede spesso l' orzo fiorire, e la fragola vestirsi di porpora sull'orlo di grossissime moli di ghiaccio. Par mirare la primavera e l' estate tenersi con l'inverno per mano.

(2) Da gran montagne io mi vedea ricinto
Che dar pareano assalto al ciel superno,
Tanto le acute cime avean sospinto.

Passiamo ora al giogo del Montanvert (1), donde si ha la famosa prospettiva del Mare di ghiaccio.

Salut...... terrible Montanvert,
De neige et de glaçons entassemens énormes,
Du temple des frimas colonnades informes,
Prismes éblouissans dont les pans azurés
Défiant le soleil dont ils sont colorés,

Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno
  Presso cui ride giovane verzura,
  Che nulla teme sì vicino verno.
M' appressai desioso; e qui la dura
  Neve con l' una, e qua con l' altra mano
  Biondissima io toccai spica matura.
Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano
  Si stende qui, là fassi alta muraglia,
  Altrove sembra un bianco mar, se invano
Non move agli Austri l'Aquilon battaglia
  D' orribil urli armato e d' aspri fischi,
  E che un' onda si abbassi, e l' altra saglia:
E qui sorge in gran torri e in obelischi
  Termina strani, e là tu vedi aprirsi
  Di cerulee fessure orridi rischi;
E le candide punte colorirsi
  Mentre dal cielo opposto il sol raggiava,
  D' una porpora tal che non può dirsi.

Ippolito Pindemonte.

(1) *Montanvert*, *Mont-tant-verd*, Monte tanto verde. Altri vogliono s' abbia a dire *Mont-Envers*, ossia *à l'envers*, che guarda a tramontana.

Peignent de pourpre et d'or leur éclatante masse;
Tandis que trionphant sur son trône de glace,
L'hiver s'énorgueillit de voir l'astre du jour
Embellir son palais et composer sa cour.

Non v' immaginate però che questo *terribile* Montanvert sia di aspro e penosissimo accesso nella bella stagione. Io ci sono andato ieri e ierlaltro, a piedi da Sciamonì, tornandone nella stessa guisa; e mi parve una gita come da Torino a Superga, e da Superga a Torino. Oltre di che ora si sale comodamente sino in cima co' muli, e le guide, per savio ordinamento, sono obbligate a lavorare ognuna cinque giorni dell' anno, per migliorarne, e ristorarne la strada.

Si parte dal borgo di Sciamonì, si passa l'Arva, si sale per una foresta di abeti e di larici, e si arriva ad una fontana detta del *Caillet*, o di Claudina dalla vaga e patetica novella di Florian; indi per sentieri, ora più ora meno ripidi, si arriva ad un giogo (il Montanvert) alto 430 tese sopra la valle, e 954 tese sopra il livello del Mediterraneo (1).

(1) Sulla cima del Montanvert sorge un casino che un Residente di Francia a Ginevra ha fatto edificare, affinchè i viaggiatori potessero trovarvi un ricovero. In questo tempio

Inarrivabile è il prospetto che l'uomo ha innanzi agli occhi in su quel pinacolo. Al sud-ovest sorge la nera guglia di Charmos; al nord-est il rossiccio obelisco del Dru, alto 992 tese più del Montanvert, da cui lo diparte il Mare di ghiaccio; al sud-est si apre un anfiteatro formato da un ammasso di montagne di granito, coperte in gran parte di ghiacci e di neve: le più alte fra loro han nome del Coperchio, del Gigante, del gran *Jorasse*, e servono di parete e di sostegno ad immensi ghiacciai.

Il Mare di ghiaccio si adima affatto sotto i piedi dello spettatore.

« Le scabrosità della sua superficie rendono nel loro complesso la somiglianza di un mare in burrasca, il quale repentinamente venisse convertito in ghiaccio, conservando le forme che prendono le onde flagellate e scompigliate dalla furia de' venti (1) ».

---

dell' Ospitalità (così fu intitolato da prima) havvi ora una specie di caffè, ove si prende ristoro.

(1) È questa, a un dipresso, la solita descrizione che ne fanno i viaggiatori. Tuttavia non pare a me che porga somiglianza di mare un ghiacciaio che si divalla tra due altissime pareti di roccia. Direi piuttosto che rassomiglia ad un larghissimo fiume, occupante un profondo vallone, e corrente con rovina in gran pendío:

Uno scrittor ginevrino ha paragonato ad un ghiacciaio la parte superiore del Duomo di Milano, ove in tanto numero sono le guglie, le torrette, i merli, le statue. La comparazione è più strana che lontana dal vero. Ma per mirare i ghiacciai ove pigliano un aspetto che l'architettura detta gotica sembra veramente aver voluto imitare, non bisogna contentarsi di facil corse, fa d'uopo salire alle rupi nomate i Grandi Muli, su pel monte Bianco, ovvero andare al Giardino, gita più praticata, benchè non meno disagevole, e forse egualmente pericolosa.

Il Giardino, a cui si perviene attraversando il Mare di ghiaccio, è veramente l'Oasi de'

---

il quale fosse improvvisamente congelato da un freddo polare. D'altronde qui non si veggono quelle torri, quegli obelischi di ghiaccio di cui si ragionerà più innanzi.

Chi è novello veditor di ghiacciai dee scendere su questo gelido mare, ma non senza la compagnia della guida fidata, per imprimersi ben nella mente la vera condizione di questi ammirandi fenomeni che la Provvidenza ha collocati tra le coste dei monti più eccelsi, affinchè i fiumi che fecondano le pianure ne abbiano perenne alimento, tanto più abbondante, quanto più il sole sembra voler inaridire la terra.

ghiacciai. Perchè nel mezzo ad un deserto di rocce e di ghiacci, ove non iscorgesi un filo d'erba, un arbusto, ed ove pare che il verno abbia posto il suo perpetuo soggiorno, s'incontra un praticello tutto verdeggiante e smaltato di fiori.

Esso ha nome il Giardino, ed il suo aspetto in seno a gelide e solinghe regioni infonde nell'animo di chi v'approda un ineffabile sentimento di letizia e di riposo.

Oltre le strane configurazioni che ha la superficie de' ghiacciai, vuolsi notare il bellissimo color verdazzurro che abbellisce le profondissime loro fessure; i torrenti che corrono in fondo a queste, mandando un cupo rumore; il rimbombo, simile a tuono in distanza, che fanno i massi di ghiaccio nello spaccarsi, e gli argini di grossi macigni e di ciottoli che la pressione del loro peso caccia a sè innanzi; ammassi (1) che in alcuni luoghi rassomigliano sterminate fortificazioni.

---

(1)*Li chiamano *moraines* da *muhr*, mucchio di sassi, vocabolo celtico: di qui l'antica voce italiana *mora* nello stesso significato.

Manfredi, re di Puglia, dice nel Purgatorio di Dante:

Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,

Tralascio molti altri accidenti, come i dirupamenti di ghiacci, di nevi, di sassi, di acque sulla faccia di un ghiacciaio soggetto, e simili singolarità che non ogni viaggiatore può osservare in ogni ghiacciaio, ed in ogni stagione.

Una stupenda e ricchissima cascata d'acqua precipita quest'anno dal fianco del Mare di ghiaccio.

Io non mi fermerò a descriverla, come quella che cangia di luogo, di figura e di altezza molto sovente, attalchè se saliste a queste valli un altro anno, mi accusereste forse d'infedeltà trovandola affatto mutata, od anche affatto scomparsa.

Volete ora la pittura di un temporalaccio in cima al Montanvert? Aprite gli occhi dell'immaginazione, e mettetevi

. . . . *Mist fearful sights*
Of pines uprooted by the blast; the rush
Of mighty floods; and thunder-riven rocks
That skirt the fetter'd waves of Montanvert.

L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave *mora*.

Cioè sotto la guardia del monte de' sassi gettati sulla sua sepoltura dai soldati di Carlo d'Angiò.

Dal Montanvert sono calato altra volta per la Felia alle sorgenti dell'Arverone. Ma una ripidissima scesa è cotesta, ed è meglio condurvisi prendendo le mosse da Sciamonì; tanto più che la selva, per la quale scorre il cammino, nasconde l'aspetto de' luoghi, sì che l'improvvisa comparsa della grotta di ghiaccio, dalla quale escono spumeggiando le acque dell'Arverone, accresce la maraviglia, superando l'aspettazione del viaggiatore.

Questa gelida caverna, posta alle radici del ghiacciaio de' Boschi, ch' è un prolungamento del Mare di ghiaccio, aveva nel 1797 da 220 piedi di altezza, 150 di larghezza, 250 di profondità (1). D'ordinario queste dimensioni sono molto minori.

Al sentimento dello stupore che provano gli stranieri in veggendo per la prima volta questo antro, succede il desiderio di penetrare sotto le tralucenti sue volte.

Il che non dee farsi senza grande avvertenza, nè senza pigliar prima consiglio dalle guide; perchè talvolta dall'alto della grotta si dispiccano grossissimi pezzi di ghiaccio, atti a schiacciare il mal accórto viaggiatore. È d'uopo non gridare, nè schiamazzare, e massimamente

(1) Albanis Beaumont.

non isparar arme da fuoco, atteso che la menoma vibrazione d' aria basta a staccar e far cadere que' pezzi, come avvenne in un lagrimevole caso. Il sig. Marith, inglese, troppo internatosi con due suoi figliuoli in questo speco, vi scaricò una pistola con assai lieve consiglio. Incontanente piombò giù dalla volta una ruina di lastre di ghiaccio, che ammazzò il più giovine de' suoi figli, mentre l'altro ed il padre ne uscirono a fatica e molto mal conci.

Nelle caldissime estati la grotta dell'Arverone spesso cade e dileguasi.

Quest' anno, con molto mio rincrescimento, non ne rimaneva vestigio.

L' Arverone, uscito dalla grotta, perde ben tosto nell' Arva il nome e le acque. Nelle sue arene si trovano pagliuzze d' oro (1).

---

(1) Il signor di Fontanes pennelleggia le scene sopra accennate con maestrevoli tratti.

Mais si je veux jouir de ces grandes images
Je m'écarte, je cours au fond des lieux sauvages.
Alpes, et vous, Jura, je reviens vous chercher;
Sapins de Montanvert, puissiez-vous me cacher!
Dans cet antre azuré que la glace environne,
Qu'entends-je? L'Arveiron bondit, tombe et bouillonne,
Rejaillit et retombe et menace à jamais
Ceux qui tentent l'abord de ces âpres sommets.
Plus haut l'aigle a son nid, l'éclair luit, les vents grondent

LETTERA XXXV.

Panorama dalle cime del monte Brevan.

La valle di Sciamonì siede appiè delle pendici del monte Bianco, che guardano a tramontana.

Di rimpetto al monte Bianco si accampa un monte di mezzana altezza, che difende la valle dai venti aquilonari, e chiamasi il Brevan (1).

Les tonnerres lointains sourdement se répondent,
L'orgueil de ces grands monts, leurs immenses (contours,
Cent siècles qu'ils ont vu passer comme des jours,
De l'homme humilié terrassent l'impuissance.
C'est là qu'il rêve, adore, ou frémit en silence.

(1) « Sur la rive gauche de l'Arve l'on voit « une longue chaîne de montagnes minéralo- « giques bien boisées et couvertes de vastes « pâturages : cette chaîne de montagnes se « nomme le Brevan. C'est à la situation et à « la direction topographique du Brevan qui « abrite la vallée de Chamonix des vent froids « du Nord, que ce charmant bassin doit sa « fertilité et sa population, je pourrais même « ajouter son existence; car sans le Brevan il « ne formerait qu'un immense glacier, tel que « ceux de la Mer de glace, du Tacu et de Ar- « gentière ». A. B.

Nel vano ch' era tra il monte Bianco e il Brevan, giace appunto il borgo di Sciamonì. Quinci intendete, che dai gioghi del Brevan, come da un rilevato terrazzo, si deè aver piena e libera la veduta della catena settentrionale del monte Bianco. Nè altrimenti dalle cime del monte Cramont, nella valle di Aosta, si osserva senza impedimento la catena meridionale dell' altissima montagna (1).

Ora collocatevi col pensiero sulla vetta del Brevan, dirizzate il viso a mezzodì, poi rimirate, compartendo i vostri sguardi,

« Da dove muore, a dove nasce il sole ».

Ecco il monte di S. Gervasio, ecco la guglia di Biompers, quella del Goutè, e poscia la cima del monte,

« Che in verso il ciel più alto si dislaga ».

Coperto di eterna neve e sovrastante maestosamente a tanti balzi si eccelsi, esso pare

---

(1) Per contemplare la magnifica scena nel suo miglior punto di luce, conviene pel Brevan scegliere l' ora che il sole

« Rivolge all' oceàn l' auràto carro ».

Laddove pel Cramont si dee anteporre il levarsi del giorno, imperciocchè la catena meridionale piega ad oriente, e la settentrionale ad occidente.

il sommo monte imposto ai monti dai figli della Terra per dare l' assalto ai Celesti.

Ecco la cupola del *Goutè* che molti nel basso scambiano con la cima del monte Bianco, ed osservate quanto le ceda in eminenza, e come naturalmente lo nasconda agli occhi di chi riguarda dalle altezze minori.

Ma continuando il cammino dello sguardo verso Oriente, mirate quali e quanti torreggianti rocce fanno corteggio al monte supremo! Quell' eccelso obelisco è il balzo del mezzodì. Esso levasi 2009 tese dal livello del mare.

Succedono le acutissime e fantastiche balze del Greppone, delle Giorasse, ecc.

La gigantesca guglia (1) Verde, alta 2094 tese, più di tutte si mostra orgogliosa, come quella che meno viene oscurata dalle sue aspiranti rivali. Si adergono quindi le guglie di Chardonnet, di Argentiera, e si discernono, più lontano, le nevose cime delle Alpi vallesi.

Digradando poscia lentamente gli sguardi dalle tremende sommità, osservate gl' immensi ghiacciai accolti tra i rovinosi lor fianchi ca-

(1) Un balzo, acuto in cima, chiamasi *guglia* nel Fossignì, *corno* nel Bergamasco e nel Bernese, *dente* nella Savoia propria, *pizzo* nelle valli della Ossola, *pico*, o *picco* nella Svizzera francese, ecc.

lar giù per la lunghezza di più miglia, e adimarsi fino a mezza la campagna, che forse un giorno diverrà l' intera lor preda.

La valle di Sciamonì, le allegre sue piagge, il principale suo villaggio, l'argentea lista dell' Arva impiacevoliscono la scena cotanto sublime e terribile in alto. Egli è il verde Casentino, trasportato tra le gelide rocce della Groenlandia.

LETTERA XXXVI.

Varchi del Sciamonì nel Vallese.

Venire da Ginevra a Sciamonì, poggiare in sul Montanvert, e di là scendere un tratto al Mare di ghiaccio, visitare la grotta dell' Arverone e il ghiacciaio de' Boschi, poi tornare, ricalcando le proprie orme, a Ginevra, era altre volte un viaggio di grande pensiero.

Ora è il giro delle timorose Francesi; una vera Inglese sdegnerebbe di contentarsene. Le delicate fanciulle britanne s' innalzano sopra sommità, ove appena l' amor dello studio potea trarre altre volte qualche naturalista animoso.

Alcuni acconciamenti e risarcimenti di strade e di sentieri aiutano il cangiamento che la moda fa prevalere.

Chi vien da Ginevra a Sciamoni, scende ora nel Vallese; e chi vien dal Vallese, cala a Ginevra.

Quasi nessuno ripete la via che ha tenuto salendo.

Due strade, se pure ad aspri calli si conviene tal nome, conducono da Sciamoni nel Vallese. L'una valica il colle di Balma, l'altra la Testa nera, e da questi gioghi piglia ciascuna il suo nome.

Voi partite da Sciamoni, discorrete l'ameno piano de' Prati, passate il casale delle Tine (1), e salite per uno stretto ove l' Arva si dibatte, e si scaglia giù con furia che atterrisce, qualora le nevi liquefatte o le piogge impetuose l' hanno fatta gonfiare.

Il paese insalvatichisce; alle scene ridenti ne succedono altre tetre ed austere; scheggioni di granito impediscono il corso del fiume.

---

(1) Ivi è un sentiero pel quale si ascende il monte del Cappello a vedere il luogo ove il ghiacciaio dei Boschi si stacca dal Mare di ghiaccio. Il cadimento de' grossi pezzi di ghiaccio, il rimbombo che mandano le pareti del ghiaccio nell' atto di spaccarsi, quanto si vede ed ode da questo rialto, ricompensa largamente la tenue fatica del salirvi.

La valle si rallarga di poi, e riuscite al villaggio d'Argentiera (1). Un gran ghiacciaio si dirupa dall'ertissima balza di questo nome, si distende quasi fino alle rive dell'Arva, e par confondersi colla vegetazione della vallea.

Tosto di là dal villaggio di Argentiera la strada è biforcuta in due. L'un ramo si dirizza al colle di Balma, l'altro conduce alla Testa Nera.

Prendiamo la via sul fianco destro. Noi ascendiamo lungo il sassoso letto dell'Arva, poscia, tragittato il fiume, mettiamo il piede nel casale della Torre, sulla pendice di verde poggio. Quel ghiacciaio che scorgete a destra, e che prende anch'esso nome di Torre, ha comune la cima col ghiacciaio di Argentiera; anzi or più or meno tutti si collegano in alto i ghiacciai che si divallano dal monte Bianco.

Ragionando di quelle solitarie e giaccesche regioni, un viaggiatore esclama:

" Pare che tutti gli orrori abbiano eletto per asilo que' gioghi. Una gran valle di ghiaccio che stende le sue braccia sin nella valle d'Aosta, diparte le due contrade. È il soggiorno di un verno incessabile, un'immagine de' ghiacci

(1) È fama che il suo nome derivi da miniere di argento, ricoperte dal ghiacciaio.

e dei dirupi de' paesi disabitati del polo. Niun albero, niun pascolo conforta gli sguardi lassù, il silenzio unicamente ivi impera, nè altro lo interrompe che lo scoscendersi delle rupi, il traboccar delle nevi e dei ghiacci. Il sole tuttavia illumina que' gelidi luoghi, ma i suoi raggi, assorti dalle nevi, non riflettono che un languido calore. Non ha virtù, non ha fecondità colassù l'astro che infonde altrove la vita.

Oltrepassato il villaggio della Torre, vi avvenite nella fonte principale dell' Arva, e per un' alpestre pendice, poggiando e traversando pascoli estivi, pervenite finalmente in sul colle (1) di Balma.

Da questo giogo l' occhio spazia sopra tutta l' alpina catena che si stende tra il monte della Forca sorgente all' estremità nordest del Vallese, ed il monte *Joly* che scorgesi nel lontano ver austro e dietro al monte Forclas a sera: cioè l' angolo visuale dell' osservatore abbraccia un' estensione di forse trentasei leghe, nella

(1) Nelle Alpi si chiama *colle*, o *collo*, o *colla*, un giogo per la cui cima è il passaggio. Forse in questo senso è da intendersi il luogo di Dante;

Nasce per quello, a guisa di rampollo.
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch' al sommo pinge noi di *collo* in *collo*.

quale s'insusano le supreme altezze del mondo antico. Voi osservate distintamente il monte Bianco, la guglia di Argentiera, il gran S. Bernardo, il Sempione, la catena del S. Gottardo, il Grimsel, e finalmente gli acuti balzi che separano il Vallese dal territorio di Berna.

Dal giogo di Balma si discerne pure quinci intera la valle di Sciamoni, quindi il Vallese, rigato in tutta la sua lunghezza dal Rodano, e l'occhio seguita i sinuosi rigiri di questo fiume.

Nessuna eminenza, a cui si possa giungere cavalcando e senza disagio, offre in questa parte delle Alpi una serie di più lontani e più sublimi prospetti.

Il colle di Balma si leva 1182 tese dal livello del mare. Quivi sono i termini tra la Savoia e il Vallese.

Torniamo ora presso al villaggio di Argentiera, e prendiamo la strada a sinistra.

Si ascende un tristo giogo, si valica un deserto, e si entra nella valle detta Orsina dagli orsi che s'annidano ne' monti, od anche dell' Acqua Nera dal torrente di questo nome, che si disserra da' gelidi fianchi del Buet, e fende questa valle angusta ed alpestre.

I grandi segni di trarupamenti e di ruine, che dal villaggio di Argentiera vi accompagnano

sino a quello di Vallorsina, vi fanno gradire l'aspetto di alcuni prati e campi intorno alle abitazioni, e delle abetaie che vestono le ertissime rupi di sopra. Ma da queste si diroccíano spaventose avallanche l'inverno.

Le cascate, le rocce orribilmente stagliate, le tetre fauci, i ponti gettati in su gli abissi, tutti i più salvatici aspetti della natura si affollano su pel vostro cammino. La balza, della Testa Nera dal suo bruno colore, è di malagevole accesso. La strada vi è per lo più tagliata a scaglioni dentro lo scoglio.

Un senso di ribrezzo vi scuote l'animo nel mirare l'Acqua Nera muggire in un baratro senza fine presso al luogo ove si spande nel Trient.

È questo il torrente che sbocca vicino alla cascata di Pissevache per sì precipite gola.

Da Trient, primo villaggio del Vallese, ove riesce pure l'altra strada che valica il colle di Balma, si discende a Martignì (1).

---

(1) Sì nell'un viaggio che nell'altro si consumano da dieci a dodici ore; ma quando la neve invernale non è tutta disciolta, ovvero è caduta neve recente, vuol la prudenza che non si passi il colle di Balma per la ripidezza della china verso il Vallese. Il tragitto per la Testa Nera è sicuro.

LETTERA XXXVII.

Giro intorno al monte Bianco.

Molti viaggiatori hanno vaghezza di esaminare il monte Bianco dal lato dell' Italia, girando alle falde di questo dismisurato colosso. Il che si può asseguire in due maniere.

1. Col salire per la valle del monte Gioja (1), valicare il colle del Buon Uomo, poi quello della Seigne, e traversare il Viale Bianço.

2.° Col calarsi nel Vallese, montare su per la valle del Ferret, e superare il giogo di questo nome che la tramezza. Ambedue queste strade riescono a Cormaggiore nella valle di Aosta.

Scegliendo la prima, si va da Sciamonì a Bionnai, si penetra nella valle del monte Gioja, rigata dal torrente Bourant, del quale vi delineai la cascata dietro a' Bagni di San Gervasio, e si arriva a Contamine, villaggio ove

---

Dalla Vallorsina si può salire a' ghiacciai del Buet per le orride gole del Berard, ovvero passare nella valle di Six pei dirotti fianchi del Taneverge: ma sono ardue e disastrose peregrinazioni.

(1) Mons Gaudii, *Mont Joie*.

nacque Alessio Bouvard, rinomato astronomo, membro dell' Instituto di Francia, allievo di Lalande, e successore di Mechain nell' uffizio delle longitudini.

Contamine è per l'ordinario la notturna stazione de' viaggiatori.

Poco discosto da Contamine, ma non sul gran cammino, sorge una cappelletta dedicata alla Vergine. Le donne del villaggio vicino vi sogliono appender ghirlande di fioretti alpini:

« Di quai barbari climi fior si coglie,
« Che non adorni de' tuoi miti altari
« Le benedette soglie? »

Un autore dipinge in modo allettevole il concorso della gente che dalla Tarantasia, dalla valle di Aosta, dalla valle di Belforte, dal Fossignì si rendono a questa cappella per celebrarvi la festa dell' Assunzione.

È bello, egli dice, tra le rocce e le foreste, le cadute d' acqua, i ghiacciai, veder le diverse fogge di vestire de' diversi paesi, assistere ai banchetti de' montanari in riva ai torrenti od all'ombra de' massi, mescolarsi alle danze ed agli innocenti giuochi con che si danno buon tempo dopo il divino servizio.

Si riprende a salire, si scorrono le falde del monte Giove, si arriva appiè del colle del Buon Uomo.

Immensi dirupinamenti contraddistinguono questo tragitto; si passa gradatamente da un selvaggio luogo ad un altro più selvaggio ancora, e le rocce rovesciate rammentano le prische rivoluzioni del globo.

Nondimeno, a consolare alquanto la via, si rinvengono in qualche tratto le casette, ove fanno il burro e il cacio i pastori che guardano gli armenti ne' pascoli estivi.

Sopra il giogo del Buon Uomo eravi anticamente un ospizio tenuto da un romito che attendeva al sollievo de' viandanti. Da lui è venuto il nome a questo monte, già sacro a Mercurio nel tempo de' Romani (1).

Il giogo del Buon Uomo, al punto ov' è la croce, si leva 1255 tese dal livello del mare (2). Questa croce segna le frontiere della valle d' Aosta, della Tarantasia e del Fossigni.

---

(1) Passava per questo giogo la via minore romana che congiungeva nel più breve cammino le alte valli abitate da' Salassi, da' Centroni e dagli Allobrogi, e si trovarono in su queste vette alcune medaglie d' imperatori romani. È una strada assai meritevole di esser risarcita, benchè non valicabile che pochi mesi dell' anno.

(2) Così la tavola delle principali altezze delle Alpi stampata a Ginevra.

Di là si cala al Chapiù, casale non abitato che in alcune settimane dell'estate; ed è la seconda stazione notturna (1).

La mattina seguente si valica il colle di Seigne, dal cui giogo si scopre il monte Bianco nel lato che guarda ad occidente.

La valle detta il Viale Bianco, ove poscia l'uom scende, è un deserto orridissimo, coperto quasi sempre di neve, tranne qualche pascolo estivo. Verso il mezzo di questa valle, posta affatto alle radici del monte Bianco, giace il lago di Combal, in cui si riflettono le agghiacciate sommità che gli stanno a ridosso. Ed avvertite che ad oriente ed a tramontana, cioè verso la Savoia, le pendici del monte Bianco dichinano lentamente; ed a mezzogiorno, cioè verso l'Italia, le sue pareti cadono spesso a perpendicolo, e sono per lo più sì ripide, che in pochi luoghi vi può stanziare la neve.

(1) Alcuni viaggiatori dalla croce del Buon Uomo ascendono alla punta de' Forni 140 tese più alta, e di là scendono al Casale del ghiacciaio, accorciando di due ore il cammino, ma con non lieve fatica. Qui convien dormire la notte nelle pastorali capanne, genere di fermata non privo di allettamento, sì per la sua novità, sì per l'aspetto di costumi che tanto si slontanano da' cittadineschi.

Gli stambecchi (1) abbondavano altre volte ne' dintorni del monte Bianco. Il sig. Bourrit, che visitò questi luoghi ver la metà del secolo scorso, ne vide uno stormo nel Viale Bianco ch'egli appella il paradiso di questi pacifici animali. Ma i cacciatori gli hanno inseguiti sin nei laberinti de' ghiacciai e sopra cucuzzoli creduti inaccessibili, con si instancabile ardore, che il Re ne ha provvidamente interdetta la caccia, affinchè non si venisse a spegnere una razza di quadrupedi che sembra indigena di questa parte delle Alpi, e che oggimai più non trovasi in verun' altra balza.

---

(1) Gli antichi conoscevano gli ibici e le rupicapra come due sorta distinte di capre selvatiche. Pare che gli ibici siano le camozze, e le rupi-capre gli stambecchi (*bouquetins* in francese).

La Crusca confonde insieme questi animali molto differenti tra loro, ponendo egualmente per corrispondente al nome di stambecco e di camoscio il latino *ibez*, ed a quello di camozza i due latini *rupicapra* e *ibex*. Lo stambecco ha le corna lunghe, grosse, nodose; il camoscio le ha corte, lisce, sottili. L'Ariosto li distingue ove dice:

« Men sicuro di lui parea e più tardo ;
« Volga alla china o drizzi all'erta il corso,
« Quell' animal che dalle balze cozza
« Coi duri sassi, e lenta la camozza ».

Sopra il Viale Bianco s' estolle prima il gran ghiacciaio di Miage, al cui piede s' alzano, a guisa di enormi bastioni, le più gigantesche more che si conoscano in tutte le Alpi (1), poi quello della Brenva, parte già rovinato, dove quella valle si perde nella valle di *Entrevès*, sopra Cormaggiore.

Chi elegge la seconda strada sopra accennata, trapassa, come dissi, da Sciamonì nel Vallese, e trova ad Orsiera un calle che imbocca la valle di Ferret, a traverso della quale sorge il giogo dello stesso nome.

Il colle di Ferret è frontiera tra gli Stati sardi e il Vallese.

La valle di Ferret può dirsi un lungo fosso o canale, alpestre, solitario, ingombro di rovine.

Essa riesce, come il Viale Bianco, nella valle detta *Entrevès*, cioè tra le acque, perchè la Dora che vien giù dal colle di Ferret, quivi si unisce a quella che cala dal colle della Seigne passando pel lago di Combal ed ingrossando per via.

Laonde scorgete che il viaggiatore, desideroso di far il periplo del monte Bianco, si toglie da Sciamonì, e pel Viale Bianco si rende

(1) Ebel.

a Cormaggiore, poi da Cormaggiore ritorna per la valle di Ferret al luogo ond'è partito.

È un viaggio di sei giorni almeno, ne' quali convien desiderarsi un tempo continuamente sereno.

È un viaggio disagevole, ma il più romantico forse che si possa fare nelle Alpi, nè volge anno che alcune Inglesi non lo mandino ad effetto giulivamente. Il peggio pei viaggiatori miei pari è il grave dispendio che arrecano le guide ed i muli.

P. S. Mi scordava di dirvi che da Sciamonì a Cormaggiore havvi un assai più breve trapasso, ma è duopo aver il piè franco, e non paventare di fiaccarsi il collo tra le spaccature de' ghiacci od in fondo ai precipizii.

Si ascende su pel Mare di ghiaccio, si traversa il ghiacciaio di Tacul che gli si attacca in cima, ed in capo a dodici ore di orrendo e disastroso cammino si arriva al colle del Gigante, ove al bravo sig. di Saussure resse l'animo di soggiornare un quindici giorni per attendere a sperienze fisiche e meteorologiche.

Da que' gioghi si scorge la valle di Cormaggiore nel fondo, ed i suoi villaggi appaiono come que' punti neri che vedete segnati nelle carte topografiche.

Di là potete calare a Cormaggiore in cinque ore.

Ma non credo che abbia a nascervi mai volontà di far questa pericolosissima e terribilissima passata,

« Che di bianca paura il viso tinge ».

LETTERA XXXVIII.

Valle del Giffre.

Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes;
Flumina amem, sylvasque inglorius. O ubi campi
Sperchiusque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta! O qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!

Questi sì cari, sì molli versi del Cantore dei campi, mi ritornano ogni tratto sul labbro, dacchè son venuto nella valle del Giffre.

Che se taluno di que' che il volgo reputa felici perchè non ne conosce le piaghe celate, vinto dalle interne ambasce, trovasi costretto ad esclamar coll' Atride,

Heureux qui satisfait de son humble fortune,
Libre du joug superbe, où je suis attaché,
Vit dans l'état obscur où les Dieux l'ont caché!

venga egli a ripararsi in questa placida valle, ed a trascorrervi per lo meno un mese di estate. Al rezzo di un tiglio o di un faggio, seduto sopra un sasso muscoso, tra il vicino romorío

delle argentee cascate ed il lontano aspetto degli eternali ghiacciai, in mezzo a gente dotata di miti e leggiadri costumi, egli porrà in dimenticanza i superbi fastidii, le spine che s'ascondono sotto le gemmate insegne; e la pace scenderà nel suo animo, dolcemente come scende tra l'erbette ed i fioretti il ruscello, dal cui margine egli sta contemplando la insolita scena.

Ma che valle, esclamerete, è cotesta di cui mi parlate nello stile de' buccolici carmi?

La valle del Giffre prende principio quinci alle radici del Buet, quindi a quelle del Taneverge.

Essa corre da nove a dieci leghe, quasi parallella a quella dell'Arva, da cui la disparte una catena di monti. Il fiume, che tutta quanta la riga, le dà il suo nome. Chiamasi pure valle di Six, di Samoëns, di Taninge, ecc.; secondo le varie sue parti.

Si potrebbe eziandio giustamente chiamarla la valle delle Cascate, perchè qui havvene di ogni altezza, d'ogni grandezza, d'ogni maniera. A tal che se ad alcuno venisse talento di scrivere un trattato sopra le cascate ad uso dei paesisti, potrebbe da questa sola valle ricavare quasi tutti gli esempii.

Tuttavia hanno il lor fato anche le valli; e

questa del Giffre non è molto frequentata dai viaggiatori. Ciò avviene in gran parte per lo difetto di una strada alquanto men aspra che la congiunga alla valle superiore dell'Arva, ove essi corrono a stuoli.

Da Ginevra viensi nella valle del Giffre comodamente in carro, ed in carro si può salire sin nell' orrida conca a' piedi del Taneverge.

Ma chi dismontando da' ghiacciai vuol trapassare in questa valle, senza calarsi fino a Chiusa, dee prendere a Servos od a Passi un sentiero quasi egualmente trarupato e disagevole.

Quello di Servos è il più battuto: si ascende al laghetto di Pormenas, poi lasciato a destra il calle alpestre che mette alle cime del Buet pei pascoli estivi di Villi, si poggia in sul giogo di Anterna, e quindi si scende al villaggio di Six.

È un cammino faticoso, ma l' occhio e la mente ne ritraggono molto compiacimento.

Del laghetto di Pormenas così scrive un viaggiatore.

« Egli è desso un curiosissimo sito. L'acqua di questo naturale ricettacolo è trasparente e chiara.

« I greppi che lo circondano, vi si dipingono con tinte armoniose e graziose. Nel mez-

zo all' onda s' alza una piccola rupe, vestita di arbusti e di piante alpine.

« Lo specchio dell' acqua la riflette con sì varii colori, ch' ella prende aspetto di natante isoletta.

« Il silenzio che regna in questa solitudine d' eremo non vien turbato che dal suono di alcuni fili d' acqua che da' laterali balzi si gittano dentro al vaghissimo stagno ».

Essendo caduta alquanta neve in su gli alti monti, mi convenne scegliere la strada di Chiusa.

LETTERA XXXIX.

Da Chiusa a Samoens.

Io partii da Chiusa, e mi avviai alla volta di Samoens, soletto e pedestre. Giunto presso a Castiglione, in cima al monte che parte la valle dell' Arva da quella del Giffre, mi sedei sopra un sasso per relassarmi dalla fatica durata nel salir l'erta; ed ecco sopravvenire in quel punto due signore inglesi da me già conosciute in Toscana, ed in compagnia delle quali io aveva girato la Svizzera degli Apennini, voglio dire il Casentino.

Esse venivano dalla valle ove io andava. Do-

po i soliti saluti e rallegramenti, noi riparlammo dei tre eremi, della fonte dell'Arno, e della incomparabile veduta che si ha dalla Falterona d'onde si scopre, sorvolando collo sguardo sopra i minori monti della Romagna, il mare Adriatico e fin le coste della Dalmazia nell'orizzonte lontano, ed il Mediterraneo dal lato opposto, quando il cielo è sgombro di vapori da ambe le parti. Indi ritornando a'luoghi pei quali si avvolgeva il nostro viaggio, dopo varii ragionamenti, una di loro mi disse: « Non avete nulla a raccontarci intorno a codesto villaggio? » E dovete sapere che in quelle peregrinazioni di Toscana io era venuto accennando ad esse i più memorabili fatti storici appartenenti a' paesi pe' quali scorrevamo. Io risposi con gravità: « Perchè no? La storia del Castiglione è strettamente collegata con la storia d' Inghilterra ».

L'appicco era un po' remoto, ma io ne usava per invogliare la loro curiosità.

Elle si assisero, e m' invitarono a favellare.

« Nel castello, io presi a dire, onde questa terra deriva il nome, Pietro di Savoia sposò nel 1233 Agnese erede del Fossigni.

Questo Principe portava allora il titolo di conte di Romont.

Arrigo III d'Inghilterra che il nostro Dante

chiama *il Re della semplice vita*, avea per moglie Leonora, figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, la quale

« Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina ».

Quindi Arrigo era nipote del conte di Romont, fratello di Beatrice.

Il Re chiamò a Londra lo zio, gli donò la contea di Richmond ed altre terre e castella, e con gran pompa lo armò cavaliere nella Chiesa di S. Pietro di Westminster, il giorno di S. Odoardo (1241). Nè pago di ciò, gli fece edificare un palagio in riva al Tamigi: ed è quel palagio che chiamate tuttora *Savoy-house*. Voi sapete che avanti il regno di Giorgio III le Regine vedove abitavano quell' antico casamento. Esso nell' ultima guerra servì ad alloggiare i prigionieri francesi.

Per dar prova del suo valore nel paese dei valorosi, Pietro di Savoia, consentendo il Re, bandì un gran torneo a Northanthon, nel quale un drappello di cavalieri stranieri dovea rompere lance incontro ad un drappello di cavalieri britanni. I primi, guidati da Pietro di Savoia, acquistarono l' onore della vittoria.

Arrigo, invaghito del senno, della fede e de grand' animo del conte di Romont e di

Richmond, prese a non deliberare cosa di rilievo senza dimandargliene prima consiglio.

Egli volle anzi commettergli la guardia delle principali fortezze del reame. Ma Pietro, avvedutissimo com' era, venne in timore che pigliando egli sì grave assunto, non si avesse a destare la gelosia de' baroni Inglesi. Laonde ringraziò il Re, accommiatossi da lui, ed era già salito in sulla nave per rivalicare lo Stretto, quando Arrigo con assai preghiere lo indusse ad accettare almeno il governo del castello di Dovers.

Il Conte rimase alcuni anni nell'isola, tenendo un grado eminente nel consiglio del Re; il quale nel 1244 lo deputò verso ai prelati d'Inghilterra per ottenerne un sussidio in denaro.

Egli assistette al Parlamento raccoltosi in Londra nel 1248.

Finalmente il Principe rivenne in Savoia, ove pigliò per impresa l' anello di San Maurizio (1), col motto *Sacro pignore felix*.

Dopo alcuni anni trascorsi in patria tornò il Conte nella capitale dell' Inghilterra; donde il Re lo mandò in Francia a stringer pace fra i due Reami (1257).

(1) Donò quest' anello al conte Pietro, Rodolfo abate della badia di S. Morizio. Esso di quindi in poi fu segno d' investigione a' Conti e Duchi di Savoia.

Morì poscia il conte Bonifazio, e Pietro suo zio, ripassato il mare, gli succedette negli Stati di Savoia (1263).

Egli varcò le Alpi, e restaurò l'autorità della sua Casa in Piemonte, poi si ricondusse per la terza volta in Inghilterra, ove era allora Riccardo conte di Cornovaglia, eletto Re dei Romani.

Questo Imperatore gli fece donazione della signoria del paese di Vaud. Fu allora che il conte Pietro comparve alla presenza di Riccardo, vestito parte d'oro e parte di ferro.

Interrogato dall' Imperatore perchè ciò fatto avesse, rispose: « che con l' oro intendeva « riverire S. M. come era suo debito, e col « ferro difendersi da chi avesse tentato di oc- « cupargli il suo ».

Riccardo gli diede pure l'investitura dei ducati del Ciablese e di Aosta, con la qualità di vicario del Santo Impero.

Del che il cancelliere imperiale volendo stendere atto, dimandò al conte Pietro i titoli che gli conferivano la proprietà di questi paesi. Ma il Conte, che probabilmente avea trascurato di portar con se gli antichi diplomi, trasse la spada, e regalmente disse: *ecco il mio titolo.*

Egli fece finalmente, e per sempre ritorno in Savoia, sconfisse in due battaglie il conte di

Lauffemberg, e la città di Berna spontaneamente si ricoverò sotto la sua protezione.

Il conte Pietro di Savoia avea eletto per sua dimora il castello di Chillon che sì pittorescamente esce fuori dalle chiare onde del lago Lemano: quivi finì i suoi giorni nel 1268, e fu sepolto nella badia di Alta Comba ».

Le signore mi aveano ascoltato molto attentamente.

« Se ci troviamo in Ginevra, mi disse alzandosi una di quelle gentili, vogliamo che ci raccontiate altri fatti della storia di Savoia. Noi la crediamo noiosa come la storia di un convento; ma nell'udirvi ci par leggere gli annali della cavalleria ».

« Io narrerò a queste dame, soggiunsi, facendo un profondo inchino, i grandi armeggiamenti avvenuti sotto le mura di Borborgo, ne' quali Amedeo VII, conte di Savoia, vinse alla lancia il conte di Hedincton, alla spada il conte di Arondel, ed all'azza il conte di Pembroke ».

Dipartitomi dalle occhiazzurre Britanne, continuai il mio andare, e ben tosto la valle del Giffre mi si fece avanti gli sguardi, e scersi nel basso Taninge, e l'antico monastero di Melano, grande come un villaggio, sulla riva destra del fiume. Voi sapete qual differenza

induca nell' aspetto de' paesi, guardati dall'alto il colore de' tetti. Quanto i colmi delle case vestiti di bell' ardesia turchina, aggradano agli occhi, altrettanto riesce increscevole e trista la veduta di quelli coperti con ardesie di color bianchiccio verso il cinerizio.

E questo interviene di Taninge e di Melano. Per buona ventura la valle è sì verde e sì gaia, che gli occhi trovano a riposarsi altrove con molto loro diletto.

Nello scendere all' ingiù trovai una casa, rusticale sì, ma coll'apparenza di certa agiatezza.

Ivi chiesi dell' acqua per dissetarmi, e me la recò limpida e fresca una forosetta dalle guance fiorite, sembiante affatto a quelle pastorelle delle Alpi che vedete dipinte ne' *Costumi svizzeri.* Sopraggiunse suo padre, uomo di verde vecchiezza, il quale con piacevoli modi m'invitò a soffermarmi in sua casa. Egli avea passato molti anni in Germania, ed era tornato a godere in patria i modesti frutti del suo lavoro. I figli del suo figlio gli scherzavano intorno.

Il più bell' idillio di Gessner non inspira l'amore della placida vita

« Lontan dalle cittadi e dalle ville, »

come l'aspetto di questa bella e virtuosa fa-

miglia. Il vecchio dabbene mi parea la copia del pastore che accoglie Erminia nel Tasso:

« Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
« Bisogno, onde la vita si conservi:
« Son figli miei questi ch' addito e mostro
« Custodi della mandra, e non ho servi.
« Così men vivo in solitario chiostro,
« Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
« Ed i pesci guizzar di questo fiume,
« E spiegar gli augelletti al ciel le piume ».

Più lungi vidi una frotta di ragazzi calare con gioioso tumulto dal monte. Essi venivan da scuola. Nel Fossignì anche i fanciulli più poveri imparano a leggere, a scrivere.

Fruttiferi poggi, ameni riposi, selvette qua e là, case campestri fabbricate di pietra dal mezzo in giù, di legno in alto, diversificano lietamente il cammino da Castiglione a Samoens sulla riva sinistra del Giffre. Ma vorrei saper dipingervi la vaghezza della selva, in cui l'uom passa prima di giugnere al ponte che mette a questo riguardevole borgo. La strada è soda, piacevolmente serpeggiante, orlata di erbette e di fiori. Verdi cespugli di alni le fanno spalliera, e direste che la mano del giardiniere ha ordinati e contornati questi cespugli. Dietro agli alni s' innalzano giovanetti pini, che formano

la selva, lietamente ombrosa e recisa da stradette, come ad uso di caccia.

Il fiume le scorre in mezzo.

« Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombra
« Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra ».

E al destro mio fianco sorgevan certe rupi superbe, ma non terribili, bagnate da acque capricciosamente cadenti.

Ne' dispendiosissimi parchi dell' Inghilterra non parmi di aver veduto la più incantevole selva di questa, ove si udiva

« D'aure, d'acque e d'augei dolce concento ».

Buon albergo è quello della signora Pellet in Samoens, all' insegna della croce d'oro.

Vi sembra d'essere in casa di una semplice e gentile famiglia che si affaccendi intorno a voi per esercitare l'ospitalità come ai tempi di Ulisse. Molti stranieri, venuti in questa valle per ammirarne le maravigliose cascate, si fermarono intere settimane in questo albergo di Samoens, adescati non meno dall' insperata amenità de' luoghi, che dall' amorevolezza dei loro albergatori.

LETTERA XL.

Samoens.

Samoens (1) ha una piazza che potrebbe porgere al maraviglioso vostro San Quirico l'argomento di una di quelle sue scene, che muovono a stupore i riguardanti per la magica lor verità. La ombreggiano pioppi ed acacie, ma specialmente grandissimi tigli, uno dei quali, cinto da un sedile di pietra, è sì antico, che probabilmente i padri della villa novellavanò già sotto la sua ombra al tempo del ritorno di Emanuel Filiberto. Essa in capo ha una bella fontana di pietra, che versa limpida acqua, a cui vengono ad attignere le svelte Samoensine. Una larga tettoia ad uso di mercato serve ancora di portico da passeggiarvi in tempo di pioggia. Nel ruscello, che corre accanto al portico, attendono a lavar pannilini le Nau-

(1) Questo borgo dicevasi altre volte Septemonte per ritrovarsi collocato tra sette monti. Anche la valle avea lo stesso nome, *Vallis septem Montium.*

Samoens è abitato da 4000 anime. La sua altezza sopra il livello del mare è di 327 tese.

sicae di questo villaggio. Al fianco della piazza è la chiesa, eretta nel 1555.

La riguardevole sua mole, il suo tetto acuminato affinchè ne scoli la neve, il massiccio suo campanile, le sue finestre di stile semigotico, e nel tutto la sua forma assai dissimile dalle nostre chiese, danno compimento alla teatrale apparenza di questa piazza.

Nella facciata del sacro edifizio stanno due lapidi, l' una rammenta il nome di Gian Pietro Biord, vescovo-principe di Ginevra; l' altra è dedicata alla memoria del cardinale Gerdil, natio di questa terra (1).

Il cardinale Gerdil è il principe di quella scuola, la quale usò la moderna metafisica contro i metafisici del secolo decimo ottavo, che impugnavano la rivelazione ed il vangelo.

Quando i Francesi cacciarono di Roma il venerando Pio VI, e confinarono in prigione od in esilio parte del sacro collegio, al Gerdil fu dato un passaporto a titolo di filosofo. È questo un omaggio che merita ricordazione.

Il cardinale Gerdil scrisse quasi con pari

---

(1) *Eminentissimo Hyacintho Sigismondo Gerdil Samoensi, S. R. Ecclesiae cardinali patriae ornamento consecrarunt deditissimi cives anno Domini* MDCCLXXXV.

scioltezza in francese, in latino ed in italiano. È il solo Savoiardo che l'Accademia della Crusca abbia ricevuto nel suo seno.

L'accademico parigino De-Mairan asseriva che il Gerdil ne' suoi scritti mostrava uno spirito geometrico che spesso manca agli stessi geometri.

Il dolce tratto, la mansuetudine, l'umiltà faceano più vivamente sfavillare la somma dottrina e le mille altre virtù che adornavano il Cardinale di santa Cecilia,

« Gloria e splendor del concistorio santo (1) ».

LETTERA XLI.

Il Vallone - Stretto del Giffre - Six - L'Anfiteatro delle Cascate - Il Finimondo - Valle de' Fondi - Cascata del Rouget - Ritornata a Samoens.

« Già l'aura messaggiera erasi desta
« Ad annunziar che se ne vien l'Aurora :
« Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
« Di rose colte in paradiso infiora ».

---

(1) Il catalogo delle opere composte dal cardinale Gerdil, è troppo lungo per venir qui trascritto. Esse furono raccolte e stampate in 6

In quest' ora io mi spiccai da Samoens per rendermi a Six.

Una bellissima cascata si fa subito manifesta a chi esce di Samoens da quella parte. Essa chiamasi del Nandant, e sbalza dal monte Aubene, sulla riva sinistra del Giffre. Dicono che oltrepassi i seicento piedi di altezza; ma non se ne vede che parte, caggendo ella in una foresta di abeti, il cui verde bruno fa più spiccatamente tralucere l'argento delle acque precipitanti.

Un potente argine, bene murato di pietre conee, difende il verde piano dagl' inondamenti del torrente Clairon, che si valica poco lontano a Samoens sul cammino di Six. Gli abitatori di questa valle l'hanno innalzato.

Essi pellegrinano la state in paesi stranieri ad esercere l'arte manuale di muratori e di scarpellini: altri di loro, studiando, divengono architetti ed ingegneri, ed acquistano fama e ricchezze, attendendo specialmente a costruire strade, ponti e canali (1).

---

vol. in 4, a Bologna, dal 1784 al 1791, poi ristampate a Roma.

Se ne sta facendo ora una nuova edizione in Milano.

(1) « Les habitans de la vallée de Samoens « sont actifs, industrieux et spirituels; un

Chiamasi Vallone il villaggio che vien dopo il torrente. Esso fiancheggia per lungo tratto la strada. Orticelli, giardinetti ed aiuole tramezzano le case, alcuna delle quali ha un' aria di rustico lusso che rivela i proventi stranieri.

Un viaggiatore paragona il Vallone ai nitidi villaggi del Belgio. Egli loda il buon essere di questi abitatori, frutto dell' industria e dell' amore che portano al lavoro.

Da Samoens sino al di là del Vallone io non incontrai altro che donne. Parea questa la terra delle femmine, immaginata dall'Ariosto. Se non che qui non si vedeano

« . . . . Le donzelle altiere
« Succinte cavalcar per le contrade,
« Ed in piazza armeggiar come guerriere ».

Per lo avverso, queste buone massaie andavano al mercato di Samoens portando grossi

---

« grand nombre se répand, chaque année, dans « les pays étrangers, et s'y distingue par un « talent particulier pour l'art de bâtir, de tail- « ler les pierres et de diriger, comme ingé- « nieurs ou architectes, les plus grandes en- « treprises. Ses ingénieurs et ses entrepre- « neurs des ponts et chaussées se sont distin- « gués à Paris, à Brest, en Savoie, en Pie- « mont ». *Grillet.*

fardelli sul capo, ed intanto colle mani spogliavano canape o lavoravan di maglie. Le fanciullette fanno agli stranieri la riverenza, come le nostre signorine all'uscir di collegio. L'inverno poi tornano gli uomini a godere gli abbracciamenti delle pudiche consorti. Essi, in quella stagione, attendono a battere il grano od a ristorare ed abbellir le lor case, mentre le donne, accanto alla stufa, filano la lana delle lor gregge, o ne tessono panni pel vestimento de' fratelli e de' mariti.

« Tra via prendendo d'ascoltar diletto
« Da rugiadosi rami d'arboscelli
« Il piacevol cantar di vaghi augelli, »

mi diedi a salire il giogo che diparte la bassa valle dall'alta. Alla mia destra correva nel profondo il torrente, ma il suo fragore appena giungeva al mio orecchio. Una folta siepe, industriosamente intrecciata al piè di alti alberi, vela il ciglione del precipizio. Mi prese vaghezza di rimirarne il fondo; ed a fatica passando per la siepe, appoggiai i piedi contro il tronco di un pino che sporgeva in sull'abisso, e colle braccia circondando il suo fusto, mi protesi a riguardare. Il brivido che mi colse a quella vista, si ridesta ancora in me nell'atto che vi scrivo; figuratevi la stretta doc-

cia per la quale Dante finge che sen vadan giù le lagrime del gran Veglio, le quali

« Fanno Aceronte, Stigie e Flegetonta ».

Il buio regnava in quel baratro (1), se non che qua e là qualche raggio di luce scappava ad illuminarne gli orrori; sì che l'occhio, ingannato, ne giudicava incommensurabile la profondità. Ed il gorgogliamento del torrente era simile al ruggito del leone entro il lontano deserto.

Io mi tolsi immantinente dalla paurosa vista, come assalito da vertiginoso ribrezzo, nè mi parve trovarmi in sicuro finchè non toccai la rupe che dal sinistro lato spalleggia la strada.

La Savoia ha molti di questi burrati di pietra viva, in fondo ai quali si diroccia il corso dell'acqua: i natii li chiamano Tine.

Il giogo ch'io aveva salito, par innalzato con bell'artifizio per disgiugnere due scene diverse, e adduce maraviglia nel viandante coi prospetti che inaspettatamente egli mira.

Dirimpetto è il monte Granier che ha le falde coperte di praterie e di capanne; succede il Granerone e finalmente il monte Buet che ascende verso il cielo, e padroneggia questa

(1) Alto 100 tese.

chiostra di montagne, il cui capo è mai sempre mitrato di neve. La valle che qui prende il nome di Six, ha la forma di un delta. Essa è piccola, ma la selvatichezza del giogo varcato, la grandezza e la maestà degli oggetti che la intorniano, muovono talmente gli occhi di chi per la prima volta e d'improvviso la vede, che tutti gli altri sensi in lui paiono spenti.

Nel basso, appiè dello Spettatore, il Giffre s'ingolfa nel fesso della rupe; alti e diritti pini fan maestoso vestibolo all'ingresso di questo nuovo Acheronte.

Al principiar del duodecimo secolo la valle di Six era un deserto ingombro di macchie e popolato da orsi:

« Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
« Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
« Tra Cecina e Corneto i luoghi colti ».

I canonici dell'ordine di Sant'Agostino vi posero stanza, e fondarono una badia, alla quale Aimone I, signore del Fossignì, diede in dote tutto il territorio della Valle (1).

Essi sgombrarono il piano degli spinosi du-

---

(1) Il B. Ponzio della famiglia de' Signori di Fossignì ne fu il fondatore e il primo abbate.

mi, e diradarono le selve alle prime falde dei monti.

I coloni, chiamati da' Religiosi, vi edificaron villaggi, ed i frutti della coltura andarono pari col crescere della popolazione.

In questa badia, divenuta assai ricca, il viandante era ricevuto con generosa ospitalità. I fratelli De-Luc vi albergarono più volte ne' loro viaggi alle cime del Buet.

« Noi sentimmo, essi dicono, di quanto vantaggio ci tornasse che le massime distruggitrici de' monaci non avessero ancora assalito questa badia.

« Di cuor sincero noi facciam voti per la conservazione di un asilo, i cui tranquilli abitatori redimono l' inutilità della vita loro coll' ospitalità ch' essi usano (1) ».

La badia non è più, ma havvi ora in Six un albergo tenuto da un' ottima donna, nel quale si può passare non disagiatamente una notte.

Una fucina, ove si raffina il ferro, dà moto ed alimento al villaggio di Six. Il soprantendente di essa mi accompagnò cortesemente

(1) *Ospitalità vale meglio che astinenza, e altro lavoro.* Trattato del Consiglio. Esempio riportato nel Vocabolario della Crusca.

a visitarla, ma non si lavorava in quel giorno.

Evvi una macchina soffiante come a Conflans, ed in ambi i luoghi non mi riuscì di vederla in azione.

Due botti senza fondo con uno stantufo nel coperchio galleggiano sopra altre due botti piene in parte di acqua. Un ordigno, mosso dall'acque di un canaletto, fa continuamente ascendere e discendere le due botti superiori, le quali, premendo alternamente l'aria interposta tra il coperchio e l'acqua della botte inferiore, la cacciano in un condotto che la porta in altra botte, piena pure in gran parte d'acqua: donde fuggendo forma un vento che impetuosamente eccita il fuoco.

Non so s'io v'abbia descritta con esattezza questa macchina, che mi dissero mandare, quando è in moto, un tempestoso fracasso.

Ma so ben dirvi che in questa fabbrica, tenuta ora da negozianti ginevrini, ogni parte mostra l'ordine, la saggia economia, la pulitezza e regolarità che contraddistinguono le officine di quella città sovranamente industriosa. La miniera del ferro giace due ore distante fra i monti.

Dirimpetto a Six si diramano due valli: quella a destra chiamasi dei Fondi, quella a sinistra, la Comba.

Nella prima corre il Giffre alto, nella seconda il Giffre basso. Questi due torrenti si uniscono vicino a Six, e formano una sola riviera.

Io mi mossi per la via della Comba, andando su per la riva del Giffre basso.

Il paese è dirupinato e mesto; ma ne torna più appariscente la vista di cascate, non meno belle, che differentissime tra loro.

La prima, a destra, è chiamata il Dardo, perchè le acque, divise dall'aria nel tomar di tant'alto, si figurano a modo di rocchietti e di asticciuole, che si avventano all'ingiù con indicibile rapidità, prima di sciogliersi in umida polvere.

Succede a sinistra un *rovinio* di torrente biancicante tra neri macigni. È il fiume Latte di questa valle, e somiglia veramente a quello che adorna le beate rive del Lario, salvo che parmi traripare da altezza maggiore.

Più in là cade a precipizio un altro torrente, con accidenti strani e diversi. Ma convien poggiare alquanto in alto per rimirare ove i liquidi cristalli, straboccando forse un cento piedi a perpendicolo, si frangono in sul sasso con tanta violenza, che rimontano in vapori più in su del punto donde si sono gittati.

Ripigliato il mio cammino, passai appresso

il casale di Nant-Bride (1), che nel 1610 fu percosso da una ruina di monte, e nel 1745 fu quasi inghiottito dal Giffre. Valicai poscia il fiume, e piegai per vedere lì presso la fonte di acqua ferruginea, acidula, analizzata dal sig. Tingrì. Questa fonte sgorga a sinistra della strada, alquanto prima di arrivare al torrente delle Cascate, che si divalla dal monte detto la Testa Nera.

Verso la foce di questo torrente s'alzano alcuni monticelli in disordine. Sono le frane della Testa Nera che anticamente nabissarono un casale, con grande uccisione della misera gente. Sorge una croce sul loro comune sepolcro, e tutti gli anni i valligiani vengono in processione a questa croce, implorando, per rimuovere da se una pari sventura,

« . . . . . La Maggior Possanza
« Che non mancò, nè mancherà d'aiuto
« Ad alcun mai che ponga in lei speranza ».

Eccomi finalmente nel seno del sublime anfiteatro che il gran Geometra ha collocato in questa solitudine.

I monti si raunano indietro, e fanno di se

(1) Ne' monti sopra Nant-Bride è la miniera di ferro che si affina a Six.

claustro alla valle. Le cime loro, frastagliate come i merli degli antichi castelli, e tanto erette verso il cielo, sostengono parecchi ghiacciai, donde nascono assai torrenti che precipitano dai dirotti balzi, come razzo di fuoco quando egli scoppia.

Questa chiostra semicircolare è tutta listata di cascate, alte quai due, quai tremila piedi.

Nella stagione che il sole, acquistando forza, stempera il ghiaccio e la neve, se ne contano più di cinquanta. Quasi tutte si risolvono in vapori prima di aver fornito il lungo lor viaggio per l'aere. E di continuo, durante il giorno, mirasi Iride or sull' una or sull' altra spiegare vaghissimamente la zona dipinta.

Queste cascate si distaccano dal cigliare inferiore di balzi, sì ripidi all' ingiù, che ben si può dire con Dante,

« Che da cima del monte onde si mosse
« Al piano, è sì la roccia discoscesa,
« Che alcuna via darebbe a chi su fosse ».

Ma dal punto onde le acque si spiccano, sino verso le cime, si dilatano verdeggianti pendici (1), ove nell' estate pascolano mandre

---

(1) Que' di Six hanno venduto questi pascoli ai Vallesani per la difficoltà che aveano di

ed armenti, che, veduti dalla valle, sembrano le macchiette de' paesisti.

In ultimo, sopra i pascoli, si adergono le nude creste de' monti, i quali si distinguono per tal forma in tre gradini diversi, giù dei quali tutti viene la più bella di queste cascate (1); prima trabalzando da' sommi gioghi, coperti di neve, poi discorrendo i verdi pascoli, e finalmente precipitando per lo spazio di cinquecento tese nel vallone profondo.

La seconda (2) in bellezza spiccia come da un forame nel collo del Teneverge, che spinge tra le nubi, ad immagine di torre, una punta minaccevole ed aspra. Le spalle di questo monte paiono ciclopici bastioni, accavallati l'un sopra l'altro, per difendere l'accesso all'acuto e superbo suo capo.

Un viaggiatore racconta che avendo sparato una pistola in questo naturale anfiteatro, l'eco fece in prima il giro delle rupi, poi si prolungò in fondo alla Comba mandando un sì fatto iterato rimbombo, che parea si conquassassero qua e là le montagne.

---

condurre le mandre lassù. I Vallesani ci arrivano per sentieri men disastrosi, e senza tanto slontanarsi dalle case loro.

(1) *Le joatton.*

(2) *La jolie Pissette.*

Ma qui non finisce la valle, benchè il senso ingannato lo creda, e convien pervenire alla estremità della Comba, nel luogo appellato il Capo del mondo, o il Finimondo. È l' orrido per eccellenza, il più desolato sito che si riscontri nelle Alpi.

« È la valle di abisso dolorosa,
« Che tuono accoglie d' infiniti guai ».

Le rocce paurevoli,

« Che vallan questa terra sconsolata, »

non concedono ai raggi del sole di scendervi più di tre ore ne' lunghissimi giorni dell'anno.

Nell' inverno, la neve

« Per l' aere tenebroso si riversa »

con tanta abbondanza, che forma mucchi e monti, i quali talora non si struggono per varie estati.

Tuttavia, nella bella stagione, le mandre pascolano in questo deserto; si ode lo strepito che metton cadendo i fastelloni di fieno, legati con rami di citiso o frassino, che i montanari lanciano al basso da greppi ertissimi, ove si sono rampicati ad operare la falce. La scaturigine del Giffre, le varie acque cascanti giù da bruni dirupi e solcanti in certe stagioni

tutte le pareti di questo cerchio tetro, un superior ghiacciaio, le nevi, i rovinosi cucuzzoli compongono un quadro veramente salvatico e fiero.

Io tornai a Six affatto sfornito di lena. Un'ora di riposo ed un piatto delle squisite trote del torrente mi ridonarono le forze e l'ardire.

Si va da Samoens, come vi dissi, al fondo della Comba in carro: io aveva fatto quest'andata a piedi per mero capriccio. Ma nella valle de' Fondi, ossia dell'alto Giffre, non si va che a piedi o co' muli. È quest' altra valle che vi ho accennato diramarsi da Six, e formare di tal guisa il lato del triangolo, di cui la base del monte Granier è il seno.

Una donna fu conducitrice de' miei passi in questa valle. Essa, tra via, mi raccontava la travagliosa vita che menano le femmine in queste parti. La valle è poco fertile. I monti, sola ricchezza loro, sono ronchiosi e malagevoli. Quindi il pasturar le mandre, il segare il fieno, il far legna, sono in questi greppi lavori pieni di stenti e pericoli. Gli uomini vanno a far i muratori in pianura. Alle donne rimangono le penose opere.

Io vidi una di queste miserelle montare, aggrappandosi colle mani, su per uno scoglio

« . . . . Sconcio ed erto,
« Che sarebbe alle capre un duro varco ».

Giunta verso la cima, ella si recò in equilibrio sul capo un gran fastello di rami secchi, enorme peso che a pena io avrei potuto sollevare da terra; e quindi prese a dismontare per la via ond' era salita.

« Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia »,

questa meschina, arrivata sui duri margini di un torrente che si dirrocciava, posare un piede sopra un sasso mal fermo, e slanciarsi, così carica com'era, sovra una scheggia dell'altra riva. Se ella sdrucciolava, le sue membra erano stracciate dalle punte de' rocchi, prima che divenisse al fondo del precipizio.

Ed ella calava al suo tugurio per porvi giù quel fastello, poi tosto risalire, e rifare tutto il giorno lo stesso viaggio.

E poi andate cercar la bellezza in queste tapine! Persino il vivace colorito, che sembra indigeno de' monti, sparisce da' lor. volti, avvizziti prima dell' ora.

Tuttavia la somma loro bontà, la serena rassegnazione con che durano tante aspre fatiche, le raccomandano ad ogni cuore gentile.

Nella valle di Samoens, le donne, meu disa-

giate ed intente a cure più facili, ridono spesso adorne de' sacri doni della bellezza.

Io saliva adunque per la valle de' Fondi.

Il cammino da principio è agevole per praterie di molle pendío.

Alla mia destra, di là dal Giffre, un torrente (1) si adimava non perpendicolarmente, ma con obbliqui serpeggiamenti in un canale, così scavato dalla natura entro il sasso; ed un altro (2) si spartiva in molti rivoletti che traboccando si spandevano sopra una rupe colorata in rosso.

Passai per mezzo ad un casale; indi, per uno scabro sentiero, scesi nell'imo della valle che la base del Granier e quella del monte Plan fanno quivi angustissima; e, valicato il Giffre, rimontai per esaminare da presso la cascata del Rouget, di cui io già sentiva il frastuono e il fracasso.

Il Nant o torrente Rouget traversa in alto i larghi pascoli di Salas, indi viene a gittarsi nel Giffre, formando la più bella per avventura delle cascate che si contengono nel giro delle Alpi Cozie, Graje e Pennine. Il Rouget per la copia delle acque non la cede alla Sal-

---

(1) *Nant-Large.*
(2) *Nant-Pissieux.*

lanca che fa la famosa cascata di Pissevache nel Vallese. Ma gli accidenti qui son più notabili, più varie sono le parti della scena.

Il torrente si riversa dal labbro del monte: circa il mezzo, una conca naturale si protende a raffrenare l'empito delle onde cadenti. Ma queste, già infuriate e smaniose, si disciolgono parte in minuta poggia, su cui il sole fa l'arco. Il rimanente precipita in due cascate laterali. Il luccicare e biancheggiar delle acque si dispicca dal fondo della rupe, nera come la pece e variamente grommata di muffa.

Mi convenne passare dalla parte contraria al vento per non esser bagnato sino alle ossa dallo sprazzo che si spande in lontano.

La contrada è deserta e foresta: strabocchevoli rocce formano mezzo cerchio di sopra; un monte verdeggiante si erge di contro. La cascata avviene in sito scoperto. La natura non ha perdonato a cure per far selvaticamente magnifica questa maraviglia delle Alpi.

Le acque cadute si raccolgono al piè dello scheggione, e ricompongono il torrente che recide la strada; poscia vanno a piombare con indicibil rovina nel Giffre, che si avvolge in cupo gorgo nell'imo vallone.

Ma le piante che velano la costa di questo inaccessibil burrato, non concedono allo sguar-

do di seguire sino al fondo il precipitar del torrente. È duopo contentarsi di mirarne alcuni tratti

« Or sulle manche, or sulle piagge destre,
« Di qua di là per quelle cime alpestre ».

Ma come poss'io ritrarvi, anzi ombreggiarvi pure, l'incomparabile immagine che rendono le argentee acque, cascanti a piombo in mezzo alle brune masse

« Degli alberi di frondi oscuri e neri? ».

Io mi svelsi con rincrescimento dai prospetti di questa cascata,

« Che sol se stessa e null'altra simiglia; »

e ritrovando le mie orme, mi ricondussi a Six.

« Era già l'ora che volge 'l disio
« A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
« Lo dì ch' han detto ai dolci amici a Dio;
« E che lo nuovo peregrin d'amore
« Punge, se ode squilla di lontano
« Che paja 'l giorno pianger che si muore ».

Tuttavia volli senz'altro indugio riedere a Samoens, raffrettando il mio passo.

Era notte buia, quando ripassai pel Vallone. Questo villaggio, sì pieno di donne il mattino, pareva disabitato in quell'ora.

Il silenzio regnava per la strada, nè lo rompeva che il sinistro abbaiar de' cani, che sbucavano dalle siepi degli orti per avventarsi contro di me, pellegrino ansante e notturno. Nel rivalicare il torrente Clairon, il gèlido vento che soffiava dalla selvaggia gola ond' egli esce, ed il rimbombo della caseata di rimpetto, la solitudine, le tenebre, la novità del loco, portavano in fondo all' animo un senso di secreto terrore.

Arrivai finalmente a Samoens, e la mia buona albergatrice mi aspettava colla cena presta e parata. E ben m' avea bisogno io di ristoro e riposo, poichè aveva camminato, quasi senza interrompimento, comechè non con gran fretta, dalle cinque ore del mattino sino alle undici della sera.

FINE DEL PRIMO TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Indice delle Tavole.

RACCOLTA

DE' VIAGGI

Più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook.

Bertolotti. Viaggio in Savoja

T.II. Tav. I

IL MONTE ROSA

Bertoletti. Viaggio in Savoja T. II. Tav. II.

LE SORGENTI DEL RODANO